

Nulla è mai definitivo...

(neppure l'odio tra Israeliani e Palestinesi)

Grazie alla mia consuocera Alida Vitale, che conosce e alimenta il mio interesse per le riflessioni che animano il Centro Culturale Ebraico di Torino e che la rivista *Ha Keillab* puntualmente rilancia, sto leggendo "Essere altrove. Scritti sull'ebraismo" di Emilio Jona (Neri Pozza editore, Milano 2022).

A pag. 165, al termine di un breve saggio su *Wagner e gli ebrei*, l'autore riporta in nota un pensiero di Edward W. Said, "raffinato musicologo e autorevole intellettuale palestinese" che con Daniel Barenboim aveva costruito "un'orchestra israelo-palestinese, dando concerti per il mondo e nei territori occupati, opponendo la loro capacità di dialogare e di comprendere al sospetto e all'intolleranza dominante".

Un piccolo accenno a Wagner per capire il contesto da cui ricavo la citazione: Wagner è stato "un violento e ripugnante antisemita (...) nonostante la sua genialità rivoluzionaria di creatore di grandi opere liriche (...) per molti anni la musica di Richard Wagner è stata bandita dalle sale da concerto israeliane (...) perché egli ha avuto la ventura di essere il compositore più amato da Hitler e la sua musica ha spesso accompagnato i lugubri rituali del nazionalsocialismo". Questo scrive Barenboim, che ciononostante ha diretto spesso l'esecuzione di opere di Wagner, spostando "il lavoro del lutto su di un altro piano: sul piano della vita, della vita che deve fare il suo corso, della vita che non può irrigidirsi sul suo passato". Scrive Jona che proprio "Said e Barenboim sono la prova non confutabile che tutto sarebbe possibile anche ora quando tutto sembra perduto".

E a questo punto riporta in nota il pensiero di Said: "Il rifiuto generalizzato, la condanna univoca, la ricusa assoluta di un fenomeno complesso come quello wagneriano è una scelta irrazionale e in ultima analisi inaccettabile. E altrettanto stupida e dannosa, da parte di noi arabi, è stata la scelta di parlare di 'entità sionista' anziché di 'Israele', di rifiutare di comprendere la presenza di Israele e degli israeliani, di negare la loro esistenza perché all'origine della nakba palestinese. La loro storia è una realtà dinamica, e se ci aspettiamo che gli israeliani rinuncino finalmente a utilizzare lo spettro dell'Olocausto per giustificare gesti che calpestanto in modo atroce i diritti umani della gente palestinese, anche noi arabi dobbiamo rinunciare alle tesi idiote di chi sostiene che l'Olocausto non ha mai avuto luogo, o che tutti gli israeliani, uomini, donne, bambini, sono destinati a restare nostri nemici in eterno. Nulla nella storia è mai definitivo. Nulla nella storia si sottrae alla comprensione, alla forza della riflessione, all'analisi, alla ridefinizione. I politici e i demagoghi di professione possono dire tutte le assurdità di questo mondo, possono fare tutto ciò che fanno, ma per gli intellettuali, gli artisti, i liberi cittadini deve essere possibile esprimere il proprio dissenso, la propria visione alternativa, la propria sfida alla tirannia della maggioranza, il proprio contributo all'affermazione della ragione e della libertà umana".

Beppe Pavan

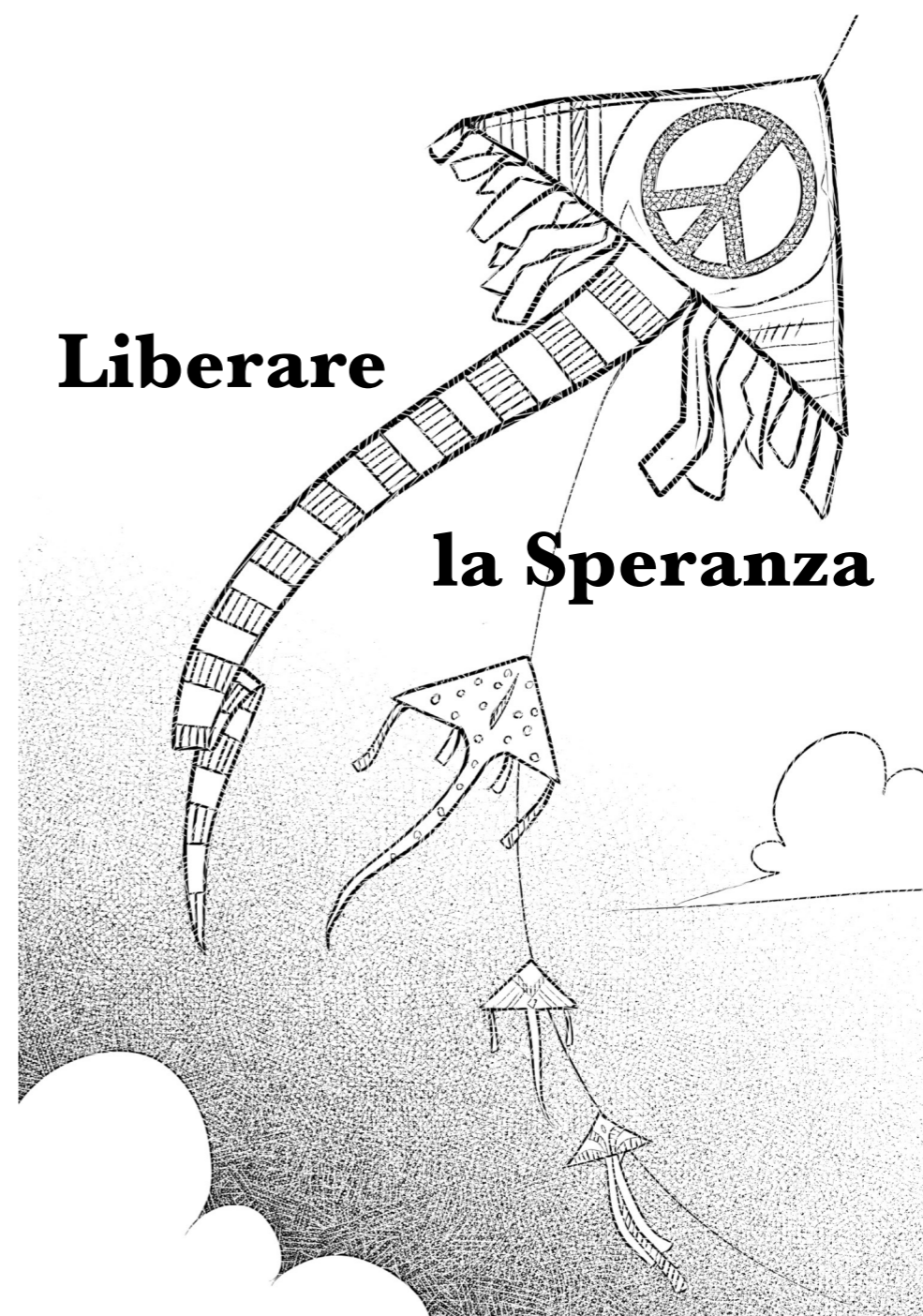
viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria
Anno XXVI - n° 1/2023

Liberare

la Speranza



Viottoli

Anno XXVI, n° 1/2023 (prog. n°51)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Carla Galetto,
Domenico Ghirardotti, Doranna Lupi,
Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli aps, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretaria: Carla Galetto
Tesoriere: Franco Galetto
Consiglieri: Angelo Ciraci, Domenico Ghirardotti, Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli aps
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)
www.cdbpinerolo.it - e-mail: viottoli@gmail.com

Contribuzioni e quote associative:
bonifico intestato a: Associazione Viottoli
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)
IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108

Quota associativa annuale: € 25,00
oppure liberi contributi

Grafica e impaginazione: Paolo Sales

Stampa e spedizione:
Comunecazione di Barbero Mario
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

Dal rispetto della religione al... pag. 1

Lecture bibliche pag. 3

Vangelo di Matteo pag. 3

Capitolo 11 pag. 3

Capitolo 12 pag. 5

Capitolo 13 pag. 8

Capitolo 14 pag. 11

Capitolo 15 pag. 15

Capitolo 16 pag. 16

Capitolo 17 pag. 19

Capitolo 18 pag. 20

Capitolo 19 pag. 23

Capitolo 20 pag. 25

Capitolo 21 pag. 27

Capitolo 22 pag. 29

Capitolo 23 pag. 33

Capitolo 24 pag. 36

Capitolo 25 pag. 39

Capitolo 26 pag. 42

Capitolo 27 pag. 45

Capitolo 28 pag. 48

Teologia politica cultura pag. 51

Per una spiritualità oltre le religioni pag. 51

Spiritualità: il battito della vita pag. 51

La spiritualità per me pag. 53

La spiritualità cui appartengo pag. 55

La spiritualità nelle religioni e oltre pag. 56

Liberare la Speranza pag. 58

Libertà in vendita pag. 60

In copertina: "Aquiloni" di Matteo Manca

"Liberare la Speranza" è il titolo scelto dai "Gruppi donne delle CdB e le molte altre" per il loro 25° Incontro nazionale, svoltosi quest'anno a Bologna, di cui trovate un resoconto in questo numero di Viottoli

Kjeld Renato Lings, *Amori biblici censurati. Sessualità, genere e traduzioni erranee*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2023, pag. 302, € 28,00

In questo libro l'autore si propone di evidenziare il "legame tra le attuali versioni della Bibbia da un lato e gli atteggiamenti negativi verso l'omoaffettività dall'altro" (p. 11). Non si tratta dunque di un'opera filologica ed esegetica soltanto, ma anche teologico-morale e direi politica: infatti la Bibbia, "grande codice" (N. Frye) della cultura occidentale, almeno sino ai nostri giorni, ha influenzato – nel bene e nel male – i giudizi e i comportamenti di tante popolazioni, indipendentemente dalle opzioni di fede individuali. Alla radice di tante incomprensioni c'è un dato di fatto storicamente incontrovertibile: i teologi cristiani, sino alla Riforma protestante e in molti casi anche oltre, hanno letto (e talora tradotto) la Bibbia senza conoscere la lingua del Primo dei due Testamenti, l'ebraico. E' stata ritenuta sufficiente la padronanza del greco (la lingua della *Bibbia dei Settanta* in epoca ellenistica) e del latino (la lingua della *Vulgata*). Un caso esemplare è costituito dai capitoli 14, 18 e 19 del libro della *Genesi*: la (falsa) interpretazione medievale secondo cui le città di Sodoma e Gomorra sarebbero state "distrutte a causa dell'eccessiva propensione degli abitanti alle relazioni sessuali tra uomini e uomini" ha comportato "conseguenze fatali per decine di migliaia di persone con relazioni omoaffettive" (p. 63). Come spiega Lings, nel Testamento ebraico "più e più volte i profeti usano il nome di Sodoma come metafora dell'arroganza, dell'abuso (di potere) e dell'oppressione dei deboli, in particolare delle vedove, degli orfani e degli stranieri" (pp. 98-99).

Un'intera sezione del volume (la terza) esamina, puntualmente, le forzature sessuofobiche – anzi, per la precisione, spesso omofobiche – delle traduzioni tradizionali (in lingua inglese, ma non solo) di passi cruciali quali:

Levitico 18,22 ("una frase ebraica ermetica e imbarazzante", con almeno 17 interpretazioni, nella traduzione viene semplificata per renderla "perfettamente appetibile al pubblico moderno") (p. 119);

Giudici 19-20 (due capitoli che vengono impropriamente letti come "immagine speculare" di *Genesi* 18-19) (p. 122);

Prima Corinzi 6,9-10 (termini insoliti vengono sbrigativamente tradotti con vocaboli – quale "omosessuali" – conosciuti solo nel XIX secolo) (p. 146);

Romani 1,26-27 (le frasi greche vengono "riferite a relazioni omosessuali anche quando descrivono semplicemente comportamenti non convenzionali") (p. 163).

Una quarta sezione del libro è dedicata a degli "amori biblici" che, secondo l'autore, sono stati "censurati" dalle tradizioni ecclesiastiche: tra Naomi e la nuora Rut, tra Davide e l'amico Gionata, il centurione romano e il suo ragazzo, Gesù e il discepolo prediletto... E' senz'altro la parte più problematica dell'opera, ma mi pare che l'autore abbia individuato la traiettoria più felice fra due possibili estremismi: da una parte negare che questi personaggi siano stati rappresentati come legati da vincoli affettivi particolari (non riducibili alle 'normali' relazioni di parentela o di amicizia), dall'altra applicare a tali vincoli straordinari le categorie odierne di "omosessualità" (e simili). Ciò che si può affermare con certezza è che la Bibbia conosce varie declinazioni dell'amore e che solo il bigottismo moderno ha tentato (e tenta) di separare nettamente le versioni 'legittime' dalle 'illegali' e 'peccaminose'.

In una quinta, e ultima, sezione del libro si esaminano tre tematiche: il profilo, mutevole a seconda dei luoghi e dei tempi, degli "eunuchi" che – lungo la traiettoria biblica – passano da minoranza marginale malvista a soggetti pienamente integrati nel movimento cristiano; il rapporto maschio-femmina in *Genesi* (dove la donna è l'altro "lato" dell'uomo, non un derivato dalla sua "costola");

il peccato d'origine che non è certo "sessuale", in quanto consiste nella idolatria.

Non mi pare ci sia necessità di aggiungere, dopo questa schematica sintesi, il consiglio di acquistare e di leggere con attenzione questo volume sommessamente rivoluzionario.

Augusto Cavadi

Dal rispetto della religione al genuflettersi è un attimo

Il caso Italia – Lettera aperta al Presidente Sergio Mattarella

Credo che le commemorazioni non possano e non debbano fermarsi ad un mero ricordo, ma vadano amate nei loro principi e coltivate affinché non restino unicamente un ricordo lontano, ma fioriscano in principi che mettono radici e crescono. F.Z.

Al mio Presidente, Sergio Mattarella

Sono Francesco Zanardi, un sopravvissuto agli abusi sessuali del clero e oggi portavoce dell'unica associazione creata dai sopravvissuti italiani in assenza dello Stato, la Rete L'ABUSO.

Non entro nel merito dei motivi che certamente comprenderà strada facendo nello scritto.

Le scrivo costernato e indignato non tanto perché questo Stato, che non ci ha saputo tutelare da bambini, da adulti ha dimostrato di essere anche incapace di rendere giustizia ai tanti italiani rimasti vittime, ma perché, a distanza di quarant'anni questo Stato continua a produrre consapevolmente vittime: tutti bambini.

Qualche giorno fa ho letto la dura e dolorosa ma onesta lettera inviata dal Presidente della Bolivia Luis Arce a Papa Francesco, nella quale comunica alla Santa Sede la rivalutazione dei rapporti tra i due paesi.

Il Presidente boliviano scrive: *“Non si tratta di errori o deviazioni di condotta, ma di crimini che resteranno per tutta la vita in quelle bambine e bambini, per dono della chiesa, e per questa stessa ragione dobbiamo passare dalle dichiarazioni ad azioni concrete, affinché ci sia giustizia e che questi gravi crimini non si ripetano, usando la fede e la Chiesa nella ricerca dell'impunità. L'abuso sessuale di bambine, bambini e adolescenti, come lei ha detto, rappresenta la “cancellazione dell'infanzia” “è una piaga” per la società e la Chiesa, attacca l'integrità, la dignità, i diritti e la vita degli esseri che dobbiamo proteggere”.*

“Per diversi decenni, lo Stato boliviano ha concesso ai membri stranieri della Chiesa Cattolica agevolazioni di ingresso al nostro paese per la permanenza e l'acquisizione della nazionalità boliviana, in modo che potessero

adempiere a una missione religiosa ed educativa, ma oggi purtroppo avvertiamo che questa agevolazione, in questo caso, è stata male utilizzata da diversi sacerdoti che sono entrati in Bolivia e hanno commesso questi gravi crimini, alcuni di loro con una storia di abusi sessuali in un altro paese”.

“Lo Stato boliviano si riserva il diritto di ammettere l'ingresso nel territorio nazionale di nuovi sacerdoti e religiosi stranieri che hanno una storia di abusi sessuali contro minori, nel frattempo procede alla revisione degli accordi e delle convenzioni in vigore, e conclude la negoziazione dell'“Accordo tra lo Stato plurinazionale della Bolivia e la Santa Sede”.

Rivolgendosi a Papa Francesco conclude *“Nell'anno 2021 ha pronunciato queste parole per gli stessi casi accaduti in Francia: “La mia vergogna, la nostra vergogna, è per l'incapacità della Chiesa di mettere il centro delle sue preoccupazioni”. Possano le vittime di questi crimini trovare pace nella giustizia, che possiamo scrivere insieme, con una voce ferma e determinata, che non accetteremo per nessun motivo i fatti deplorabili che distruggono l'innocenza delle bambine e dei bambini”.*

Di pochi giorni fa la proposta del Senatore francese Xavier Iacovelli, che ha presentato un disegno di legge per togliere i termini di prescrizione in caso di violenza sessuale su minore. Ha voluto lanciare con forza un *“messaggio importante per le vittime”*: *“Quando finalmente riuscirai a parlare, lo Stato o la giustizia saranno lì ad ascoltarti”.*

Signor Presidente, mi limito al contesto europeo per non infierire ulteriormente, ma qui il nostro paese è in materia il terzo mondo dei paesi industrializzati, l'unico in Europa che dal 2010 non solo non ha saputo promuovere alcuna iniziativa in tutela di bambine, bambini e adolescenti, ma, malgrado gli stimoli, è stato persino incapace di avviare almeno una discussione sul tema.

Le stesse Istituzioni italiane, Signor Presidente, si sono rese attivamente complici dello stupro di bambine e bambini ignorando qualunque sollecito da parte delle associazioni e degli avvocati delle vittime, che, senza mai ottenere risposta, hanno prima diffidato il Governo, poi denunciato le inadempienze alla Magistratura che puntualmente ha archiviato una querela di

parte, sottoscritta da decine di sopravvissuti, ignorandone persino la procedibilità d'ufficio e qualunque indagine ai fini preventivi. A nulla è servita neppure l'Interrogazione parlamentare del Deputato Matteo Mantero, che giace impolverata sugli scaffali dei palazzi dal 2017.

Stessa situazione per quanto riguarda le raccomandazioni del Comitato per i diritti dell'infanzia delle Nazioni Unite, che al punto 21 confermano quanto sopra: "il Comitato è preoccupato per i numerosi casi di bambini vittime di abusi sessuali da parte di personale religioso della Chiesa Cattolica nel territorio dello Stato Membro e per il basso numero di indagini criminali e azioni penali da parte della magistratura italiana".

Raccomandazioni ad oggi totalmente inascoltate dal Governo, deferito al Comitato per la seconda volta e oggetto di una Petizione di denuncia al Parlamento Europeo, a seguito della comunicazione da parte dell'associazione di 418 casi potenzialmente pericolosi, comunicati lo scorso febbraio alla Procura Generale della Repubblica, che ad oggi ha omesso persino l'acquisizione di nominativi.

Uno Stato l'Italia, che sulla tutela dei minori non risponde a nessuno, quanto quello Pontificio... Chiedo venia, Signor Presidente, ma mi limito indignato a descrivere la situazione di un paese che oggi non ha la più pallida idea di quale sia sul territorio l'entità del fenomeno, che rende vittime bambine e bambini. Un paese, Signor Presidente, che nei fatti ogni anno conta il numero delle vittime, senza però attuare alcuna politica di contrasto e di soccorso. Un paese che le conta anche male, in quanto la maggior parte dei casi – grazie al sistema che il Governo mantiene e continua a promuovere – non viene denunciato alle autorità.

Un paese che ha toccato il fondo permettendo che la CEI, che dichiara esplicitamente nelle sue linee guida che non denuncerà i reati su minori alle autorità italiane e tantomeno risarcirà le vittime – in parole povere renderà giustizia solo a se stessa – potesse gestire nell'omertoso silenzio complice delle Istituzioni del paese, in proprio, i crimini di cui sono accusati i suoi preti e le sue gerarchie.

L'unica luce dopo 13 anni, purtroppo triste-

mente quasi "anomala" per l'Italia, è quella che recentemente ha dato come risposta al Cardinale Presidente della CEI Matteo Zuppi il Procuratore di Tivoli, che risponde all'arrogante posizione del prelado "La Chiesa italiana non può accettare accuse di atteggiamento omertoso" definendo la condotta dell'autorità ecclesiastica "di omertà ambientale, molto simile a quella mafiosa".

Un Paese che è riuscito a creare persino discriminazione tra i pedofili; dove i preti hanno la meglio e i laici invece colmano "esemplarmente" il fallimento della Giustizia del paese.

Signor Presidente, il suo paese, i suoi cittadini hanno bisogno di un suo urgente intervento, forte e deciso che ricordi i diritti costituzionali di bambine, bambini e adolescenti. Che ricordi al Governo quello che è inquadrato dalla Convenzione per i diritti dell'infanzia come lo status speciale, l'interesse superiore del minore e il fine di evitare danni irreparabili.

Un gesto che, nel rispetto costituzionale del diritto di libertà di religione dei cittadini, renda dignità alla chiesa sana e intervenga verso quella pedofila e i suoi complici, rendendo giustizia, non fornendo complicità. Anche questo è un diritto del suo popolo, nell'unico paese dell'Unione Europea che dall'inizio dello scandalo non ha mai avuto il coraggio di difendere i suoi bambini, i loro genitori e i cittadini, sacrificandoli ancora oggi non alla fede, ma a uno Stato criminale riconosciuto in tutto il pianeta per la sua pericolosità sociale, non solo a danno di bambini.

Nel giorno della festa della Repubblica

Con ossequio, **Francesco Zanardi**

Uniamo la nostra voce e la nostra indignazione a quella di Francesco Zanardi, a quella di tutte le vittime di abusi da parte del clero cattolico e a quella di donne e uomini che grazie al coordinamento ItalyChurchToo stanno prendendo consapevolezza e sono affamate/i di giustizia.

La redazione di Viottoli

Pinerolo, 3 luglio 2023

Lecture bibliche

Vangelo di Matteo (2^a parte)

Capitolo 11

Il capitolo 11 interrompe il racconto perchè, con la chiusura del capitolo 10, ci si aspetterebbe che partissero i 12 per la missione e invece è Gesù che parte: passa all'altra riva del lago per continuare il suo ministero di insegnamento e di predicazione.

Questo capitolo potrebbe anche servire a fare il punto sulla missione di Gesù, anche perchè attorno alla sua figura, che insegna, guarisce e fa discepoli, iniziano ad esserci opinioni e prese di posizione diverse. C'è la perplessità del Battista sull'identità messianica di Gesù, c'è l'ostilità di alcuni galilei che non si sono convertiti e c'è l'invito ad accogliere dei piccoli, destinatari dei segreti del regno.

Vv. 2-19

Dopo la cornice del v 1, che ci mostra Gesù attivo che prepara la missione dei discepoli, il testo dal v. 2 al v. 19 si può dividere in tre parti: c'è l'inchiesta di Giovanni su Gesù, poi l'elogio che Gesù rivolge a Giovanni parlando alle folle e infine la similitudine dei bambini che invitano i compagni a ballare o a piangere, imponendo con prepotenza le regole del gioco. E questa similitudine viene applicata alla non comprensione dei ministeri di Giovanni e di Gesù da parte della gente di quel periodo.

Dal v. 2 al v. 6 vediamo che Giovanni affida ai suoi discepoli una specie di inchiesta per capire la vera identità di Gesù: è davvero lui colui che deve venire, come abbiamo visto nel capitolo terzo di Matteo? Giovanni attendeva un messia dai tratti fortemente apocalittici, che avrebbe

battezzato in Spirito Santo e fuoco e avrebbe separato i buoni e i giusti dagli ingiusti. Gesù, invece, si presenta in un altro modo, non come chi giudica, ma come chi manifesta misericordia e, quindi, non conferma la visione tradizionale del Messia. Alle domande del Battista Gesù risponde con un racconto molto sintetico del suo operato, elencando i segni che accompagnano il suo ministero: guarigione dei ciechi, degli zoppi, dei lebbrosi e dei sordi, risurrezione dei morti ed evangelizzazione dei poveri. E qui vediamo una nuova beatitudine proclamata da Gesù: quella di chi non si scandalizza di lui, ma riesce a cogliere nell'esperienza di Gesù l'annuncio di felicità (v. 6).

Dal v. 7 al v. 15 Gesù commenta il ministero di Giovanni e fa vedere come sia in sintonia con il suo. Dopo che i discepoli del Battista si sono allontanati Gesù si rivolge alle folle per valorizzare Giovanni e, citando Es 23-20, lo presenta come "più di un profeta", lo paragona ad Elia, il profeta tanto atteso all'avvento dei tempi messianici.

Gesù afferma che Giovanni non è la reincarnazione di nessuno: è unico e unica è la sua missione. Per valutarlo Gesù presenta due prospettive: una storica, dicendo che è il più grande tra i nati di donna, e una salvifica, dicendo che il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui. Questo per dire che la manifestazione del regno dei cieli porta una notevole modifica ai criteri di valutazione di persone ed eventi: è grande agli occhi di Gesù chi vive in relazione con Dio, quindi il criterio di valutazione è di ordine teologico.

Poi Gesù, parlando del ministero di Giovanni, lo associa all'inaugurazione dei tempi nuovi, tempi però segnati dal furto del regno dei cieli per mano di violenti. Il detto vuole esprimere l'atteggiamento ostile delle autorità religiose e politiche nei confronti di Giovanni e di Gesù; più precisamente sarebbe una denuncia della classe religiosa che prevarica su tutti e si ritiene padrona della religione, in particolare della Legge e del Regno.

In Matteo 23 vedremo che Gesù accusa i farisei e gli scribi di chiudere il regno agli uomini, di non entrare loro e di non farvi entrare gli altri. Nei "violenti" si potrebbero vedere proprio gli scribi e i farisei, perché chiudono il regno dei cieli e impediscono l'accesso a tutti e a tutte. Anche Giovanni subisce questa violenza, così come la subiranno Gesù e i suoi discepoli. Con la predicazione di Giovanni inizia un periodo di violenza che avrà il suo culmine nell'esecuzione di Gesù: alla massima manifestazione dell'amore corrisponde la massima manifestazione della violenza.

Nei versetti 16-19 Gesù, con una parabola, paragona i giudei del suo tempo a dei ragazzi che criticano i loro compagni di giochi qualunque cosa facciano. Giovanni e Gesù hanno vissuto secondo stili di vita differenti, eppure sono stati entrambi soggetti a critiche negative. Nei loro ministeri si è manifestata la sapienza di Dio, sapienza che richiedeva però, a chi ascoltava, di percepire questa loro proposta innovativa; infatti occorre essere, come Giovanni, penitenti e, come Gesù, persone piene di passione per la vita, capaci di farsi prossimo, vivendo in amicizia con uomini e donne e invitando alla gioia. In ognuno bisogna riconoscere il dono.

Vv. 20-24

Gesù esprime un forte rimprovero nei confronti delle città dove, pur avendo compiuto più miracoli, non si sono registrate conversioni. Per farlo utilizza un genere caro alla tradizione profetica, quello della lamentazione o invettiva o dei "guai" contro le città ribelli e ostinate, come leggiamo in Isaia, Geremia e Ezechiele. Gesù si rivolge alle città come se parlasse con un interlocutore in carne e ossa. Le tre città in cui è stata

vissuta l'attività di Gesù e che hanno visto molti segni si sono fermate all'esteriorità dei gesti di potenza, senza coglierne il significato profondo. Hanno separato la potenza del regno dalla condizione necessaria per accedervi: la conversione. Anche gli abitanti di queste città, dunque, appartengono a "questa generazione" del v. 16, priva di discernimento, incapace di leggere sapientemente i segni della venuta del regno. E Gesù li accusa.

Vv. 25-30

Qui leggiamo il canto di lode di Gesù verso il Padre, in cui esprime tutta la sua fierezza di figlio. Il Padre è presentato come colui che sta dalla parte dei piccoli. Questo è lo stile del regno, una mentalità che sconvolge la logica umana. La novità sta nel nascondere ai sapienti e rivelare ai semplici, come se fosse un gioco che richiama la nube dell'Esodo che è, nello stesso tempo, luce per Israele e buio per l'Egitto.

In quest'ultima parte possiamo vedere: la benedizione di Gesù rivolta al Padre, l'enunciato sul rapporto Padre-figlio, e l'invito e la promessa rivolti ai piccoli.

Cambia il linguaggio: prima abbiamo visto le invettive con parole polemiche, mentre ora vediamo la dolcezza di parole di benedizione con cui Gesù si rivolge al Dio creatore, come un figlio verso il proprio padre.

Nel v. 27, dopo aver posto l'attenzione sull'azione del Padre, offre alcune luci sul proprio rapporto di figlio verso il Padre celeste e sulla loro reciproca conoscenza, rapporto che possono vivere tutti i credenti. Gesù ribadisce la grandezza della volontà del Padre e la sua obbedienza filiale: si definisce come un "piccolo" che non ha solo ricevuto la rivelazione del Regno, ma ha ricevuto tutto. Il Padre e il figlio vogliono introdurre i piccoli nell'atmosfera del loro affetto condiviso, un amore includente.

Nell'ultima parte, vv. 28-30, leggiamo un invito molto originale di Gesù, che troviamo solo in questo vangelo. Gesù invita i piccoli ad avvicinarsi a lui, piccolo per eccellenza, che ha ricevuto ogni dono dal Padre e ha quindi il potere di farne a sua volta. E il dono che Gesù vuole fare a chi è affaticato è soprattutto il riposo, che

è partecipazione a una condizione divina, è la pace promessa da Dio al suo popolo al rientro dall'esilio; come leggiamo in Geremia: *“io darò riposo all'anima stanca e sazierò ogni anima che langue”* (Ger 31,25).

Infine Gesù parla di un giogo sopportabile: non costa sforzo vivere secondo la parola di Dio,

ma bisogna prediligere uno stile improntato alla mitezza e alla tenerezza, caratteristiche che rimandano sempre alla categoria dei piccoli. La legge di Gesù non produce schiavi, ma uomini e donne libere, capaci a loro volta di liberare altri e altre.

Carla Galetto

Capitolo 12

Vv. 1-21

Siamo in presenza di un'altra controversia con i rappresentanti del giudaismo a proposito del riposo sabbatico. La prima occasione nasce dal gesto dei discepoli che strappano le spighe per mangiarle, di sabato (vv. 1-8). Dallo spazio del campo si passa alla sinagoga, con l'uomo dalla mano inaridita che Gesù guarisce, sempre di sabato (vv. 9-14).

Le due scene sono tra loro collegate e propongono il tema del giorno sacro, da intendersi come chiusura per l'uomo (come lo intende il giudaismo tradizionale) oppure come principio di apertura liberatrice (com'è inteso da Gesù).

A provocare la disputa non è Gesù ma i suoi discepoli che, nel giorno dedicato al riposo, strappano le spighe per cibarsene. I farisei li accusano, ma Gesù li difende portando ad esempio il caso di Davide (2Sam 13,25) che, in un momento di estremo bisogno, autorizzò sé e i suoi compagni a mangiare il pane consacrato del tempio, che solo i sacerdoti potevano consumare.

I discepoli di Gesù, quindi, possono fare qualcosa di simile. Ciò significa che il pane e il bisogno umano hanno la priorità rispetto alle leggi e ai precetti di stampo religioso. Ora non troviamo più Davide, ma i discepoli di Gesù: sono questi il nuovo Davide, il popolo che ora si trova nel bisogno.

In ogni caso questi discepoli riescono a liberarsi dal “sabato legale” soltanto perché il Maestro ha insegnato loro a farlo, introducendoli nella profondità della Bibbia. “Perciò il figlio dell'uomo è signore del sabato” (v. 8): questa afferma-

zione in Marco è preceduta dal più noto detto “Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato”. Quello che importa è l'essere umano e non una legge sacrale, la quale può trasformarsi in una norma a sé, che può condizionare negativamente la vita. Tutte le leggi dovrebbero essere indirizzate al bene dell'essere umano.

E' sempre sabato e Gesù entra nella sinagoga, luogo dove si custodisce e si difende in maniera sistematica il valore sacrale del “sabato”. Lì stanno i suoi avversari, pronti ad accusarlo, ponendo al centro dell'attenzione un uomo con la mano malata, seguita dalla domanda tranello (v. 10).

Gesù replica rilanciando con l'esempio della pecora, per poi proseguire con l'azione liberatrice nei confronti dell'uomo, sanandogli la mano. Gesù predica ed opera per la vita sempre e comunque. Le persone che non rispettano questa legge si distruggeranno da sole.

Sia il potere religioso, rappresentato dai sacerdoti e farisei, che quello politico, rappresentato dagli erodiani, si sentono minacciati dalla libertà di Gesù e si uniscono per meglio contrastare questa insidia. La libertà di scelta su certe questioni non può essere tollerata. Bisogna che Gesù venga messo a tacere al più presto.

Queste riflessioni ci portano a considerare i “sabati” che ci riguardano da vicino. Vediamo infatti come non tutte le leggi rispettano i diritti delle persone più deboli. Come Gesù dovremmo maggiormente essere non contro la legge, ma contro le evidenti contraddizioni da essa provocate. A volte riuscire a mettere un po' d'amore in alcune leggi non sarebbe male. Bisogna

poter vivere grazie ai precetti e non rischiare di morire a causa di essi. Intanto Gesù, visto che l'aria si faceva pesante - così racconta Matteo - cambiò zona, seguito da molta gente, e guarì addirittura tutti i malati. La citazione di Isaia vuole forse darne conferma. Anche se...

Vv. 22-32

L'ultima delle guarigioni qui raccontate si conclude con lo stupore della folla "Non sarà forse lui il figlio di Davide?". E qui si innesca la discussione sul capo dei demoni. I demoni, che sono molti, sono poteri del male che hanno come scopo l'oppressione e la distruzione degli esseri umani. Il loro principe, che viene anche chiamato Satana, riceve qui il nome popolare di Belzebul, un antico "dio della casa", forse di origine babilonese-persiana, che i Giudei hanno interpretato come "Dio o Signore delle mosche", ossia dei viventi inferiori.

L'accusa nei confronti di Gesù è ben articolata: con i suoi esorcismi, apparentemente buoni, seduce il popolo. Questo è quanto vogliono dimostrare gli scribi: facendo uso del loro potere e del controllo sulla interpretazione della legge cercano di distruggere le pretese del falso profeta di Nazareth.

Gesù, come in altre occasioni, risponde con una domanda: come può Satana scacciare Satana? Egli non dimostra la sua verità in modo razionalistico o con argomentazioni fondate sulla Bibbia o sulle grandi teorie degli uomini, ma ricorre all'immediato, all'immagine di un regno-casa che si divide, all'esperienza di ciò che solitamente accade sulla terra. Secondo le credenze del tempo, Satana ha un regno ben organizzato. Gesù domanda "come potrà reggersi se si divide?". Se una casa si spacca in una lotta intestina, non può reggersi... Se, come dicono gli scribi, Satana lottasse contro se stesso, questa sarebbe per loro una buona notizia: la divisione del suo regno lo porterebbe alla rovina. Ma è proprio così? chiede Gesù rispondendo con un po' di ironia alla loro domanda.

Giovanni Battista ha definito Gesù "più forte" o più potente. Nel linguaggio degli scribi, però, il più forte è Satana. Così Gesù lo utilizza e chiede chi possa entrare in casa sua e legarlo per

poi impadronirsi delle sue cose. Ora, sconfiggendo Satana, Gesù dà compimento alle parole del Battista e si presenta, implicitamente ma chiaramente, come colui che è più forte di Satana, cioè l'emissario di Dio. I suoi contestatori, gli scribi, non lo hanno compreso. E' venuto a combattere contro Satana liberando gli indemoniati-peccatori e a offrire a tutti e tutte il regno, mentre gli scribi, immersi nelle loro discussioni erudite, non lo accettano.

"Perciò vi dico", così inizia la fine del detto di Gesù. Tutto si può perdonare, perchè l'essere umano è debole e soprattutto perchè il Figlio dell'uomo è venuto a chiamare i peccatori. Chi, però, condanna il suo progetto e giudica le sue opere buone in favore degli indemoniati come opera del demonio rimane senza perdono, rimane fuori dalla "grazia". Questo è il peccato contro lo Spirito Santo, ossia il rifiuto della grazia che Cristo ci fa giungere in nome di Dio. In questo modo Gesù ha rovesciato l'accusa di quelli che lo definiscono collaboratore di Satana. E' il contrario: egli è venuto a distruggere la casa di Satana, ad annunciare il perdono e la salvezza a coloro che sono dominati dagli spiriti perversi. Due case si affrontano: una è del diavolo, l'altra è dello Spirito Santo, che è potere di salvezza e di grazia e che Gesù manifesta nel mondo guarendo i posseduti dal demonio.

Accusando Gesù di essere un indemoniato e cercando di impedire le sue guarigioni, gli scribi corrono il rischio di restare sepolti per sempre sotto il potere di Satana.

Vv. 33-37

Questi pochi versetti sembrano essere la continuazione della discussione con gli scribi. Anche se non viene esplicitamente menzionato, viene messo in evidenza che non si può essere ciò che non si è. Tuttavia, come in altre circostanze, rimane aperta una possibilità, che dipende esclusivamente dalla volontà o meno di cambiare.

Gesù, a differenza degli scribi e dei farisei, guarda alla realtà profonda dell'essere umano, non conta ciò che è esteriorità o etichetta, ma ciò che si ha dentro. La pianta per propria natura non può cambiare; l'essere umano invece sì: le sue possibilità di modificare le proprie inclina-

zioni, di cambiare radicalmente i propri indirizzi, sono sempre attuali.

Vv. 38-42

E' difficile sapere con ragionevole certezza ciò che Gesù voleva dire riferendosi al segno del profeta Giona, ma, com'è sua abitudine, non accetta il gioco dei ricatti. I suoi interlocutori ora non si pongono più con lui in dialogo, seppur duro e polemico. Adesso si atteggiavano come poliziotti. Chiedono qualcosa che lo identifichi: un segno miracoloso. Gesù non può concedere loro questo segno, non per capriccio o perché voglia loro male, ma perché un segno del genere sarebbe contrario a tutto il suo messaggio. Un simile segno dal cielo si troverebbe in contraddizione con il seme sparso con pazienza su ogni terreno. Gesù sembra rimanere allibito di fronte a questa gente (generazione perversa) che chiede un segno e, in una specie di solenne giuramento, esclama "gente malvagia..." (v. 39).

Il Maestro non ha voluto offrire un segno del suo potere al di fuori o al di sopra di quanto si sta realizzando con l'annuncio del Vangelo. I segni che lo accompagnano si realizzano soltanto se c'è coinvolgimento, se c'è fede, e in quel contesto di fede non ce n'è.

Vv. 43-45

Con questo breve e colorito racconto è possibile che Matteo voglia richiamare l'attenzione sulla conversione seguita al rito battesimale, che può aver prodotto una purificazione generale in una persona. "Satana" è stato sconfitto e se n'è andato, ma non dispera di prendersi una rivincita. Potrebbe tornare all'assalto con nuove forze e sfondare alla fine ogni resistenza e riprendere il possesso perduto. E' una situazione che possiamo verificare osservando ricadute e recidive, non solo nostre. Ogni ricaduta genera, il più delle volte, una condizione peggiore della precedente.

Vv. 46-50

Improvvisamente entrano in scena la madre e i fratelli di Gesù. Il motivo della visita non è precisato, ma se anche Marco 3,21 riferisce lo

stesso episodio, possiamo supporre che fossero davvero preoccupati per le notizie allarmanti che circolavano sul loro congiunto.

Di fronte a questa inattesa intrusione Gesù resiste, non si lascia distrarre, ribadendo che è venuto a creare una famiglia nuova attorno la sua parola. La famiglia tradizionale deve essere subordinata alla fondamentale esigenza di contribuire alla costruzione del Regno.

Quindi, non in contrapposizione con le modalità tradizionali di intendere la famiglia, ma andando oltre si potrà creare nel mondo una famiglia di fratelli e sorelle non sottomessa al dominio di maschi patriarchi. Ai nostri tempi, salvo poche eccezioni, al posto delle gerarchie familiari si sono affermati poteri economici, culturali, politici e sociali tendenti ad ingabbiarci nelle loro strutture. Solo chi riesce a resistere in qualche maniera a questi poteri, sia dall'esterno che dall'interno, potrà aprire la strada ad un mondo più rispondente alle esigenze di tutte/i, facendo nient'altro che la giustizia.

Gesù, rispondendo a chi lo aveva interpellato, tra i fratelli e la madre inserisce le sorelle. A significare che nel suo regno uomini e donne hanno la medesima importanza. Condizione indispensabile rimane compiere quella che per Gesù è la volontà di Dio.

Domenico Ghirardotti

Cara amica, caro amico, se quest'anno non hai ancora versato il tuo contributo ti chiediamo cortesemente, se ti è possibile, di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione di promozione sociale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo. Tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali. Siete dunque voi che da trent'anni fate vivere Viottoli. Puoi farci avere il tuo contributo utilizzando l'IBAN IT 25 I 07601 01000 000039060108 intestato a: Associazione Viottoli aps, via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To). Grazie. Un caro saluto.

Il Direttivo di Viottoli

Capitolo 13

La raccolta di parabole e delle relative spiegazioni costituisce un'unità letteraria che termina con il v. 52.

Le parabole come genere letterario

Il termine parabola viene dal greco *paraballein* = mettere accanto; quindi mettere accanto, fare un confronto, fare un paragone. Si usa il termine parabola solo quando le immagini e le similitudini che si trovano nell'insegnamento di Gesù hanno uno sviluppo più grande di un semplice paragone o di una breve massima metaforica.

Ci sono poi le parabole in cui il paragone è rappresentato come una storia più ampia, raccontata come una favola, con i verbi al passato: "Un uomo piantò una vigna...", "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...".

Le parabole non sono mai verità astratte, ma si ispirano alla vita concreta: sono rivolte sempre a persone che avevano bisogno di essere scosse, esortate, confortate nel loro credere.

"Una parabola ha quasi sempre qualcosa di paradossale. Leggendo una parabola dovremo chiederci: qual è l'elemento paradossale, inatteso, che contraddice la normalità dell'esistenza e dei comportamenti umani? Spesso è proprio questo elemento paradossale che fa scaturire l'insegnamento" (Bruno Corsani).

Scriva la biblista Rosalba Manes: *"Scopo delle parabole di Gesù è quello di spiegare la natura del regno e di aprire i cuori alla comprensione di cose nuove, inaudite sull'agire di Dio. Rivelano l'amore e la tenerezza di Dio e lo rendono in qualche modo più accessibile, conoscibile e attraente per chiunque le ascolti?"*.

Vv. 1-9

L'inizio del capitolo mette in evidenza Gesù che esce dalla casa, luogo di insegnamento dei discepoli, per mettersi a sedere all'aperto, la nuova casa, per rivolgersi alla folla numerosa accorsa per ascoltarlo. Già alla fine del capitolo 12 Gesù aveva provocato i discepoli, le folle e i parenti a uscire dallo spazio circoscritto dei legami di sangue, per tessere nuove relazioni profonde.

Gesù comincia il suo insegnamento in parabole con la storia di un seminatore ottimista, che non

si preoccupa della qualità del terreno, ma sparge il seme ovunque, pensando di avere sempre una terra fertile davanti a sé. Ma i primi tre tipi di terreno non si rivelano favorevoli ai semi: sul primo vengono beccati dagli uccelli, negli altri due germogliano, ma poi vengono bruciati dal sole o soffocati tra le spine. Solo quelli che cadono sul terreno buono, la "terra bella", fertile producono un raccolto abbondante, anche se non tutti danno il cento per cento.

La parabola, che si riferisce alle tecniche agricole della Palestina di allora, riflette in modo simbolico la situazione di contrasto tra coloro che sono ostili, oppongono resistenza all'annuncio del regno da parte di Gesù, e coloro che accolgono la parola e portano frutto. Gesù è il seminatore che predica la buona novella a Israele senza risparmiarsi, con il cuore pieno di speranza, attendendo che anche le persone più maldisposte accolgano le parole di salvezza, che non si scoraggia davanti a chi non l'accoglie o non sa coglierne fino in fondo la portata. Accetta gli insuccessi per amore di quella bella terra che permette al seme dell'evangelo di attecchire: sono i discepoli, i piccoli, i poveri e i peccatori, che accolgono con entusiasmo la buona notizia che promette perdono e pace. Matteo riprende la parabola per leggerla nel contesto della sua comunità, per dare fiducia a coloro che annunciano la parola di Gesù, per incoraggiarli di fronte alle difficoltà. L'invito a decifrare il racconto: *"chi ha orecchi intenda"*, nel caso di Gesù suona come un appello a un popolo insensibile e ostinato, sullo stile dei profeti. Con Matteo lo stesso invito suona come un'esortazione alla sua comunità per un fruttuoso ascolto della parola.

Vv. 10-17

Alla domanda: *"perché parli loro in parabole?"* Gesù risponde ai discepoli e alle discepole rivelando che essi/e godono del privilegio di conoscere gratuitamente i misteri del Regno. Questa iniziativa risale a Dio, che ama rivelarsi ai semplici (Mt 11,25). Uno dei misteri del regno è il fatto che ad alcuni è permesso di conoscere e

ad altri no. Avendo ricevuto questo dono, i discepoli ne sperimentano l'abbondanza, mentre chi non ha questa comprensione è destinato a perdere tutto. La loro beatitudine, la loro fortuna deriva dal "vedere e ascoltare" in modo da "comprendere", mettendo in pratica ciò che hanno compreso. Questa è la caratteristica qualificante dei discepoli, secondo Matteo. Sul versante opposto rispetto ai discepoli credenti sta la folla dei giudei, che sono chiusi al messaggio di Gesù, alla novità del regno. Questa chiusura ostinata corrisponde a quella denunciata da Isaia nei confronti di Israele. L'evangelista riporta la citazione di Isaia 6,9-10 per intero, un pezzo classico usato nel dibattito polemico tra la giovane comunità e il giudaismo insensibile e ostile all'annuncio evangelico. La cecità del popolo trova una conferma in questo brano autorevole: se l'orecchio è chiuso non si può ascoltare, se il cuore è indurito non si può amare.

Il brano si conclude con una promessa di gioia, che riprende la citazione di Isaia leggendola al contrario: in contrapposizione a coloro che non vedono e non ascoltano ci sono i discepoli di Gesù che vedono e ascoltano. La comprensione del Regno si basa proprio sulla capacità di vedere e di ascoltare.

Vv. 18-23

Segue la spiegazione della parabola del seminatore: non si tratta della storia del "seminatore", ma di quella del "seme" seminato, che corrisponde ai vari tipi di ascoltatori della parola. Il terreno fa riferimento al cuore dell'uomo e della donna. Leggiamo: "*quello seminato... è chi ascolta la parola*", ma ascoltare non basta, occorre comprenderla. Non si tratta di una comprensione intellettuale, ma di quella che matura nel cuore e viene messa in pratica in modo attivo e perseverante. L'ultimo esempio, quello positivo, fa capire che il vero ascoltatore è colui o colei che "comprende" e agisce di conseguenza, portando frutto.

Vv. 24-30 - La parabola della zizzania

Gesù racconta una nuova parabola che non ha paralleli negli altri evangeli. Si parla di un seminatore che nel suo campo semina del seme

buono, letteralmente bello (*Kalòn spérma*), ma di notte il nemico semina la zizzania, una specie di gramigna che assomiglia al grano, ma porta dei chicchi che assomigliano al grano andato a male. I servi vorrebbero raccogliere subito la zizzania, ma incontrano il netto rifiuto del padrone, che li invita a pazientare fino alla mietitura, quando i mietitori separeranno la gramigna, che verrà bruciata, dal grano che verrà depositato nel granaio. La mietitura nella tradizione biblica è un simbolo (dai toni apocalittici) del giudizio finale di Dio.

"Gesù 'dilatata' il tempo, concede lo spazio della maturazione di ogni cuore dinanzi alla parola. È una dilazione del giudizio, un tempo 'supplementare' per offrire ancora la chance di subire il fascino della sua misericordia che soffia su ogni campo" (Rosalba Manes).

La parabola nell'intenzione di Matteo ha un doppio ruolo: è un severo avvertimento all'Israele che si chiude all'annuncio dell'evangelo e, nello stesso tempo, un'esortazione e un incoraggiamento ai discepoli e alle discepole affinché continuino nella loro missione, senza cedere alla tentazione del fanatismo integralista e apocalittico.

Vv. 31-35 - Il seme di senape e il lievito

Alle contestazioni dei giudei, che attendevano una manifestazione prodigiosa e trionfalistica del regno di Dio, Gesù (e l'evangelista Matteo) risponde con due parabole che mettono in risalto il contrasto tra un inizio piccolo e insignificante, come quello del granello di senape seminato nel campo, e il risultato eccezionalmente grande che ne deriva, come l'albero di senape che raggiunge anche i tre metri di altezza e accoglie i nidi degli uccelli. L'accento non è messo sulla piccolezza del seme, ma sull'effetto che produce una volta gettato: "*Il regno è una realtà piccola, quasi nascosta, impercettibile, che porta però in sé un dinamismo e una potenza di vita incredibili e sorprendenti*" (Rosalba Manes).

Analogamente, nella parabola del lievito appare il contrasto tra la massa di farina e il lievito nascosto dentro che la fa fermentare tutta. Le tre misure (*stai*) di farina indicano una quantità molto elevata, che veniva impiegata per preparare il pane per un centinaio di persone. Le tre

misure di farina, espressione di accoglienza e di grande abbondanza, erano la quantità che Sara in Genesi 18,6 aveva impastato per accogliere i tre ospiti che le avevano annunciato la nascita di Isacco. Qui il cuore della parabola è l'azione nascosta del lievito che fa fermentare tutto l'impasto, ossia l'aspetto nascosto e interiore dell'azione di Dio e l'instaurazione del suo regno nella storia. Il regno qui viene presentato in modo rivoluzionario: viene assimilato al lavoro di una donna, che a quel tempo non contava molto, e viene paragonato a un lavoro umile, non a una grande opera. È la fede umile che muove il mondo. La manifestazione del regno di Dio è insignificante, se si considera l'inizio sia nell'attività storica di Gesù sia in quella della comunità che prende l'avvio da lui. Ma la speranza dei discepoli, come quella di Gesù, è proiettata verso il futuro e alle promesse di Dio testimoniate nelle Scritture. Inoltre la realizzazione del regno è legata all'impegno umile e costante dei discepoli e delle discepole. Quando Matteo ripropone ai suoi la parabola di Gesù si vede già l'inizio del compimento del regno nell'apertura dell'annuncio verso tutti i popoli e non solo verso Israele (Mt 8,11; 28,19). Nel contesto matteoano queste parabole non sono solo una risposta al giudaismo farisaico, ma soprattutto un motivo di speranza per la piccola comunità.

Vv. 36-43 - La parabola della zizzania interpretata

Al versetto 36 c'è un cambio di scenario: dalla riva del lago, dove Gesù ha parlato alle folle, si ritorna all'interno della casa, dove si rivolge ai suoi nuovi familiari, i discepoli, i quali chiedono la spiegazione della parabola della zizzania.

Gesù li accontenta, dividendo la sua risposta in due parti: vv. 37-39 e vv. 40-43. Nella prima parte vengono spiegati i simboli presenti nella parabola. Da notare che il campo non identifica la sola comunità, ma il mondo, in parte evangelizzato e in parte da evangelizzare, e che i "figli del regno" non hanno altra caratteristica se non quella di essere "seminati" dal Figlio dell'uomo nel campo del mondo, con la possibilità di diventare "belli", cioè di portare frutto. Nella seconda parte la spiegazione assume una con-

notazione apocalittica: la raccolta o mietitura diventa metafora della sorte finale dei giusti e degli ingiusti, alla maniera dei profeti (Geremia 51,33; Osea 6,11). Al momento del giudizio, gli ingiusti (coloro che commettono iniquità) sono destinati a bruciare nel fuoco, come la zizzania, mentre i giusti saranno destinati alla luce, espressione della pienezza. Perciò il criterio del giudizio è l'attuazione o meno della giustizia e dell'amore verso i fratelli e le sorelle più bisognose, che per Matteo è il compimento della volontà di Dio così com'è stata rivelata da Gesù.

Vv. 44-52 - Il tesoro, la perla e la rete

Le immagine del tesoro e della perla preziosa sono tipiche della tradizione sapienziale, per indicare il valore incomparabile della sapienza e della sua ricerca.

Tuttavia la caratteristica particolare delle due parabole gemelle non è la scoperta del tesoro e la ricerca della perla preziosa, ma la decisione che prendono i due protagonisti di vendere tutto quello che hanno per comprare quello che hanno scoperto o trovato. Per noi si tratta di spogliarci di tutte le zavorre, del nostro ego, di io e mio (Paolo Scquizzato), che ci impediscono di scoprire il divino che è in noi, in ogni essere vivente, in ogni cosa, e di agire eticamente di conseguenza.

Era abbastanza abituale all'epoca di Gesù, epoca di guerre e di banditi, nascondere in un terreno il proprio tesoro. Secondo Deuteronomio 22,3 chi avesse trovato un oggetto di proprietà altrui era tenuto a restituirlo. Siccome il campo dove l'uomo ha trovato il tesoro non è suo, per entrare in possesso del tesoro deve comprare quel terreno. Di qui la decisione di rischiare e di vendere tutti i suoi beni per non perdere quell'occasione eccezionale.

Il protagonista della seconda parabola è un ricco commerciante di preziosi, che da esperto conoscitore ha deciso di puntare tutto su quella perla rara. Il significato simbolico religioso delle due parabole prende corpo appena si mettono a confronto con le sentenze evangeliche in cui Gesù propone ai suoi contemporanei una scelta decisiva e radicale di fronte al regno di Dio. Ne sono un esempio i discepoli, che lasciano tutto

per seguire Gesù. In entrambe le parabole il regno dei cieli è assimilato a un bene inestimabile e fortemente desiderabile. Chi lo intuisce non può fare a meno di “comprarlo”, investendo tutti i propri beni. Gesù invita a non trattenere la ricchezza, ma a investirla, per evitare che soffochi la parola seminata (Mt. 13,22). Non basta cercare o trovare, occorre andare oltre, mettendosi in gioco per realizzare al meglio la propria vita.

L'ultima parabola prende lo spunto dalla pesca, cogliendone alcuni momenti principali: la cattura di tutti i tipi di pesci, compresi quelli impuri (senza pinne né squame) e la loro selezione alla fine della pesca. Quelli buoni verranno trattenuti e quelli cattivi verranno buttati. Gli aggettivi che qualificano i due tipi di pesce richiamano l'immagine dei frutti dell'albero impiegata in Mt. 7,16-20 e 12,33 per parlare dei comportamenti umani. Essi sono associati all'antitesi cattivi/giusti, che fa comprendere come il giudizio sia legato all'operare degli uomini e delle donne. Come nella parabola del seme buono e della zizzania, anche qui c'è il richiamo alla comprensione, nella storia del mondo e della comunità, dei buoni e dei cattivi/ingiusti. La comunità raccoglie tutti e tutte, buoni e cattivi, senza separazioni premature. Ma questo fatto non deve favorire il disimpegno e il qualunquismo, perché il giudizio finale di Dio separerà i malvagi

dai giusti: tutti e tutte saranno giudicati in base ai loro comportamenti.

Vv. 51-52

L'ultima parola del discorso in parabole di Gesù è riservata ai discepoli e alle discepole, che sono stati i destinatari delle sue spiegazioni e delle tre parabole finali. Con la domanda: “*avete compreso tutte queste cose?*” Gesù vuole accertarsi del loro avanzamento nella comprensione dell'annuncio del regno dei cieli. Nella spiegazione della parabola del seminatore Gesù aveva già detto che non basta ascoltare, occorre comprendere: “occorre la comprensione, che è appropriazione, applicazione della parola alla propria vita, potenza trasformante”. I discepoli e le discepole rispondono affermativamente: dicono di aver compreso. La parola di Gesù li ha colpiti, toccati nell'intimo. La comprensione è indice di maturità, proprio come quella del padre di famiglia che dal suo patrimonio (il tesoro della famiglia) sa estrarre beni nuovi e antichi. Il discepolo e la discepola di Gesù sanno gioire sia di quanto Dio ha già compiuto nella storia della salvezza, ritenendo preziosa la promessa antica fatta a Israele, sia della novità dell'annuncio di Gesù di un Dio, di una realtà ultima, sempre nuova e che fa nuove tutte le cose.

Luisa Bruno

Capitolo 13,53 - 14,36

Il capitolo 13 termina con la visita alla città di Nazareth e con l'incredulità dei concittadini nei confronti di Gesù. Il capitolo 14 si può dividere in tre parti: la storia della morte di Giovanni Battista, il primo racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci, e l'episodio di Gesù che cammina sulle acque con il dubitare di Pietro.

Vv. 13,53-58

Matteo non nomina neanche la città di Nazareth, scrive “la sua patria”. Da Spinetoli sottolinea che questo mette in discussione la nascita a

Betlemme, che del resto a me pare una forzatura e un'invenzione per dimostrare la discendenza da David. I concittadini di Gesù rimangono stupiti e si interrogano increduli: come può insegnare con sapienza in sinagoga e fare prodigi il figlio del falegname, la cui famiglia è ben conosciuta? Addirittura si scandalizzano.

La tradizione ha mantenuto i nomi dei fratelli, naturalmente non delle sorelle. Da Spinetoli spiega che i nomi sono stati ritenuti non tanto “per esattezza di cronaca quanto per le funzioni che essi hanno ricoperto nella chiesa delle origini e per la considerazione di cui hanno goduto” (p. 417).

Gesù reagisce con una considerazione di sapienza popolare, che usiamo ancora adesso: “Nemo profeta in patria”, detto in latino.

Pare che Giuseppe non fosse falegname ma carpentiere, la parola greca usata dai Vangeli è *tékton* che significa carpentiere o piccolo imprenditore edile. Mi sono chiesta cosa facesse un carpentiere all’epoca: pare che un carpentiere aiutasse nella costruzione di case; era probabilmente un mestiere itinerante: ci si spostava dove c’era da costruire. Vicino a Nazareth, a una distanza di 6 km, si edificava la capitale Sefforis, Giuseppe e Gesù vi avevano forse lavorato.

C’è una sottile differenza tra Marco e Matteo. Marco scrive (6,3): “Non è costui il falegname, il figlio di Maria?”, mentre Matteo scrive (14,55): “Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria?”. Matteo sposta l’accento sul padre, assente in Marco.

Un’altra osservazione è a proposito dei fratelli e delle sorelle di Gesù (13,55-56). Il termine greco *adelphos/adelphé* significa fratello/sorella in senso stretto; per una parentela più larga il Nuovo Testamento usa altri termini, mentre il termine aramaico corrispondente è utilizzato anche per una parentela più larga. Dunque la cosa è controversa e rimane il dubbio sull’esatta relazione con Gesù (da Spinetoli).

Vv. 14,1-12

Si narra la morte atroce di Giovanni il Battista, già rinchiuso nelle prigioni di Erode Antipa. Questi aveva sposato Erodiade, che era però ancora moglie del suo fratellastro. Filippo era un ‘semplice privato’, dunque la sua posizione non appariva sufficiente per l’ambizione della moglie Erodiade, che era anche sua nipote; “a questo zio troppo modesto ella preferì lo zio tetrarca di Galilea” (AAVV nota 14,3).

Giovanni Battista aveva rimproverato pubblicamente Erode Antipa perché aveva sottratta la moglie al fratellastro, contravvenendo alle prescrizioni della legge ebraica (Es 20,17, Dt 5,21), dopo aver ripudiato la prima moglie. Non solo, Erode Antipa aveva violato il tabù dell’incesto, infatti il Levitico dice (18,16): “Non scoprirai la nudità di tua cognata: è la nudità di tuo fratello”. Erodiade istiga la figlia Salomè a chiedere, come

compenso della sua danza, la testa del Battista. Il nome di Salomè non viene riportato dai Vangeli, ma dallo storico Giuseppe Flavio. La sua figura è stata oggetto di innumerevoli rappresentazioni artistiche e culturali ispirate al racconto biblico. Per esempio, Flaubert e Mallarmé hanno scritto rispettivamente *Hérodias* e *Hérodiade*, dove compare Salomè; Oscar Wilde ha scritto il dramma *Salomè*; ci sono numerosi film, dal 1908 in poi; Richard Strauss ha composto un’opera lirica, *Salomè*. La sua figura appare in tutte le iconografie medievali, rappresentanti la storia di Giovanni Battista, in qualità di strumento del martirio e quindi della santità di Giovanni.

Abbiamo già incontrato Giovanni in Matteo. Da Spinetoli riassume (p. 421): “Giovanni è stato inviato a preannunciare il Cristo (è perciò un profeta), ma anche a precedere la sua venuta e le sue operazioni. Il destino dell’uno fa prevedere quello dell’altro. Anche il Battista, una volta libero predicatore di penitenza (3,1-2), era stato catturato, imprigionato (4,12; 11,2) e infine ucciso (14,3-12).”.

È interessante confrontare il testo di Marco, più elaborato, con quello di Matteo. Da Spinetoli scrive (pp. 421-22): “Il testo di Matteo riduce il racconto originario di Marco, lascia in second’ordine le figure femminili e mette Erode a diretto confronto col Battista. Marco deresponsabilizza in qualche modo il tiranno ponendolo a favore del profeta (Mc 6,20). Egli agisce solo per istigazione della moglie. Per Matteo invece è Erode che cerca di uccidere Giovanni (v 5) e se ne astiene per timore del popolo, a motivo della stima che questi aveva del Battista (v 5). Erode è sulla linea di suo padre, che ha minacciato la vita di Gesù bambino (2,13), e di suo fratello Archelao, che ha costretto la sacra famiglia a fuggirsene in Galilea (2,22). Egli non è tra gli amici dei profeti, ma tra gli assassini dei medesimi”.

La morte di Giovanni è atroce, perché mostra come un essere umano diventa un giocattolo nelle mani dei potenti, che possono decidere della sua vita per un capriccio.

Vv. 14,13-21

Gesù si ritira in un luogo deserto, in disparte,

forse per elaborare il lutto della morte di Giovanni. Ma le folle lo incalzano. Allora egli si muove a compassione – “provò un amore tenero e materno per loro”, traduce Manes (p. 247) - e ritorna a guarire i malati. Manes commenta (p. 253): “Appare così il contrasto tra la maternità di Erodiade, che si serve della propria figlia per raggiungere i propri scopi, e la maternità di Gesù che, invece, si mette a servire i figli con amore gratuito e disinteressato”.

La moltiplicazione dei pani e dei pesci rimanda a racconti biblici: la moltiplicazione della farina e dell'olio da parte di Elia (1Re 17,14) e la moltiplicazione dei pani di Eliseo che sfama cento uomini con cinque pani (2Re 4,42-44). In 2Sam 6,18-19 Davide “benedisse il popolo nel nome del Signore degli eserciti e distribuì a tutto il popolo, a tutta la moltitudine d'Israele, uomini e donne, una focaccia di pane per ognuno, una porzione di carne arrostita e una schiacciata di uva passa”. Nell'Esodo gli israeliti ricevono quaglie e manna per sfamarsi (Es 16,12).

L'episodio della moltiplicazione dei pani è presente sei volte in tutti i Vangeli, a sottolineare quanto l'avvenimento aveva colpito e il suo significato profetico. In Matteo è presente due volte (Mt 14,13-21 e 15,32-39), come in Marco (6,31-44 e 8,1-10).

Perché due racconti della moltiplicazione? La nota della Bibbia di Gerusalemme al racconto spiega: “Forse si tratta di un doppione, sicuramente molto antico, che presenta lo stesso avvenimento secondo due tradizioni diverse. La prima redazione più arcaica, di origine palestinese, sembra collocare il fatto sulla riva occidentale del lago e parla di dodici ceste, numero delle tribù di Israele e degli apostoli. La seconda redazione, che deriverebbe da ambienti cristiani di origine pagana, situa il fatto sulla riva orientale, pagana, del lago e parla di sette sporte, numero delle nazioni di Canaan e dei diaconi ellenisti”.

I gesti di Gesù - “prendere”, “benedire”, “spezzare” e “dare” - “rievocano le *berakot* ebraiche, preghiere recitate in occasione dei pasti consumati in famiglia, e rimandano anche all'ultima cena descritta in Mt 26,6” (Manes, p. 254).

Mangiano tutti e tutti sono sazi, pieni. Manes commenta (p. 255-6): “La valenza del racconto

quindi non è solo materiale ma anche cristologica: rivela che Cristo non è venuto solo a dare compimento alle Scritture, ma anche a colmare i bisogni vitali dell'essere umano e rendere piena ogni sua misura di crescita e sviluppo”.

Il brano termina (v. 21) con “senza contare le donne e i bambini”. Le donne non vengono contate né nominate, salvo eccezioni: sono praticamente invisibili.

Vv. 14,22-36

Il racconto è presente anche in Marco (6,45-52) e in Giovanni (6,16-21), ma mentre Matteo introduce anche l'incredulità di Pietro, Marco la ignora e Giovanni la colloca nei racconti post pasquali (Gv 21,7).

Gesù, congedati i discepoli e la folla, di nuovo si apparta per pregare. Da Spinetoli commenta (p. 431): “Si tratta di un'esigenza normale del suo spirito, di un bisogno reale di comunione col Padre e per quanto è possibile di una ricerca di aiuto, di sicurezza e di conforto. Soprattutto in questo periodo che si può chiamare ormai di crisi in cui il cammino comincia a farsi più arduo e le esigenze di chiarezza più impellenti. È la prima volta che Matteo sottolinea che si trova solo. Una solitudine che non è esclusivamente materiale. Sembra un anticipo di quella del Getsemani”.

Nel frattempo i discepoli sulla barca sono in pericolo; Gesù li raggiunge “camminando sul mare”, che in realtà è il lago di Tiberiade. I discepoli non lo riconoscono, credono di vedere un fantasma, forse perché è notte: letteralmente “alla quarta veglia”, cioè dalle tre alle sei del mattino.

Gesù tranquillizza i discepoli e fa cessare il vento. Ritorna il tema del suo potere sugli elementi naturali e quello della fiducia, che avevamo visto in 8,23-27. Qui emerge la figura di Pietro come “uomo di poca fede”, che dubita.

Da Spinetoli commenta (p. 434-5): “L'immediata bonaccia e l'immediato approdo non si ripetono sempre così chiaramente nella storia della comunità, né nella vita dei credenti. La fede non risparmia le difficoltà, le prove, persino i lunghi periodi di sbalottamento [...] È probabile che in questa traversata molte imbarcazioni colino a

picco, vadano alla deriva, o rimangano per tutta la loro esistenza in balia delle onde. Matteo sa tutto questo perché la sua comunità è divisa e perseguitata, ma è egualmente convinto che un giorno il salvatore verrà a liberare tutti quelli che hanno invocato e aspettato il suo aiuto e soprattutto i naufraghi”.

Vv. 14,34-36

Le folle chiedono a Gesù soprattutto che guarisca gli infermi. È sufficiente toccare l'orlo della sua veste per essere guariti, proprio come era successo all'emorroissa (Mt 9,20).

Manes commenta: “Questi numerosi sommari di guarigione attestano così l'amore premuroso di Gesù per le folle e la presenza tra i giudei non solo di atteggiamenti di ostilità, ma anche di docilità e accoglienza. [...] Anche per quanto riguarda la guarigione dei corpi, Gesù non è il terapeuta ieratico e distaccato. Egli è colui che non teme il contatto con gli altri e che proprio attraverso il “tocco” permette che passi meglio la potenza sanante del suo amore che non è solo guarigione del corpo, ma salvezza integrale”.

Eliana Martoglio

Predicazione: Matteo cap. 13,53-58

Il brano è noto: Gesù si trova nel giorno dedicato alla preghiera in sinagoga a pregare e insegnare. Secondo il vangelo di Matteo è questa l'ultima volta che Gesù viene narrato in una sinagoga. Possiamo osservare come allo stupore e alla meraviglia iniziali per le cose che diceva facciano seguito scetticismo e incredulità. La sapienza e la capacità guaritrice fanno nascere nella gente la sensazione che Gesù potrebbe essere l'inviato di Dio, ma a smorzare l'entusiasmo c'è tutto il resto (vv. 54b-56).

Il Maestro si meraviglia, ma non polemizza né si impone; riprende semplicemente un proverbio che calza a pennello: “*Un profeta è disprezzato soltanto nella sua patria e nella sua casa*”. Si potrebbe aggiungere che un profeta non può che essere, se non disprezzato, almeno non apprezzato in casa sua e nella sua patria. Spesso si fa fatica a percepire Gesù come un Messia, in quanto le sue caratteristiche erano molto umane e per

niente divine: se non proprio uno di noi, almeno uno con noi. Che quando riusciva ad entrare in relazione empatica con le persone che incontrava (molto spesso succedeva) veniva attivato un circuito emozionale che produceva benessere.

A volte, per saltarne la portata, venivano raccontati in modo eccessivamente spettacolare, ma il succo era quello. Molto presto, purtroppo, chi ha raccolto questa eredità, magari pensando di far bene, nel tempo ha creato strutture che di fatto hanno prodotto pericolose separazioni di compiti e di ruoli, che vedevano da una parte elargitori sacralizzati, dall'altra fruitori obbedienti e passivi.

Sappiamo che Gesù operava cercando protagonisti, non spettatori. Se in qualche modo non ti coinvolgi (non hai fede) si può fare ben poco. “Tu non puoi essere il Messia, perché sei uguale a tutti noi”. Certo, se sono questi i presupposti, si può fare ben poco.

Molto condivisibile, poi, l'osservazione che la patria-la terra non è fatta per accogliere i profeti, soprattutto perché un profeta, non avendo altro da difendere se non il rispetto della volontà di Dio, è libero; sa di rischiare, ma è libero.

La patria, il potere, invece, di interessi ne ha e anche molti: dalla possibilità di lucrare sugli armamenti ai cartelli riguardanti la sanità, dagli interventi per combattere i disastri climatici alle mostruosità degli improponibili allevamenti intensivi, ecc. Quindi le voci fuori dal coro tende a zittirle in tutti i modi.

Accade poi che la persona senza titoli da esibire non susciti particolari interessi se non quando, dopo aver provato le strade più gettonate senza aver concluso nulla, dalla disperazione prova anche quello. Sembra che spesso prevalga la speranza di trovare soluzioni valide e magari rapide ai propri problemi, senza coinvolgimento relazionale ed emotivo. Il risultato è quasi sempre deludente, se non negativo.

Penso che al tempo di Gesù magie ed effetti speciali abbondassero e i “furbi” se ne approfittassero, eccome. Nel caso riferito dal racconto, è facile che abbia ricevuto benefici chi ha messo al primo posto la relazione attiva con la persona che aveva di fronte Gesù, affidandosi totalmente a lui.

Domenico Ghirardotti

Capitolo 15

Il senso degli attacchi a Gesù da parte di farisei e scribi e il senso della polemica di Gesù verso di loro

Per scribi e farisei ogni scusa è buona per inchiodare Gesù alle sue responsabilità, additandolo al pubblico scandalo per inosservanza della “tradizione degli antichi” e arrivare così ad eliminarlo con il consenso popolare. Ma Gesù smaschera la loro ipocrisia: è grave venir meno alla legge dell’amore e della cura per i propri genitori anziani, non all’igiene delle mani. Quelle sono due regole funzionali al controllo del popolo da parte di chi ne detiene arbitrariamente il potere: la legge della purità rituale è un’esteriorità che nasconde l’aver manipolato un vero e giusto comandamento ai fini del tornaconto finanziario per le casse dei potenti.

“Ascoltate e comprendete”: Gesù si rivolge alla folla per spiegare il suo pensiero, perché è al “cuore”, sede della conoscenza e della comprensione, che bisogna stare attenti, perché è dal cuore che nasce il bene e anche il male. E non perde tempo con scribi e farisei; anzi, dice alla folla “Lasciateli” e dedicatevi alle cose che davvero contano. Perché (v. 13) dà frutto solo chi è radicato nell’amore/Dio.

La conversione di Gesù

Lasciati i Farisei e gli scribi, Gesù incontra una donna: meraviglioso “colpo di teatro” di Matteo! Gesù era convinto di dover dedicare la propria missione al popolo israelita, alle “pecore perdute della casa di Israele” (15,24 e 10,6). Perché “pecore perdute”? Il popolo d’Israele aveva smarrito la retta via, la coerenza con la Legge di Dio: i capi per amore di ricchezza e di potere, il popolino perché si ritrovava gravato da pesi insopportabili. Tutti, dunque, sono “perduti” e Gesù, da vero profeta, vuole richiamarli alla vita, alla fede autentica che è fatta di pratiche di amore. E perfino quella donna pagana lo riconosce come Messia, chiamandolo “figlio di Davide”.

L’incontro con questa donna è simbolicamente

potentissimo: Gesù capisce che sono figli e figlie di Dio tutti e tutte coloro che gli sono consanguinei per fede, non per sangue o etnia (vedi Mt 12,50). Basta considerare “cani infedeli” coloro che hanno un credo differente! Quella donna cananea appartiene alla popolazione sottomessa da Israele ai tempi dell’esodo mosaico, quando era alla ricerca della Terra promessa: è un richiamo forte alle responsabilità storiche del popolo ebraico... Ma per l’amore/Dio non ci devono essere “nemici”: “amate i vostri nemici” è arrivato a sostenere Gesù...

Tornando alla sua convinzione iniziale: Gesù era consapevole del limite della sua missione di ebreo tra ebrei in terra di Israele. Ma è pronto a corrispondere alle richieste di chi lo avvicina: le folle di cui si muove a compassione; i malati che gli vengono portati e posti davanti perché li guarisca; la donna che esce dal suo territorio e lo avvicina per chiedergli aiuto, anche se non ebrea...

Qui mi sembra di cogliere un messaggio valido anche per ciascuno e ciascuna di noi: il nostro spazio di intervento è molto limitato, sia in termini di spazio/tempo che per le reali possibilità personali. Ma l’amore non ha confini: non mi devo sentire in colpa se non posso corrispondere a tutti i bisogni del mondo, ma non devo girarmi dall’altra e dire di no a chi mi chiede un po’ di tempo e di ascolto, una mano, un aiuto... a cui posso corrispondere. Non assegniamoci orizzonti infiniti, ma facciamo ciò che possiamo nel nostro piccolo, disponibili sempre “a richiesta”...

Ancora un pensiero. Entrambi, Gesù e la donna, trasgrediscono la Legge, non solo le minuziose disposizioni per l’igiene personale e la purità rituale. La donna non è accompagnata da un uomo di casa, non doveva gridare in pubblico, non doveva rivolgersi a un rabbì, non doveva insistere... e Gesù non doveva parlare con una donna; oltretutto straniera e pagana. Ma entra in relazione con lei, perché lei “conta” per lui, contrariamente alla tradizione rabbinica che “non contava le donne e i bambini”...

Guarisce tutti coloro che gli vengono portati. Sfama la folla

Non “tutti i malati di Israele”, ma coloro che gli vengono portati. Intanto possiamo pensare a uomini e anche donne, al di là del linguaggio tutto maschile del testo. La guarigione nasce da una relazione interpersonale: direttamente con la persona ammalata e bisognosa oppure con la persona che ne invoca appassionatamente la guarigione a distanza, come la cananea per sua figlia, come il centurione per il suo servo/figlio (cap. 8)... Ne abbiamo qualche piccola esperienza anche noi con certi uomini malati di violenza...

Gesù è visto e presentato da Matteo come “guaritore/salvatore”, ma anche come “maestro di guaritori” (v. Mt 8,9; 10,1; 12,15).

E le folle “glorificarono il Dio di Israele (31b): evidentemente c’erano nella folla che si accalcava intorno a Gesù anche persone non israelite, “cagnolini” che Gesù e l’amore compassionevole non escludono.

Come nel capitolo precedente, assistiamo a una seconda condivisione di cibo: pochi pani e po-

chi pesci sfamano a sazietà quei 4.000 “uomini, senza contare le donne e i bambini”. Come nell’ultima cena, Matteo ci presenta Gesù che “spezza” i pani e li fa distribuire dai discepoli, insieme ai pezzi di pesce. Il gesto simbolico della condivisione della propria vita, grazie alla ripetizione così ravvicinata, non potrebbe essere un invito più chiaro a esserne discepoli/e, cioè attenti/e ad apprendere e fare altrettanto, perché non c’è discepolo che sia più del suo maestro (Mt 10,24).

Nel capitolo 15 è protagonista anche il cibo, il pane, le briciole che sfamano i cagnolini: il cibo è uno dei bisogni fondamentali delle persone, dalla cui soddisfazione si vede la sincerità della cura. Primum vivere! Guarire e sfamare sono le prime fondamentali pratiche di cura che Gesù ci insegna e che dobbiamo praticare vicendevolmente, abbattendo tutti gli ostacoli, le barriere, i confini, fisici e ideologici, che ci fanno escludere qualcuno/a.

Beppe Pavan

Capitolo 16

Vv. 1-4

I primi quattro versetti riprendono una scena già riportata al capitolo 12. In questa occasione a fianco dei Farisei ci sono i Sadducei.

I Sadducei erano una importante corrente spirituale del medio giudaismo (fine del periodo del secondo Tempio) e anche una distinta fazione politica verso il 130 a.C. sotto la dinastia asmonea. Tale fazione è rappresentata specialmente dall’aristocrazia delle antiche famiglie, nelle quali venivano reclutati i sacerdoti dei ranghi più alti, in particolare il Sommo Sacerdote. Cercavano di vivere un giudaismo illuminato; politicamente erano realisti e quindi, a differenza degli zeloti, cercavano di trovare un compromesso anche con il potere romano (da *Wikipedia*).

I conflitti tra i farisei e i sadducei erano di ceto (tra ricchi e poveri), culturali (chi favoriva l’ellenizzazione e chi la osteggiava) nonché giuri-

dico-religiosi (chi enfatizzava l’importanza del Secondo Tempio e chi invece altre Leggi mosaiche). Anche le diverse interpretazioni della Torah erano motivo di conflitto: i sadducei riconoscevano solo la Torah scritta e respingevano le dottrine della Torah orale e della risurrezione dei morti. I farisei si attribuivano autorità mosaica nelle loro interpretazioni delle Leggi ebraiche, mentre i sadducei rappresentavano l’autorità dei privilegi sacerdotali e delle prerogative stabilite sin dai tempi di Salomone (da *Wikipedia*).

Per mettere in difficoltà Gesù questi due gruppi, che come abbiamo visto erano “nemici”, si alleano. Gesù in questo racconto sottolinea come entrambi i gruppi non sono in grado di andare oltre la loro comprensione dei tempi, ma soprattutto non colgono la forza e il messaggio dei segni di liberazione, salvezza e guarigione che riscattano una umanità schiacciata dal peso

dei precetti; questa loro cecità è frutto di una mentalità che seleziona le persone e si arroga il diritto di definire ciò che è virtù, per escludere e separare.

Gesù si rifiuta di spettacolizzare il suo potere (avevamo già avuto questo messaggio nell'episodio delle tentazioni), non deve "giustificare" la bellezza del suo messaggio e, come nell'altra occasione, liquida i suoi avversari qualificandoli come cattivi ed adulteri.

Avranno sì un segno, quello di Giona, che potrebbe rimandare al mistero pasquale (morte e sepoltura di Gesù); ma Giona è anche il profeta che nella sua fragilità e debolezza vuole fuggire, nonostante ciò e grazie alla "potenza di Dio" sarà manifestata la salvezza al popolo di peccatori. Questo è il segno da riconoscere: la potenza e misericordia di Dio.

Vv. 5-12

In questi versetti leggiamo di un malinteso tra i discepoli e Gesù, che permette di chiarire cosa significhi la sua affermazione: "Attenti al lievito dei farisei e dei sadducei".

Gesù rimprovera i suoi facendo notare come siano ancora molto ingenui ed immaturi. Solo con la sua spiegazione comprendono l'immagine del lievito che, come abbiamo sentito nelle parabole del regno, è così potente da far fermentare una gran massa di farina. Questo è il grosso rischio che corrono coloro che si fanno contagiare dal pensiero e dalla mentalità dei farisei e sadducei.

In Mt 3,7-12 essi sono stati accusati dal Battista di non volersi convertire e di fregiarsi dell'elezione divina di Israele come di un merito personale. Sono usurpatori del regno di Dio e hanno la pretesa di escludere gli altri.

Dopo le parole di Gesù i discepoli comprendono realmente la portata del suo monito: c'è il rischio di farsi affascinare da teorie e ideologie che distolgono dalla ricerca dei valori più alti e profondi, ma soprattutto rispondenti al progetto del regno di Dio.

La libertà dall'ansia per i beni materiali (vv. 8-10) è la pre-condizione per restare "sintonizzati" con la parola di Dio, parola di vita e comunione trasmessa dal messaggio di Gesù.

Vv. 13-20

La scena che ci viene proposta è *collocata geograficamente nella regione di Cesarea di Filippo, ai confini nord-orientali della Galilea, residenza del tetrarca Filippo, fratello di Erode Antipa (Mt. 14,3).* Questa regione è lontana da Gerusalemme e al confine nord con terre pagane. E' in questa città che Gesù si rivolge ai suoi discepoli per sondare cosa pensano della sua persona, quale pensano sia la sua identità.

La domanda fa riferimento alla figura del "Figlio dell'uomo", sicuramente a loro molto nota: *è una figura apocalittica che rimanda al rappresentante della comunità dei giusti e assume una coloritura messianica.*

Gli viene riferito il pensiero della gente: quattro personaggi, quattro modelli che hanno un denominatore comune e, cioè, *il carattere profetico del suo ministero.* Oltre il Battista ed Elia, che già in altre occasioni venivano associati a Gesù, Matteo aggiunge la figura di Geremia, *profeta minacciato e testimone della caduta del primo tempio e dell'esilio in Babilonia.*

La domanda a questo punto diventa personale: "e invece per voi chi sono io?".

Non c'è scampo, è fondamentale dare una risposta, che viene messa in bocca a Pietro: egli lo riconosce come *il messia di Israele. In lui opera il Dio che è detto "vivente", che opera attivamente nella storia.*

Per Gesù è il Padre che può rivelare quello che nessuna scienza o conoscenza possono comprendere: Pietro e tutte e tutti coloro che riconoscono in Gesù l'inviato di Dio sono beati, vivono cioè una condizione di felicità.

Le parole di Gesù sono per Pietro un riconoscimento, ma anche un grande impegno: egli avrà una missione precisa, diventerà quella roccia che è la parola ascoltata e messa in pratica, la roccia di sicurezza e stabilità per gli altri.

Al v. 18, facendo riferimento alla comunità dei credenti, si traduce "la mia chiesa". Rosalba Manes scrive: *"Sullo sfondo c'è l'immagine veterotestamentaria del popolo come "casa d'Israele", espressione assai cara al profeta Ezechiele (cf Ez 33,7.10.11.20; 37,11.16 ecc.) e in generale a tutto il Primo Testamento (cf Es 40,38; Sal 98,3). Il senso è alquanto universale, si travalicano i confini di ogni singola comunità o chiesa.*

L'idea della chiesa come edificio (cf 1Cor 3,9), casa (cf 1Tm 3,15) o tempio (cf 1Cor 3,16-17; 2Cor 6,16) è d'altronde molto diffusa nel cristianesimo primitivo.

A Pietro vengono consegnate le “chiavi dell'edificio”, ne diventa l'amministratore, l'autorità preposta a “legare e sciogliere”, termini che nel vocabolario rabbinico rimandano al binomio “vietare/permettere” in rapporto all'interpretazione della legge.

A Pietro viene conferito il compito di corretto interprete della parola di Dio consegnata a Israele e dell'insegnamento di Gesù.

Il brano termina con Gesù che ordina ai discepoli di non dire nulla sulla sua identità (v. 20).

Vv. 21-28

Il versetto 21 ci fa comprendere che da ora in poi Gesù parlerà ai suoi in modo più aperto, non più in parabole, e li renderà consapevoli del suo percorso e delle conseguenze a cui andrà incontro.

La reazione di Gesù nei confronti di Pietro, che si ribella al destino di sconfitta, permette di sottolineare come sia importante riconoscere e non ostacolare il “disegno sapiente del Padre. Il piano della salvezza non può permettersi battute d'arresto”.

Nei versetti precedenti si parla del “potere” così grande affidato a Pietro, ma ora è evidente qual è il prezzo che questo comporta: “*Gesù chiarisce che il potere che ha conferito a Pietro non è il potere del dominio, ma quello del servizio. Per questo chiede di vivere la sequela con docilità e senza sorpassi. E' Gesù che segna il passo del cammino*”.

Il discepolo e la discepola seguono il Maestro abbracciando non solo le sue parole, ma diventando essi/e stessi/e la realtà che il messaggio annuncia: è un progetto di vita.

Luciana Bonadio

Le frasi in corsivo sono citazioni dal Vangelo secondo Matteo, traduzione e commento di Rosalba Manes (ne: I Vangeli – tradotti e commentati da quattro bibliste).

Predicazione su Matteo 16,13-28

Il nocciolo del brano per me è il v. 23: “*tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini?*”.

Pensare secondo gli uomini: costruire una nuova Chiesa; possedere le chiavi del regno dei cieli,

con la presunzione di avere Dio a garanzia delle nostre scelte; il potere maschile su tutto...

Pensare secondo Dio: la logica di Gesù è diametralmente opposta a ogni sistema di dominio (al potere temporale dei papi... alle piramidi gerarchiche...).

Tra voi non sia così... misericordia, non sacrifici... chi vuole seguirmi rinneghi se stesso/a e sia disposto/a a perdere la propria vita, donandola.

So che finiamo per ripetere sempre le stesse cose, ma la priorità per Gesù – e dovrebbe esserlo anche per noi e per il mondo – è una vita di relazioni fatte di compassione, di cura, di empatia, di condivisione... per ogni ebreo e ogni pagano, per ogni uomo e ogni donna...

Questa è una competenza che si impara, se ci si mette seriamente alla sua sequela...

Di lì passa la fine delle prepotenze, delle violenze, delle guerre... che non risolvono i conflitti... Gesù non voleva fondare una nuova Chiesa, ma far rivivere una spiritualità autentica nel suo popolo: per questo praticava e predicava una politica delle relazioni radicalmente diversa da quella patriarcale.

Anche le gerarchie ecclesiastiche devono rinnegare se stesse per essere credibili quando predicano Gesù.

Ed è il compito di tutti e tutte coloro che scelgono di essere suoi discepoli e sue discepole: questo è il cammino sinodale coerente per uomini e donne che vogliono essere sale e luce del mondo...

Imparando a interrompere le faide, non reagendo con violenza alla violenza: è questo il senso di “porgere l'altra guancia”? se non reagisco a chi mi dà uno schiaffo... è come dirgli “se vuoi, dammene pure un altro”... ma forse, facendo così, lo smonto, non ha più motivo di continuare e potremo cominciare a parlare...

A proposito della gerarchia cattolica... ho letto *Vos estis lux mundi* di papa Francesco: c'è scritto che, come dicevo prima, “è compito di tutti i fedeli”, di ciascuno e ciascuna di noi...

Ma subito dopo parla della responsabilità dei “successori degli apostoli, preposti da Dio alla guida pastorale del Suo Popolo”...

Torniamo così all'inizio della mia riflessione: Dio funziona da garanzia delle scelte umane.

L'ultima riflessione è sul linguaggio: leggiamo

sempre che l'Iran è una "teocrazia". Io penso che dobbiamo dire "ierocrazia", perché sono solo uomini coloro che dominano nascondendosi dietro il nome usurpatissimo "Dio".

Il "regno di Dio" è "teocrazia": ma è il regno dell'amore, non il regno degli uomini e dei gerarchi del sacro.

Beppe Pavan

Che il sole ti porti nuova energia ogni giorno, che possa la luna ristorarti dolcemente la notte, possa la pioggia lavare le tue preoccupazioni e la brezza portare una ventata di aria fresca nel tuo essere, e che tu possa camminare dolcemente attraverso il mondo e conoscere la sua bellezza tutti i giorni della tua vita.

(benedizione Apache)

Capitolo 17

Vv. 1-13

Cercherò di illustrare alcuni pensieri che mi sembrano significativi. Questo racconto è comune a tutti i Sinottici ed è richiamato nella seconda lettera di Pietro. Il fatto poi che sia riportato in tutti e tre gli Evangelii significa che per le comunità primitive questo episodio è stato importante.

Il brano inizia con la chiamata dei tre a salire sul monte, luogo dell'incontro con Dio. Il primo vangelo attinge all'ampio patrimonio delle scritture ebraiche. Come vedremo, il riferimento all'Esodo è importante. Secondo il commento a questo episodio, il testo si colloca come cerniera tra passato e futuro, al fine di aiutare i lettori a comprendere il presente del destino di Cristo e della sequela dei discepoli. Può essere definito un "midrash cristologico", cioè un insieme di generi letterari utili a far luce sulla figura di Gesù. Lo scenario del monte e degli amici che Gesù reca con sé rimanda all'esperienza vissuta da Mosè insieme ad Aronne, Nadab e Abi in Es 24. Salire sul monte evoca l'incontro con Dio e la sua gloria. Sul monte anonimo ma alto "sono chiamati i discepoli a guardare Gesù dal punto di vista divino" (*I Vangeli*, Ancora ed., Milano 2015, pag. 292). Gesù appare sotto attributi divini: anche le vesti cambiano (richiamo all'angelo che annuncia la risurrezione), anche la nube è lucente.

A questo punto entrano in campo due figure importanti, Mosè ed Elia, che rappresentano il mondo celeste. Anche Gesù è stato paragonato ad Elia in Mt 16,14.

Pietro, affascinato da questa visione, vorrebbe fermare quell'istante. Gli viene l'idea di costruire tre tende, che richiamano la presenza divina nel deserto (Es 33,9). Questa bellezza infonde pace e sicurezza, che diventano per lui benessere. Ma Pietro non può impadronirsi di questo dono: lo stare bene in compagnia è stato per lui bello, e questa bellezza può anche essere per noi. Di fronte alla voce di Dio i discepoli cadono a terra, ma Gesù non li lascia a terra e li rassicura: "*Non abbiate paura*". Bella questa premura di Gesù. E il commento fa un'affermazione di un certo spessore: "Dio non si teme, si ama" (*ibidem* pag. 295).

Gesù manifesta le sue attenzioni, li tocca e li fa rialzare. La luce della trasfigurazione prepara a quella della risurrezione.

Scendendo dal monte i discepoli vogliono capire perché i farisei insistono a dire che prima deve venire Elia. Gesù dice che Elia è già tornato e i discepoli intendono che si tratti del Battista, però non è stato accolto, e anche questo succederà a Gesù. I discepoli devono percepire "l'amorevolezza e la benedizione di Dio padre e comprendere che il mistero della sofferenza è intimamente connesso a quello dell'amore, della gloria e della vita piena" (*ibidem* pag. 296).

Vv. 14-21

Siamo al racconto di un esorcismo. Un padre disperato, deluso dalla incapacità dei discepoli di compiere il miracolo, si getta ai piedi di Gesù supplicandolo di guarire suo figlio. Anche se era ritenuta sacra, l'epilessia, collegata alle fasi luna-

ri, era un problema non da poco. Gesù compie il miracolo di guarigione, accogliendo la supplica del padre. Poi il maestro si rammarica di una generazione che non crede, perversa. Il messaggio è grande, sembra rivolto non a poche persone, ma a molte. Gesù si domanda fino a quando dovrà stare con questa generazione. Vuol solo mettere in guardia dal rischio del torpore della fede o è un discorso più grande?

I discepoli si avvicinano per capire perché non sono riusciti a guarire il ragazzo. L'incapacità di operare prodigi risiede nella loro fede immatura. L'immagine del chicco (Mt 13, 31-32) che diventa albero grande è l'immagine di una fede matura ma anche audace. L'altra immagine è il monte, segno di stabilità. L'immagine dei monti che si muovono, vacillano o fondono appare già nei salmi, per indicare la loro sottomissione alla signoria divina. La doppia immagine amplifica la risonanza della potenza della fede: la fede ha il potere di spostare le montagne (1 Corinti 13,2).

Vv. 22-23

Segue un nuovo accenno alla passione, laconico e denso anche se molto breve. Gli uomini sono gli avversari di Gesù: il riferimento alle autorità religiose e romane è chiaro. Però Gesù apre la

prospettiva della speranza, lasciando intravedere l'aspetto della glorificazione: il Figlio dell'uomo risorgerà il terzo giorno. Malgrado questo orizzonte luminoso i discepoli provano tristezza

Vv. 24-27

Gli ultimi versetti trattano del rapporto tra Gesù e la tradizionale tassa per il mantenimento e le spese del tempio. Occorre notare che al tempo della redazione del Vangelo la tassa non esisteva più, perché il tempio era già stato distrutto: era sostituita dal "fiscus iudaicus" da versare alle autorità romane. La questione della tassa sul tempio rimanda al legame tra fede e istituzioni civili e religiose, ma anche, nello specifico, a quello tra la libertà che procura la fede e i vincoli obbliganti tipici delle convenzioni umane.

Gesù giunge a Cafarnaò e qui le autorità civili sono interessate a sapere se il Maestro assolva o meno l'obbligo del tributo. Gesù chiede a Pietro cosa ne pensa, poi racconta con il suo stile una breve parabola. Infine, nonostante non sia tenuto a pagare, ordina a Pietro di provvedere in un modo per noi insolito. Perché "la propria libertà non deve diventare motivo di scandalo per i fratelli" (1Corinti 8,9) (*ibidem* pag. 302).

Memo Sales

Capitolo 18

Vv. 1-14

Il nuovo discorso di Gesù parte da una domanda che i discepoli gli rivolgono e che ha per oggetto il grande tema del Regno dei cieli, che in Matteo viene citato ben 55 volte.

La curiosità di sapere chi è il più grande nel Regno dei cieli si è visto già nel discorso della montagna (Matteo 5): Gesù aveva già parlato di chi era il più piccolo e chi era il grande nel regno. La condizione per essere ammessi nel Regno l'abbiamo già vista anche nel cap. 7,21: fare la volontà del Padre.

Parlando di Giovanni Battista (cap. 11) Gesù dice che fra i nati di donna non è mai sorto uno

più grande di lui, ma al tempo stesso che il più piccolo nel Regno dei cieli è più grande di Giovanni. I discepoli avranno quindi pensato che il più grande del Regno dei cieli è chi non sbaglia mai e rispetta tutti i precetti, ma Gesù li spiazza e compie un gesto simbolico, come fanno i profeti in Israele: presenta loro un bambino e le sue parole confermano il capovolgimento che è venuto a provocare con la sua missione, facendo di chi è emarginato l'erede del regno, dell'ultimo il primo, del più piccolo il più grande.

Con questo Gesù dice che Dio sta dalla parte del debole e demolisce le categorie dei valori degli uomini. L'azione simbolica di cui parlavo

prima, di Gesù che prende un bambino e lo pone in mezzo ai discepoli, dà ancora più spessore alle sue parole: il bambino rimanda alla categoria dei poveri, di chi è privo di ogni potere e ogni diritto. Nel capitolo 5 Matteo aveva già attribuito il possesso del Regno a questa categoria, e lo farà ancora nel prossimo capitolo 19, quando dirà che il Regno dei cieli appartiene a loro.

Gesù parla loro dell'immagine del bambino alla presenza di un bambino reale in carne e ossa: per rendere più visibile e concreto ciò che sta spiegando mette al centro il bambino, significando la centralità della sua figura in rapporto alla domanda dei discepoli. Bisogna cambiare il cuore per diventare bambini, altrimenti non si entra nel Regno.

Quali sono dunque i criteri di accesso al Regno? Si accede solo con la conversione, che è un cambiamento di pensieri e sentimenti, per iniziare una vita nuova, e perché questo non sia qualcosa di teorico Gesù lo assimila alla vita dei bambini: convertirsi e farsi piccoli, cioè poveri, capaci di confidare in Dio attraverso l'abbandono filiale e di riconoscerne la presenza con la lode. Infatti i piccoli, cioè quelli che non fanno affidamento sulle proprie capacità, sono i destinatari privilegiati della rivelazione di Dio, come vediamo nel capitolo 11 di Matteo.

La conversione che rende grandi nel Regno è un cammino di abbassamento, cioè il più grande è chiamato a diventare servitore degli altri, perché chi si esalterà sarà abbassato, cioè sarà rimpicciolito, e viceversa. Quindi nel Regno la massima grandezza coincide con l'espressione massima dell'umiltà e dell'assenza di potere.

Nel Regno dei cieli è apprezzato proprio ciò che nel mondo è disprezzato e Gesù, prediligendo i bambini, si identifica con loro dicendo: chi accoglie un solo bambino come questo nel mio nome accoglie me. E' un invito all'accoglienza e all'ospitalità, ma è che anche un invito a convertire i propri concetti mentali allo stile divino, a vedere Gesù nella presenza dell'altro, mostrando che la vera sequela produce legami forti tra le persone.

Elizabeth Schussler Fiorenza parlando di "discepolato di uguali" afferma che, se la comunità vuole avere come riferimento Gesù, deve comprendere anche i bambini e rispondere alle loro

necessità. Il bambino infatti, secondo Matteo, ma anche secondo Marco e Luca, dovrebbe essere l'oggetto principale della cura e del servizio della comunità, dunque il discepolato di uguali respinge i maestri, ma accoglie i bambini e le bambine.

I versetti 6-9 affermano che l'attenzione ai piccoli richiede anche l'impegno a proteggerli, evitando di far loro del male e di mettere in crisi la loro fede con gli scandali. Lo scandalo è un termine greco (*skandalon*) che indica un ostacolo messo apposta per arrestare la corsa degli animali e poterli catturare. Gesù condanna tutti gli atteggiamenti incoerenti che diventano una pietra d'inciampo per i piccoli e lo fa in modo fermo, suggerendo che chi fa tali cose deve essere condannato e sprofondato nel mare.

La grandezza dei piccoli non va solo riconosciuta, ma anche custodita, e qui Gesù utilizza lo stile dei "guai", che sono l'antitesi della felicità, e che utilizzerà poi anche nei confronti di Giuda. Gli scandali possono essere inevitabili, ma la responsabilità di chi li causa, indebolendo i piccoli, è gravissima. Gesù parla addirittura di amputazione della mano e del piede e di asportazione dell'occhio, per affermare che l'integrità morale è molto più importante di quella fisica e che l'onestà e il rispetto nelle relazioni sono la cartina di tornasole della qualità del proprio discepolato. Meglio vivere mutilati piuttosto che perdere l'anima.

Matteo riporta poi una parabola che rivela tutta la sua portata paradossale: il pastore che lascia incustodite 99 pecore per cercare l'unica che si è smarrita pone l'accento sul compito che ci compete di non perdere nessuno, di avere cura pastorale verso tutti, soprattutto verso le persone più deboli. E' la nostra responsabilità fraterna e sororale a ricercare e ritrovare piccoli e piccole. Valorizzando chi è più fragile, attraverso relazioni improntate all'amore gratuito, la comunità può diventare un luogo accogliente per tutti e tutte.

Vv. 15-20

Questi versetti si agganciano al testo precedente attraverso il tema della qualità delle relazioni. Si possono dividere in due parti: la prima (vv. 15-

18) contiene la pratica della correzione fraterna, la seconda (vv. 19-20) mostra la fecondità della comunione attraverso la preghiera.

Nei primi versetti Matteo ci illustra il metodo da usare per la correzione fraterna, facendo tutti i tentativi necessari prima di arrivare all'espulsione dalla comunità. Quando qui si parla di "fratello" si intende chi sta alla sequela di Gesù, cioè chi è entrato nella "chiesa", ed è in relazione con altri grazie alla sua fede nel Dio predicato da Gesù. (Ovviamente con il termine "chiesa" si devono intendere le comunità che sono nate dopo la missione di Gesù).

La natura di questa fraternità si è già vista in Matteo 12,46-50, dove viene detto che si diventa familiari di Gesù facendo la volontà del Padre e che, se si tradisce e non si rispetta questa volontà divina, si tradisce anche la fraternità. Quindi occorre intervenire per aiutare chi è uscito dai binari, affinché possa rientrare nel vincolo della fraternità che sta alla base dell'essere comunità alla sequela di Gesù. Di fronte al fratello o alla sorella che sbaglia non si può rimanere passivi. In realtà il fine del rimprovero di Gesù è di guadagnare il fratello o la sorella, cioè riaccendere l'interruttore della loro coscienza.

Nei versetti 19-20 viene detto che Dio si accorda con quanto decide la comunità di fede (la chiesa): praticamente tutto quello che viene deciso dalla comunità di fede è ratificato e benedetto da Dio.

E come il bambino che sta in mezzo ai discepoli in Matteo 18,2, così ora Gesù dice di sé che sta in mezzo alla sua chiesa, per beneficiarla con i tesori del Padre. Una chiesa che vive la conversione, testimonia la coerenza, incoraggia e supporta il cambiamento e la conversione, corregge e sperimenta nella preghiera la sinfonia generata da reali vincoli di comunione, diventa il luogo privilegiato della presenza di Dio sulla terra.

Vv. 21-35

La parabola che segue ha una cornice in cui c'è la domanda di Pietro e la risposta di Gesù. Nella cornice (vv. 21-22) vediamo che Pietro crede che nel perdono non si debba badare a spese, ma si debba eccedere. La Mishnah e il Talmud stabilivano già di concedere il perdono davanti

a dei testimoni, con una richiesta che andava espressa per tre volte, perché Dio perdona tre volte uno stesso peccato. Pietro abbonda e propone di passare da tre a sette volte, rivelando un grande slancio di generosità. E mostra anche di pensare al perdono come a qualcosa che non si può quantificare: il numero sette è infatti simbolo di pienezza e totalità. Gesù però lo spiazzando alzando il tiro da sette a 70 volte 7, proclamando così la legge del perdono illimitato. In Genesi 4,24 leggiamo: "*Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamek 70 volte 7*": ma non si parla di perdono, bensì di vendetta.

In questo capitolo di Matteo, invece, questa operazione è simbolo della misericordia e del perdono che manifestano la presenza di Dio all'interno della comunità: con l'avvento di Gesù il perdono porta nel mondo la fraternità e la sororità, abolendo la legge del taglione e ogni forma di rivalità e spirito di vendetta. Gesù ripudia la prassi della vendetta incontrollata e proclama un capovolgimento dei criteri umani di convivenza, stabilendo come norma la misericordia divina.

Nella parabola emerge il contrasto tra il possesso, incarnato dal servo, e il dono, incarnato dal padrone. Il servo tocca il cuore del suo padrone, lo spinge alla compassione e ottiene il condono del debito. Ma a questo punto il servo da debitore diventa creditore e, disconoscendo la misericordia del re che gli ha offerto il condono, si accanisce contro un collega che gli doveva restituire una piccolissima somma. Quando i servi riportano al re ciò che questo servo ha fatto a un suo collega, il re si arrabbia tantissimo perché quel servo, che ha ricevuto un grande dono, non è stato capace di farne a sua volta uno piccolo. Il padrone lo chiama "cattivo", perché egoista e senza misericordia.

Nell'ultimo versetto (35) c'è l'applicazione di Gesù, che si collega alla sua introduzione nel v. 23: il regno dei cieli funziona al modo di un re che annulla alle persone debiti impagabili, invitandole però a condonare a loro volta i piccoli debiti di fratelli e sorelle; il perdono di Dio è efficace solo quando si è capaci di farlo entrare nell'orizzonte dei propri rapporti, trasformando il cuore e le pratiche delle relazioni umane.

Carla Galetto

Capitolo 19

Vv. 1-12

Il brano inizia riferendo l'allontanamento di Gesù dalla Galilea, allontanamento che sarà definitivo. È l'inizio del grande viaggio pasquale verso Gerusalemme. Lungo il tragitto la sua preoccupazione sarà principalmente volta a istruire i discepoli, per meglio chiarire loro le esigenze del Regno.

Se il Regno interessa in profondità tutte le strutture della vita, senza dubbio una delle prime ad esserne toccata è la famiglia. In ogni società umana la famiglia è essenziale per la formazione delle persone e per instaurare una giusta relazione tra l'uomo e la donna. È in riferimento a questo quadro che Gesù entra nel merito della questione sul divorzio, sottopostagli da un gruppo di farisei.

Sulle cause che legittimavano il ripudio della moglie da parte del marito nella società giudaica del tempo erano presenti due tendenze opposte, che facevano capo a due scuole rabbiniche: quella di Hillel e quella di Shammai. La prima, più permissiva, riteneva il ripudio comunque lecito; la seconda solo in caso di adulterio della donna. Gesù dal canto suo non dà una risposta diretta, ma cita il libro di Genesi e difende l'indissolubilità del matrimonio, in quanto l'alianza coniugale è così profondamente radicata nell'originario progetto di Dio che non può essere lasciata dipendere dall'arbitrio e dal capriccio dell'uomo. In ogni modo l'affermazione di Gesù rappresenta una decisa presa di posizione a favore della donna che, nella legislazione in materia dell'epoca, era l'unica vittima.

I discepoli, spaventati dall'affermazione di Gesù, reagiscono affermando che, se è così, è migliore la condizione di chi resta scapolo. Gesù a sua volta riconosce che non tutti possono intendere tale insegnamento, poi, seguendoli nell'osservazione fatta e con un linguaggio forse volutamente crudo, richiama loro i significati diversi che la vita celibataria assume.

C'è chi è eunuco per nascita, chi è reso tale, chi sceglie di esserlo a causa del Regno. Qui sembra fare un'allusione neanche tanto velata a sé

stesso. Gesù, sfidando la cultura del suo tempo, che disprezzava e condannava duramente il rifiuto a contrarre matrimonio e a generare, non esita ad assumerla e proporla a chi sia in grado di intenderla.

Questa opzione non era del tutto sconosciuta nella società del tempo: con giustificazioni diverse era fatta propria, ad esempio, dai membri della comunità di Qumran.

La tradizione dei padri, sulla scorta dell'esempio di Mosè e di Elia dopo la chiamata divina, individuava il nesso esistente tra l'astinenza sessuale e l'attività profetico-taumaturgica. Questa fu anche la scelta di Gesù, ma l'insegnamento principale che sembra qui potersi ricavare è che, quale che sia la scelta di vita, celibato o matrimonio, ciò che vale nella prospettiva del Regno è non cedere alla mediocrità e viverla come espressione di totalità del dono.

Concluderei questa prima parte del capitolo con questa considerazione che mi è piaciuta: "Non è il matrimonio che rende felici le persone, sono le persone che possono rendere felice il matrimonio se scommettono sull'amore".

Vv. 13-15

Il brano di Gesù che benedice i bambini è raccontato, oltre che da Matteo, anche da Marco e Luca. Si possono osservare alcune differenze forse non casuali.

In tutti e tre c'è un rimprovero da parte dei discepoli a quanti portavano i bimbi a Gesù, solo in Marco viene però riferito che Gesù s'indignò; in Matteo e Luca questo non viene segnalato, perché?

Una possibile lettura di ciò può essere che l'omissione di questa indignazione coi discepoli, possa attribuirsi al non volerli mettere in cattiva luce, visto che alcuni nel frattempo erano diventati guide nella nuova comunità.

Marco, che dovrebbe essere il testo più antico, si pone meno questi problemi: a lui interessa essere il più possibile aderente ai fatti, ed è l'unico a riferire che Gesù abbracciava i bambini e li benediceva posando le mani su di loro. Matteo

scrive solo che impose le mani su di loro e in Luca questo particolare non è presente. Dunque, modalità diverse per esprimere un pensiero decisamente singolare.

Anche in questa circostanza Gesù capovolge la logica diffusa che le relazioni che contano sono quelle importanti. Se non sei importante o potente non conti nulla, come nulla contavano i bambini allora... Gesù, spiegando il suo gesto, impartisce una lezione di umiltà, semplicità e saggezza. L'obiettivo è il Regno: per entrare e farne parte non è necessario conquistarlo, ma va ricevuto, accolto. E' una iniziativa di Dio: deve essere accolto con lo stesso confidente abbandono con cui i bimbi e le bimbe si aprono all'amore della madre e del padre.

Vv. 16-30

Quasi sempre nel Vangelo i poveri chiedono la guarigione del corpo e/o la soluzione dei loro problemi immediati. Il ricco, invece, chiede di possedere la vita eterna e vuole sapere cosa bisogna fare per averla. Non ha preoccupazioni per la vita presente, ma si dà pensiero per quella futura. Vorrebbe trovare una via sicura per togliersi anche questa preoccupazione.

Gesù, rispondendo alla sua domanda, non prima di aver chiarito che Dio solo è buono, lo rimanda ad una responsabilità ben più alta del seppur lodevole rispetto della Legge. Il Maestro, avendo fiducia nell'essere umano, non usa mezzi termini e va al nocciolo della questione. La ricchezza può essere un impedimento anche determinante per poter raggiungere gli obiettivi che il Vangelo propone. I beni materiali non sono un male da cui una persona si deve per forza liberare pena la perdita della salvezza eterna, ma sono un dono che Dio ha fatto a donne e uomini.

I vangeli si preoccupano di quelli che ne accumulano quantità eccessive e di quanti ne rimangono sprovvisti. La ricchezza che Gesù condanna è dunque quella di chi non condivide.

La sua proposta, apparentemente provocatoria, di vendere tutto, dare il ricavato ai poveri e poi seguirlo, può essere anche intesa come: noi abbiamo rinunciato alle sicurezze economiche per annunciare il Regno e, come vedi, non ci manca

il necessario.

Evidentemente il giovane ricco, che era disposto anche a comprarsi la vita eterna ma non ad un prezzo così alto, preferisce conservare quello che ha e, seppur a malincuore, rimandare ad altro tempo il problema della salvezza. Forse è anche consapevole che la condivisione è una strada che apre possibilità impensate, ma al momento non riesce a fare il passo. Il racconto finisce lì e chissà se successivamente ci avrà ripensato...

La domanda di Pietro (v. 27) sotto sotto non nasconde l'esigenza, per la fragilità umana, di avere conferme rassicuranti. Il vivere fianco a fianco con Gesù per la maggior parte del tempo non fa venire meno la necessità di una ulteriore assicurazione.

La risposta del versetto 28 mi sembra poco verosimile che sia stata pronunciata da Gesù, ma piuttosto inserita dopo la Pasqua per accreditare autorevolezza agli apostoli. Ed è seguita da due considerazioni che aiutano a riflettere e a scegliere.

La prima considerazione è che la scelta della sequela del Maestro può essere motivo di contrasto e persino di rottura con le persone più intime. La seconda è che, nell'impossibilità di conciliare l'una e l'altra cosa e nella necessità di scegliere, bisogna dare la precedenza alla pratica che meglio contribuisce alla realizzazione del Regno indicata da Gesù, a costo del sacrificio degli affetti più cari.

Egli, infine, mette in guardia i suoi dal non cadere in una logica retribuzionista, a cominciare a soppesare meriti e demeriti, a dimenticare la gratuità del dono perchè, in questo caso, chi si ritiene il primo si ritroverà ultimo, inevitabilmente all'ultimo posto (v. 30).

Domenico Ghirardotti

I Sioux ci ricordano: "Voi parlate di progresso e di un mondo migliore mentre costruite bombe sempre più potenti per distruggere quel mondo che ora avete". Prendiamo coscienza di fronte alla Madre Terra, a noi stessi e alle future generazioni che è necessaria e urgente una conversione profonda un vero cambio di rotta e un cammino verso una cultura e società di cura.

Capitolo 20

Confesso di non aver consultato alcun commentario, ma ho riflettuto su questo capitolo durante tutta la camminata in montagna che ho fatto un sabato di qualche mese fa e ho scelto di comunicarvi i miei pensieri; poi ascolterò con attenzione i vostri. Premessa doverosa: sappiamo che Gesù non era un religioso che parlava di religione, ma un laico che predicava e praticava una politica delle relazioni con tutti e tutte: israeliti/e e stranieri/e, i cosiddetti pagani/e.

Il regno della giustizia nell'aldiqua

Il capitolo inizia con quella parabola famosissima (vv. 1-16) che ci ha sempre fatto riflettere sulla giustizia e sulla contraddizione con la giustizia sindacale: Gesù non si preoccupa di orari di lavoro e delle corrispettive retribuzioni.

L'immaginario di Dio che aveva Gesù era verosimilmente quello che anche qui si delinea: Dio è un "padre di famiglia" "buono", che fa del bene al prossimo "con la sua roba". Ma noi...?

Se qui vediamo Dio e il regno dei cieli come l'aldilà in cui Dio distribuisce premi e castighi, non c'è nulla da aggiungere: Dio resta il "supremo" che fa "quello che vuole", e quello che fa è giusto. Dà a ogni operaio la stessa retribuzione, indipendentemente dal numero di ore lavorate da ciascuno. Con Dio non si contratta: si accetta con gratitudine. La considerazione che mi sento di fare è che la "giustizia sindacale" non è consona al regno dei cieli, ma resta interna alla cultura patriarcale e al capitalismo, che almeno sulla carta è favorevole a praticare la giustizia retributiva: hai fatto bene? ricevi un premio (magari un superminimo oltre il minimo contrattuale); hai fatto male? sei licenziato; hai lavorato poco? guadagni poco; hai lavorato tanto? guadagni tanto...

Ma proviamo a fare un passo avanti rispetto all'immaginario di Dio che abbiamo sempre attribuito a Gesù e che non è più nostro... Il "regno dei cieli" per noi non è l'aldilà, ma è il regno dell'amore e della giustizia nell'aldiqua delle nostre possibilità umane: il "regno" che ci sentiamo chiamati/e a costruire con impegno

quotidiano e personale, pur con la consapevolezza che sarà sempre una meta da raggiungere e che forse – probabilmente - l'umanità non raggiungerà mai in modo compiuto. Ma vale la pena impegnarci a fare la nostra parte, per contribuire ad avvicinarci sempre un po' di più.

In questa ottica la parabola mi dice che l'amore (Dio) ci impegna a valorizzare ciò che ciascuno/a può dare e a riconoscere a ciascuno/a il diritto a ricevere dalla "comunità amante" ciò che gli/le serve per una vita dignitosa. Senza discriminazioni di sorta. "Da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni": è un principio di stampo marxista/comunista... Cosa c'è di diverso? Che la "comunità amante" (l'Amore praticato) ama tutti i suoi figli e tutte le sue figlie. La lotta di classe e sindacale non arriva a questo. Ci può arrivare chi davvero si mette in ascolto del messaggio di Gesù e di chi, come lui, predica e pratica l'amore universale, e cerca di fare altrettanto.

La politica di Gesù

Con un'avvertenza fondamentale: l'amore non è una prerogativa esclusiva di Gesù e del cristianesimo. Gesù l'ha imparato alla scuola delle Madri, che resisteva agli attacchi della cultura patriarcale degli uomini che imponevano il proprio dominio sulle comunità in nome del dio che si erano fatti a propria immagine e somiglianza. L'amore predicato e praticato da Gesù non è neppure esclusiva delle madri/donne, ma neanche del cristianesimo. In tutto il mondo, in tutte le culture, in tutte le religioni c'è stato/a e c'è chi parla di amore, chi lo pratica e lo predica con coerenza di vita.

Se fossimo capaci di andare oltre le religioni, oltre le nazioni, oltre le barriere che il patriarcato ha innalzato per dividere e dominare, ci scopriremmo davvero tutti e tutte fratelli e sorelle perché figli e figlie dell'Amore. Ma dobbiamo abbandonare quelle separazioni che ci mettono in competizione.

Se i preti, che si proclamano successori di Gesù, avessero da sempre praticato e predicato come

lui, questa “comunità di uguali” sarebbe forse già un po’ più visibile... Ma non è pensabile che i preti – le gerarchie religiose in genere – si convertano alla predicazione e alle pratiche di Gesù, perché sono uomini che non vogliono cedere il potere. Qualcuno individualmente lo fa... ma non l’istituzione, purtroppo.

Ma noi possiamo scegliere di abbandonarla e di praticare forme di spiritualità profondamente e semplicemente umane, praticando l’amore che distribuisce equamente – ecco la giustizia – le risorse, in modo che le necessità fondamentali di tutti e tutte siano soddisfatte. Non c’è nessun “padre di famiglia”, nessun governante, nessun padrone illuminato, e nessun dio, infine, che possa operare da solo questa giustizia.

Lo può solo la comunità umana, a mano a mano che uomini e donne ci riflettono e fanno propria questa cultura dell’amore. Che non è quella che descrivo io, per carità!, ma quella che mi sembra emergere dal messaggio evangelico di Gesù, diretto a suscitare una “politica umana” fatta di amore, di condivisione, di giustizia radicale. La “politica di Gesù” gli ha fatto fare una brutta fine (vv. 17-28) e, soprattutto, è contraria alla ricerca del potere, come fanno “i capi delle nazioni” che competono e si scannano per quello, condannando a morte e rovina popolazioni e territori. Quella tentazione, in verità, è presente in tutti e tutte, come ci testimoniamo i due figli di Zebedeo e la loro madre. Nessuno ne è immune, ma tutti e tutte possiamo convertirci alla pratica dell’amore come ci insegna Gesù. Questa sete di potere, questo desiderio di primeggiare è deleterio anche perché provoca gelosia e indignazione in chi si sente tagliato fuori (v. 24). Quella degli altri discepoli è la stessa indignazione che provano gli operai che avevano lavorato più ore nella vigna, quando vedono che anche gli altri ricevono la stessa paga. O quella del fratello del “figliol prodigo” quando assiste al banchetto preparato dal padre per festeggiare il ritorno di quel debosciato che aveva dilapidato tutta la sua parte di eredità...

Tra voi non sia così

Qui, per me, prende senso la “comunità”: tutta la comunità, non solo qualcuno/a, deve fare

proprie la consapevolezza e le pratiche dell’amore. Il messaggio di Gesù è per tutti e tutte coloro che lo seguono e lo ascoltano, la sua comunità di discepoli e discepole, non per i religiosi e i preti. Di loro, anzi, sarebbe bene che la comunità umana si liberasse, perché sussistono in forza delle loro dottrine, non della coerenza di vita con il messaggio di Gesù. Ne abbiamo un esempio sconvolgente in questo periodo, assistendo alle lotte tra i vescovi e i cardinali che hanno il potere di eleggere i papi, nascondendo le proprie mire particolari dietro lo Spirito Santo, utile a giustificarli agli occhi dei fedeli. E intanto molti di loro praticano nefandezze, abusi di ogni tipo, speculazioni edilizie e finanziarie, appoggiano governanti reazionari e despoti in cambio di privilegi...

“Tra voi non dev’essere così, ma, al contrario, chi vuol divenire grande tra voi dovrà essere vostro servo...”. Come può il papa, grande tra i grandi, definirsi “servo dei servi di Dio”? Ratzinger è stato definito da Bergoglio “fedele servo della Chiesa”, dell’istituzione, dei suoi dogmi, delle sue infedeltà al Vangelo... Quando li vedremo dediti davvero a servire l’umanità? Sapendo che questo impegno è richiesto a tutti e tutte, quindi anche a loro.

Per finire... Dicevo all’inizio che l’amore dà a ciascuno/a secondo i suoi bisogni, e qui (vv. 29-33) ne abbiamo una testimonianza: i due ciechi di Gerico desideravano riacquistare la vista e Gesù li accontenta. La “comunità che ama” impegna tutte le risorse per rispondere ai bisogni dei suoi figli e delle sue figlie: la sanità, la scuola, il lavoro, la casa... sono i beni fondamentali che la comunità umana, in tutte le sue articolazioni territoriali, dovrebbe impegnarsi a garantire a chi ne entra a far parte, abbandonando gli sprechi in armi, eserciti, competizioni per il potere... Certo, per motivarsi a una tale coerenza di vita occorre una profonda spiritualità umana, al di là delle religioni che ci dividono e ci mettono in competizione, sostenendo addirittura i nazionalismi guerrafondai, come il patriarca ortodosso Kirill con Putin o certe sette evangelicali con Trump e Bolsonaro...

Confronto nel gruppo

La domanda che il padrone della vigna rivolge

all'operaio che aveva sudato per dodici ore la possiamo leggere così: "Sei invidioso perché io amo?". L'amore provoca reazioni: indignazione, rabbia... ma anche apre il cuore e la mente, ti fa andare oltre. E quanto mi sembra "grande cosa" pensare di poter andare oltre quello che siamo abituate/i a ritenere "umano" (nel senso di piccolo, meschino, limitato...) per sentirci e restare radicalmente "umani/e"!

In qualsiasi momento della nostra vita, a qualunque età, decidiamo di fare quel "salto" di conversione e cominciamo a camminare sulle strade dell'amore, da quel momento cominciamo a ricevere in cambio felicità e benessere.

Il problema è che non ci accontentiamo mai di quello che abbiamo: vogliamo sempre di più, accumulare... Ma l'amore non ci viene concesso per meriti: servirci a vicenda, questa è la "nuova alleanza" che ci propone Gesù, che si rende visibile nella comunità, perché ognuno/a di noi è un pezzo di Dio...

Il desiderio di diventare grande è individuale e giusto, ma Gesù ci chiede di praticarlo con modalità opposte a quelle dei re e dei potenti: mettendoci a servizio del prossimo; e, come sempre ci diciamo, se tutti e tutte lo facciamo, il servizio si rivela vicendevole, per il bene della comunità in cui viviamo. Questo vale per ogni

comunità, anche la nostra piccola comunità di base di Pinerolo... Anche perché mi è difficile avere presente la comunità umana, vivendo in un territorio limitato...

E' vero. Ma penso che la "retribuzione individuale" – felicità, benessere... – ci è garantita nella misura in cui "puntiamo al Regno", a incrementare il bene della comunità umana nel suo insieme. Questo mi sembra che il Vangelo ci chieda come condizione e consapevolezza indispensabili: il bene della comunità umana, fare la nostra parte per la costruzione del Regno dell'Amore nell'aldilà umano va oltre il premio individuale a chi dà da mangiare all'affamato, da bere all'assetato... Anche il ricco può fare mecenatismo ed elemosine, ma se non si impegna per la comunità, mettendo a servizio tutte le proprie risorse, rimane ancorato alla ricerca egoistica di una salvezza individuale. La comunità umana e le sue Istituzioni sono responsabili di salvare dalla fame e dalle malattie i bambini dei Paesi più poveri, non possono puntare il dito verso ogni "Tu" che guarda la TV e renderci responsabili di quelle vite con il versamento di 9 € al mese... mentre le stesse Istituzioni sono responsabili, direttamente o indirettamente, delle guerre e delle distruzioni che causano quella fame e quelle malattie...

Beppe Pavan

Capitolo 21

In questo capitolo vi sono molti richiami ai testi dell'Antico Testamento: Matteo si rivolgeva soprattutto a discepoli provenienti dalla comunità ebraica. Nel v. 1 Gesù sta per entrare in Gerusalemme ed arriva presso il villaggio di Betfage (Bet=casa, fage=fichi: Casa dei fichi, dunque): la vite e il fico sono riferimenti ad Israele, e Betfage è un sobborgo di Gerusalemme stessa.

Nell'ordinare ai due discepoli di prendere un'asina e il suo puledro Gesù sottolinea il netto contrasto con l'idea di Messia insito nel cuore e nelle aspettative del popolo di Israele, discepoli compresi (infatti l'asino è un animale da lavoro, mentre la cavalcatura reale era il mulo).

Questo avvenne perché si compisse la parola del profeta: *"Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo Re*

viene a te, mite, seduto su di un'asina, con un puledro, figlio di bestia da soma". Qui vengono riprese le parole del libro della Genesi, ed è citato il profeta Zaccaria (9,9), ma... in piena libertà da parte di Matteo, piena libertà nell'usare i libri dell'antico testamento.

Nel v. 6 l'evangelista dice che i discepoli misero su questi animali "i mantelli". Nell'antico testamento il mantello è una figura usata per indicare la persona stessa, e lo ritroviamo nel vangelo nell'episodio della emorroissa; il mantello, quindi, è la persona stessa. Stessa cosa fa la folla, stendendo i mantelli in segno di sottomissione. Ma alla folla non è chiara la figura di Gesù: loro vogliono un messia della "tradizione" che sottometta i popoli pagani, che conquisti terre e

che cacci i Romani, non certo un messia di pace e di amore che mette al primo posto l'essere umano e non la potenza di Israele.

Una spelonca di ladri

Arriviamo al v. 12, alla cacciata dal tempio dei venditori e compratori. Questa scena è importantissima, tutti gli evangelisti ce la riportano ed è centrale nel messaggio dei vangeli. Matteo accentua la totalità: "tutti i compratori e venditori". Gesù con questo gesto sta impedendo la possibilità del culto nel Tempio, che era fondato sulla compravendita di animali per i sacrifici. Per ottenere la grazia, per essere perdonati da un peccato... si doveva pagare con un animale o qualcosa di valore (tra l'altro, tutte le macellerie e gli animali appartenevano alle famiglie dei sacerdoti). C'era un tariffario, stabilito dai sacerdoti molto astutamente in base ai peccati: un autentico commercio nel nome di Dio.

L'evangelista dice che tutti furono cacciati, quindi non c'è più nessuna possibilità di ripresa del culto sacrificale, e senza culto il tempio non ha più nessuna funzione. Le parole di Gesù ricordano le parole di Geremia: "Forse è una spelonca di ladri, ai vostri occhi, questo tempio che prende il nome da me?". Il profeta Geremia aveva già detto che il tempio avrebbe avuto la stessa sorte del santuario di Silo, sarebbe stato distrutto. Questa invettiva di Gesù, chiara e tremenda, sarà la causa del furore dei sommi sacerdoti. E non immotivata sarà la maledizione, da parte di Gesù, del fico che non porta frutti. Ovviamente il fico è simbolo di Israele: come il fico rigoglioso che non porta frutti, così il tempio, fatto di sacerdoti, incensi, grandi liturgie, sotto quei ricchi paramenti nasconde il nulla.

Tenteranno di metterlo in difficoltà chiedendogli con quale autorità fa tutto questo. Ma sarà lui a metterli al muro chiedendo da dove veniva il battesimo di Giovanni. I sacerdoti non si espongono per paura della folla e se ne vanno, ma lo scontro finale è solo rimandato.

Teatranti

E al v. 28 troviamo la altrettanto famosa parabola dei due figli a cui viene chiesto di andare a lavorare nella vigna (ricordiamo come la vigna al pari del fico fosse simbolo d'Israele): il primo si rifiuta ma poi, pentitosi, ci va. Mentre il secondo prontamente risponde di sì con ossequio, ma poi non ci va. Nella figura del secondo

si vede l'atteggiamento delle autorità religiose, denunciato da Gesù. Il loro ostentato zelo, la loro ostentata devozione, in realtà serve a mascherare il niente. "Teatranti" (la vera traduzione dal greco) li chiama Gesù.

Rispondono correttamente "il primo!" e Gesù dice loro: "in verità, pubblicani e prostitute vi prendono il posto nel regno di Dio". L'affermazione di Gesù è clamorosa e grossa; i pubblicani e le prostitute erano i peccatori per eccellenza: per le leggi religiose, anche se avessero voluto non avevano nessuna possibilità di essere perdonati; tanto era considerata grave e irrecuperabile la loro impurità che i rabbini dicevano che il regno di Dio tardava ad arrivare per colpa loro. Gesù non parla di precedenza: il verbo non significa "vi prendono il posto e voi entrate dopo", l'espressione indica l'esclusione totale. E' una denuncia clamorosa. L'evangelista calca la mano con questi termini perché, da sempre, la comunità cristiana è tentata di ergersi come comunità di giusti e di santi, che ha il diritto di entrare nel regno di Dio.

Quello che nei vangeli mette i brividi e non finisce di sconcertare, dando luogo a profonde discussioni teologiche, è che Gesù dà il suo perdono a prostitute e pubblicani che ha incontrato, ma non li invita mai a cambiare mestiere, mentre afferma che non c'è pace e perdono per chi in nome di Dio schiaccia e usa il misero senza pentimento.

La vigna e i vignaioli

I versetti 33-34 ci parlano della parabola del padrone della vigna (ancora la vigna simbolo di Israele) e dei contadini infedeli che non permetteranno al padrone di raccoglierne i frutti.

Questa è la terza e ultima parabola, in Matteo, che ha come soggetto la vigna. Gesù prende come modello "Il canto della vigna", un brano bellissimo del profeta Isaia (5,1-2) che, per indicare l'amore e la premura di Dio (immaginato come il padrone della vigna) verso il suo popolo, adopera cinque verbi: vangare, sgomberare, piantare, costruire e scavare, che sono esattamente i verbi adoperati da Matteo per indicare le azioni del padrone nella sua parabola.

Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero e l'altro lo lapidarono. Il cantico di Isaia termina con un risultato negativo. Ugualmente in Matteo.

Di nuovo il padrone mandò altri servi, e fecero

lo stesso. Dio non si stanca di fronte al risultato negativo, ma continua a mandare profeti.

Infine mandò loro il proprio figlio, ma i contadini lo uccisero per prendere la sua eredità. L'interesse è il motivo scatenante: il dio del profitto, il dio dell'interesse, in realtà è il dio che distrugge. E con il denaro i sommi sacerdoti si impadroniranno di Gesù. Gesù è stato tradito e venduto da Giuda per 30 sicli d'argento, il prezzo di uno schiavo. Se il tradimento di Giuda è grave, lo è ancora di più quello dei sommi sacerdoti: Giuda ha tradito il proprio maestro "per denaro", i sommi sacerdoti, rappresentanti di Dio, tradiscono il loro Dio "con il denaro". Non c'è paragone tra il tradimento di Giuda e quello dei sommi sacerdoti, che con il denaro tenteranno di impedire l'annuncio della resurrezione.

Quando, dunque, verrà il Signore della vigna, che farà a quei contadini? Gli rispondono: "*Quei malvagi li distruggerà e darà la vigna ad altri contadini*". Con questa sentenza i sommi sacerdoti e gli anziani, chiamati a giudicare i contadini, in realtà giudicano se stessi.

Gesù dice loro: "*non avete mai letto nelle scritture...?*". Gesù è quasi comico, sarcastico: parla a persone che dalla mattina alla sera stanno con la testa sulla Bibbia, è il loro mestiere! Ed è anche un monito per la comunità cristiana: si può leggere la Scrittura senza capirla. Gesù dice molto chiaramente: per comprendere la scrittura bisogna mettere al primo posto il bene dell'uomo.

La pietra che i costruttori hanno scartato è di-

ventata testata d'angolo; Gesù, citando il salmo 118,22, ci dice che i costruttori, che hanno scartato la pietra più importante, in realtà si sono dimostrati assolutamente incompetenti: "*Perciò vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che produca frutti*", inteso come un popolo pagano.

Udite queste parole i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro e cercavano di catturarlo. Questo è drammatico: coloro che esercitano il potere e le persone pie, religiose come i farisei, sono completamente refrattari alla parola del Signore. Non perché non la capiscono: la capiscono, ma la comprensione anziché suscitare in loro un desiderio di cambiamento, di conversione, provoca in loro un moto di ostilità e di violenza contro Gesù, e cercano di catturarlo. Per questo, chi esercita il potere non come servizio, ma in maniera fraudolenta, non avrà il regno di Dio.

Non lo cattureranno in quel momento, la cattura è solo rimandata: cercheranno prima di screditarlo, indottrinando le folle e facendo credere che Gesù fosse peggio di un assassino. Siamo in prossimità della Pasqua: vedremo poi la drammatica scelta tra Gesù e Barabba. Tra Gesù, figlio del Padre che comunica vita, e Barabba figlio del padre (in aramaico Bar significa figlio e abba padre, ma per Matteo è un assassino) il popolo sceglie la morte. Sarà l'inizio della distruzione di Gerusalemme.

Giovanni Iozzi

Capitolo 22

In questo capitolo vengono trattati diversi temi: si comincia con una parabola che ci vuole far riflettere su come reagiscono certi uomini alle offerte che arrivano dal Padre: seguono alcune risposte di Gesù a interrogazioni di diverse classi sociali su vari temi: sul pagamento delle tasse, sulla risurrezione, sui comandamenti più importanti; infine è lui stesso a proporre delle domande sulla sua genealogia, che mettono in difficoltà e lasciano senza risposta i presenti.

Invitati a nozze (vv. 1-14)

Proclamando la buona notizia che fa conosce-

re Dio, Gesù non ricorre a grandi definizioni, non spiega complesse dottrine, ma preferisce presentare a chi lo ascolta delle immagini, degli eventi della vita umana, e indicare in essi una dinamica che illustra l'agire di Dio e degli esseri umani.

La parabola ci parla di un re che vuole festeggiare le nozze di suo figlio. Se in questo evento si deve riscontrare una somiglianza con il regno dei cieli ("Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio"), allora quel re non può che essere Dio e suo Figlio è Gesù, mandato nel mondo per trovare la sua

sposa, l'umanità. Siamo di fronte alla realizzazione del progetto, del sogno di Dio già annunciato più volte dai profeti nell'Antico Testamento: Dio avrebbe celebrato le nozze con l'umanità, attraverso un'alleanza definitiva, eterna, e ormai Gesù è in procinto di compiere queste nozze, è lui lo Sposo atteso.

Ancora una volta, dunque, Dio manda i suoi servi. Come nella parabola della vigna che abbiamo visto nel cap. 21, ora continua a inviare altri servi, gli apostoli, i discepoli di Cristo, i missionari suoi testimoni, per invitare tutti al banchetto nuziale. Tutti sono invitati gratuitamente, non devono meritarselo né devono pagare qualcosa per poter entrare nella stanza della festa, dove è preparato un banchetto abbondante e generoso. Eppure anche di fronte a un tale invito, in cui si manifesta la gratuità del re che fa a tutti questa offerta, alcuni restano indifferenti e non vi aderiscono. Chi va al suo campo, chi al mercato, chi a fare le proprie cose: così disertano quell'occasione di grande festa condivisa. Alcuni poi, in reazione all'invito gratuito e amoroso, sono presi da rancore e finiscono per maltrattare e scacciare quei servi; giungono addirittura, nella banalità del male che quando inizia a manifestarsi cresce e non conosce più limiti, a ucciderli! Sempre un atto di benevolenza riceve accoglienza da pochi, suscita molta indifferenza e scatenava avversione, inimicizia da parte di quelli a cui si fa il bene. È paradossale, scandaloso, ma così avviene anche nel nostro quotidiano.

Allora il re, vedendo che la sala di nozze è mezza vuota, invia di nuovo altri servi sulle piazze, nei crocicchi, nei bassifondi della città, e quelli che mai avrebbero pensato di essere ricordati dal re accettano l'invito con sorpresa e gioia, e si recano al banchetto. Così, buoni e cattivi, tutti insomma, sono invitati al banchetto nuziale del Figlio di Dio con l'umanità: "la sala delle nozze si riempì di commensali".

Il Re chiede solo a chi entra al banchetto di essere in tenuta da festa, di essere pulito, di dare un segno di mutamento e di libertà. Quando dunque egli "entra per vedere i commensali, scorge un uomo che non indossa l'abito nuziale" e che, alla sua richiesta di spiegazioni, tace. È un'altra delusione per il re, una chiamata frustrata:

egli non vorrebbe, ma di fatto chi rifiuta questo ennesimo dono si ritrova per sua scelta in una situazione mortifera, senza via di salvezza.

A questo punto il linguaggio della parabola, dai tratti tipicamente orientali, nel suo intento di avvertire ed esortare i lettori si fa duro, persino crudele: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti", ordina il re ai servi. Si tratta però di immagini per esprimere una realtà fondamentale: ci sarà un giudizio decisivo, che verterà sull'aver accettato o rifiutato il dono di Dio. Dio ci dona la vita, mai la morte: quest'ultima la scegliamo noi. E Dio, che rispetta fino in fondo la nostra libertà, con sofferenza ci lascia fare, e così ci vede errare lontano da sé e preferire la prigione alla libertà, la distruzione alla vita piena, l'odio piuttosto che l'amore.

Le tasse (vv. 15-22)

Al tempo di Gesù la Palestina era diventata quasi da 100 anni una provincia dell'impero romano e si parlava spesso di una questione cruciale: "E' lecito o no pagare il tributo a Cesare?". Non tutti la pensavano allo stesso modo: sadducei ed erodiani simpatizzavano per i Romani ed erano favorevoli a pagare le tasse. Al contrario degli zeloti, che addirittura predicavano la rivoluzione armata. Infine i farisei, ostili ai Romani, facevano però buon viso a cattivo gioco e pagavano le tasse, per evitare il peggio.

Tutti pongono a Gesù il famoso interrogativo, con l'evidente intenzione di farlo cadere in un tranello. Infatti, se egli avesse detto sì, sarebbe stato bollato come un cattivo patriota. Se avesse detto no, lo avrebbero denunciato alle autorità romane. Era un dilemma dal quale sembrava non esserci scampo.

Ma non è così per Gesù, il quale non si mette a fare una discussione astratta, ma chiede di mostrargli la moneta del tributo. Gli presentano un denaro, moneta d'argento molto diffusa al tempo, che recava l'iscrizione: "Tiberio Cesare, figlio di Augusto". Per questo Gesù risponde: "Rendete a Cesare quello che è di Cesare".

Ma questa è solo la prima parte della risposta; la seconda ("rendete a Dio quello che è di Dio") è quella che "sorprende" gli interlocutori: "A queste

parole rimasero meravigliati, lo lasciarono e se ne andarono”. La frase, diventata famosissima, effettivamente è una di quelle novità evangeliche che hanno fatto compiere un enorme passo avanti alla coscienza spirituale dell’umanità. Per Gesù riconoscere i doveri verso Dio non significa negare i doveri verso lo Stato.

Il primo di questi doveri, per chi segue Gesù Cristo, è quello di essere noi per primi cittadini esemplari, primi a rispettare le leggi: da quelle minime, come rispettare l’ambiente, fare la raccolta differenziata, pagare sui mezzi pubblici; fino alle leggi più grandi, come pagare secondo giustizia chi lavora per te, aver cura dei più deboli come i bambini e gli anziani, su su fino a “pagare le tasse”, che non è solo dovere civico, ma (per stare all’argomento della controversia evangelica) anche morale e religioso. Il secondo è di essere coscienza critica verso coloro che ci governano, perché siano coerenti con il mandato ricevuto dalla gente che li ha eletti: quello di mettersi al servizio della comunità e non dei propri interessi. Il più importante di questi impegni, eppure forse il meno praticato, è di pregare per coloro che ci governano, protestare e stimolare queste persone che ci governano a fare il loro dovere. E su questo punto penso che si possa aprire una riflessione molto critica su quanto siamo in grado di coinvolgerci e lottare, piuttosto di nascondere la testa sotto la sabbia e pensare solo al nostro tornaconto o a quello che ci tocca più da vicino, e nulla per il resto dell’umanità.

Sadducei e l’aldilà (vv. 23-33)

Questa volta non sono i farisei o i sacerdoti a provocare Gesù, ma i sadducei. Di questo movimento sappiamo poco. Erano un movimento di benestanti e proprietari terrieri. Così li ritrae lo storico dell’epoca Giuseppe Flavio: «Essi non fanno praticamente niente: quando infatti assumono qualche carica, contro voglia o per necessità, accedono a quanto dicono i farisei, perché altrimenti non potrebbero riuscire accettati alla massa del popolo». Importanti sono le differenze dottrinali con i farisei: i sadducei rifiutavano ogni tradizione normativa al di fuori della Legge e dei Profeti, e al contrario dei fari-

sei, con spirito conservatore, si attenevano soltanto alla Legge scritta: ancora Giuseppe Flavio attesta che «quanto ai sadducei, la loro dottrina fa morire le anime insieme con i corpi» (*ibid.*). I due elementi – Legge scritta e risurrezione – sono strettamente connessi. È chiaro infatti che proprio il tradizionalismo dei sadducei «faceva loro rifiutare praticamente tutte le dottrine non attestate, o anche solo scarsamente attestate, nella Bibbia ebraica»: così la *risurrezione* dei morti, che appare solo raramente e in epoca tardiva nella Bibbia, ed è presente in modo chiaro ed esplicito solo nel Nuovo Testamento; così anche per le altre dottrine.

Gesù con i farisei, come sappiamo, ha un rapporto conflittuale, probabilmente indizio di una prossimità e di una relazione stretta con essi. Ma mentre questi scompaiono negli ultimi momenti della sua vita, i sadducei del sinedrio ricompariranno in modo netto durante il suo processo: anzi, proprio i sadducei, insieme ai sacerdoti-capi e anziani, sono le figure dominanti del processo contro Gesù e i maggiori responsabili della sua condanna. Gesù infatti, con il gesto clamoroso della cacciata dei mercanti dal tempio, aveva portato un attentato al loro sistema rituale, alla loro religione del tempio, e anche ai loro interessi economici. Anche lì comunque i sadducei dicono di conoscere la Legge, e la citano, infatti, dal libro del Deuteronomio 25,5-10, che tratta della questione del levirato (cioè dell’obbligo per un uomo di sposare la moglie del fratello morto senza discendenza). Ma una cosa è dire di conoscere la Legge, l’altra capirne il senso profondo. Per tale ragione Gesù può rimproverare i sadducei dicendo loro “Voi sbagliate non conoscete la Bibbia” quando questi credono di esemplificare la legge del levirato arrivando alla conclusione che la risurrezione è impossibile.

L’errore della visione dei sadducei è che questa presuppone una visione piuttosto materiale dell’aldilà: la risurrezione consisterebbe in un ritorno alla vita terrena, soltanto migliorata e più energica; proietta nell’aldilà il positivo della vita terrena, in particolare le gioie, la fecondità, ecc. Gesù si sposta su un altro piano. Anzitutto chiarisce che l’unione sessuale è una realtà del tempo presente, è legata alla condizione mor-

tale dell'uomo, alla trasmissione della vita e della specie, al primo comandamento di Dio, ovvero alle prime parole di Dio all'uomo: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra» (Gn 1,28). Nell'altra vita quel comando non servirà più, ci sarà un superamento del rapporto sessuale. Ma l'essere come angeli non significa che la natura dell'uomo viene trasformata in quella angelica: «L'uomo risorto non è disumanizzato, e questa novità non esclude la realtà del sesso e non annulla l'amore vissuto sulla terra» (Rossé). Ognuno, cioè, conserverà il proprio corpo sessuato, la propria personalità. Gesù afferma che Dio è un Dio della vita, è fedele, e quindi non può smentire se stesso: la vita donata agli uomini non è stata data per gioco o per inganno, e non può finire. La vita dei patriarchi ne è un esempio.

Penso che abbiamo toccato più volte questo tema della resurrezione in comunità, nei vari momenti del suo cammino. A me piace molto il pensiero, o il sogno, che la resurrezione sia per noi ogni volta che cadiamo o inciampiamo nel nostro cammino terreno e da questa avventura spiacevole sappiamo rialzarci, "risorgere" con una nuova forza, un nuovo spirito di riflessione e speranza per una vita che sa rigenerarsi e rinnovarsi. Una poesia di Turolfo dai suoi *Canti Ultimi diceva*: «Non so come, non so dove, ma tutto / perdurerà: di vita in vita / e ancora da morte a vita / come onde sulle balze / di un fiume senza fine».

Farisei e precetti (vv. 34-40)

La controversia tra Gesù e i farisei, riportata in questa parte del capitolo, offre un ulteriore stimolo a riflettere sulla relazione tra comportamento verso Dio e comportamento verso il prossimo. Si tratta del cosiddetto "codice dell'alleanza": a prima vista si tratta di una raccolta di leggi necessarie per il vivere civile, in realtà è un invito a praticare rapporti di fraternità all'interno di una comunità di uomini liberi, raccolti insieme dalla stessa esperienza di un Dio liberatore.

Questa comunità apparentemente non è diversa da altre analoghe dei popoli del vicino oriente antico, ma è Dio che plasma i rapporti reciproci,

diventando modello dell'agire interpersonale. È un memoriale permanente, un modello sempre presente, che fonda la comunità sulla dignità di ciascuno, perché tutti figli del Dio liberatore.

Queste leggi, in ebraico, sono chiamate "giudizi", perché Dio "ristabilisce la giustizia", ponendo rimedio a situazioni che offendono coloro che sono nel bisogno. Dio si mette dalla parte dei poveri e sta a loro fianco contro le trame dei potenti; anche i credenti sono esortati a fare la loro parte.

Sullo sfondo della questione farisaica sul *precetto più grande della Torah*, vi è la disputa rabbinica sulla gerarchia dei precetti. Si discuteva sia sui precetti da considerare "leggeri" e "gravi", sia sulla possibilità di sintetizzare il contenuto della Torah in un'unica regola d'oro.

Gesù non si sottrae alla questione e risponde con la prima parte, che riguarda l'amore verso Dio (Dt 6,5); sullo stesso livello pone poi il comandamento dell'amore per il prossimo (Lv 19,18), mostrando come il primo non si realizza senza il secondo. Il verbo amare, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, è connotato da scelte concrete di bontà e solidarietà, soprattutto verso i deboli e gli indifesi. Non a caso, in Lv19, accanto all'amore del prossimo viene presentato il divieto di ingannare, opprimere, rubare, maledire, calunniare, ecc.

Soprattutto nel Vangelo di Matteo, poi, è accentuata la tendenza positiva di estendere l'amore fino al nemico: "*ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti*".

Chi è il Messia? (vv. 41-46)

E veniamo all'ultima parte del capitolo. La domanda di Gesù ai farisei: «*Che cosa pensate del Cristo? Di chi è figlio?*» è una provocazione nel suo stile, per prevenire eventuali domande tendenziose dei medesimi farisei, che cercavano pretesti per farlo condannare dal tribunale romano come persona pericolosa. Essi, infatti, pensavano che il consenso che Gesù riscuoteva presso il popolo potesse scatenare una repressione dei Romani sulla nazione ebraica, cui era stata con-

cessa la libertà di culto e una certa autogestione della giustizia. In altre parole, i farisei temono di perdere i loro privilegi e quindi si rifiutano di entrare nel merito della predicazione di Gesù. Rispetto alla domanda iniziale, notiamo che Gesù non dice: che cosa pensate voi di me, ma che cosa pensate del Cristo. Per loro, infatti, si trattava di “Gesù di Nazareth”, mentre la parola “Cristo” che noi usiamo non è il cognome di Gesù, ma la qualificazione della sua missione come “unto” (cioè consacrato) con l’olio benedetto per una missione, parola greca che traduce l’ebraico “Messia”. Alla domanda quei farisei rispondono, sulla base della Bibbia (Secondo Libro di Samuele 7; Salmo 89 vv. 4-5), che il Cristo non può che essere figlio di Davide. La risposta era scontata e permette a Gesù di continuare con altre due domande che si possono sintetizzare così: perché allora Davide chiama Signore («disse il Signore al mio Signore») quello stesso Messia che voi giustamente avete riconosciuto come suo figlio? Il ragionamento è questo: se Davide chiama Signore suo figlio è perché gli riconosce una paternità più grande della sua, vale a dire la paternità di Dio (infatti la

parola “Signore” indica Dio, come noi diciamo “il Signore” oppure “Nostro Signore”). Il ragionamento porta a questa conclusione: il Cristo/Messia è nello stesso tempo figlio dell’uomo e Figlio di Dio. I farisei si trovano incastrati in una disputa di taglio rabbinico, un genere nel quale peraltro eccellevano. Gesù li avviluppa nella stessa rete che essi più di una volta avevano teso contro di lui con i loro quesiti. A questo punto, però, ci si attenderebbe di vedere come Gesù – qui raffigurato nella veste di un rabbì giudaico – riesca a risolvere la contraddizione tra un Messia contemporaneamente figlio e Signore di Davide, secondo l’analisi del Salmo 110 che recita: “*Il Signore ha detto al mio signore e re ‘Siedi in trono al mio fianco! Farò dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi’*”.

Gesù vuol dire che quel Cristo, che è Signore, è lui in quanto discendente di Davide, e che con le opere ha dimostrato di essere anche Figlio di Dio. I farisei, accecati dai loro pregiudizi, non sono in grado di rispondere a quelle domande e l’evangelista annota che da quel giorno essi non osarono più interrogarlo.

Luciano Fantino

Capitolo 23

Dal capitolo 21 leggiamo che Gesù è arrivato a Gerusalemme e vengono riportate una serie di polemiche con i rappresentanti del giudaismo del suo tempo. Farisei, scribi e sadducei sono le categorie di una *religiosità deformata* che Gesù denuncia di ipocrisia ed esibizionismo, inteso come manifestazione di una presunta o ipotetica perfezione, solo apparente; egli rivela la spaccatura esistente tra la dottrina insegnata e la prassi agita.

Vv. 1-12

Questi versetti riportano inizialmente la polemica contro gli scribi e i farisei e successivamente l’esortazione rivolta alle folle e ai discepoli sottolineando la fraternità e il servizio quale fondamenti della comunità di sorelle e fratelli.

Secondo la commentatrice Manes il vangelo di Matteo dà tanto spazio alla polemica contro gli scribi e i farisei perché vuole mettere in guardia dai pericoli, sempre attuali, nei quali incorre la comunità di credenti: *legalismo, formalismo, liturgismo, devozionismo, elitarismo*. Sono pericoli derivanti da una fede solo esteriore e, quindi, da una mancata conversione dei cuori e delle menti.

Gesù accetta che scribi e farisei insegnino e trasmettano la Torah (v. 3), ma invita a non prenderli ad esempio. Essi trasmettono la legge di Dio, ma non si fanno trasformare dalla sua potenza vivificante. I pesi insopportabili che essi non portano sono in contrapposizione al peso leggero e facile di cui Gesù si fa portatore, come ha già detto in precedenza (Mt. 11,29-30), e la sua offerta è per coloro che sono stanchi ed oppressi.

La sua è una offerta di vicinanza e guarigione e non di vincoli, precetti ed imposizioni che schiavizzano e sottomettono. La sua è prassi di relazione, coinvolgimento e compassione, mentre farisei e scribi mettono se stessi davanti e al di sopra degli altri, esercitando una autorità che impongono. La Manes commenta: *L'amore per Dio emerge piuttosto attraverso la qualità delle relazioni interpersonali, come ha ricordato Gesù al cap. 22,34-40 a proposito del comandamento più grande.*

L'espressione "voi invece" non segna solo il passaggio dalla polemica contro gli scribi e farisei all'esortazione ai discepoli e alle folle, ma accentua la differenza sostanziale nelle intenzioni e nei comportamenti.

Tra "voi invece" non ci sia chi si fa chiamare né rabbi né padre né guida, tra "voi invece" non ci sia chi si sente al di sopra e migliore di altri; con la preghiera del Padre nostro Gesù ha "fondato" la comunità di fratelli e sorelle con pari dignità e, abbracciando i valori della fraternità e sororità, fondamento della crescita di ognuno, si rende concreto quel regno di pace, giustizia e gioia proclamato nelle beatitudini.

Vv. 13-36

Questo brano con le invettive "guai a voi" è nello stile della tradizione profetica del Primo Testamento: aveva la *funzione di denunciare l'ingiustizia sociale e la perdita di ogni riferimento etico* e l'intento era quello di richiamare alla conversione come unica strada di salvezza dalla rovinosa conseguenza del peccato. Anche Gesù (come scrive Matteo) utilizza questo stile elencando sette "guai" e *inizia ad inveire contro i farisei e gli scribi apostrofandoli con il termine "ipocriti"*.

A proposito di "ipocrisia", il vocabolario recita: simulazione di buone qualità al fine di ingannare, sostenere una parte, recitare, fingere. Il termine *fa riferimento al mestiere dell'attore* e Gesù l'ha già utilizzato per mettere in guardia la folla e i discepoli dal tranrello dell'apparenza e per denunciare la superficialità e cattiveria dei farisei (Mt 6,5.16; Mt 15,7; 22,18).

Nel primo "guai" (v. 13) denuncia la violenza di coloro che presumono di essere padroni del Regno mentre ne sono gli usurpatori. I veri "propriari" sono i semplici e i perseguitati, come

detto nelle beatitudini (5,3.10), coloro che fanno la volontà del Padre, i "lontani" (8,11) e coloro che sanno farsi piccoli (18,3). I farisei e gli scribi non hanno compreso e sono così lontani da questo stile di vita e di fede, cioè dal regno di Dio, che non solo non lo abitano ma, nella loro arroganza, pretendono di stabilire chi può averne accesso.

Il v. 14 è assente nelle migliori testimonianze di ogni tradizione testuale e non viene riportato dai curatori del Nuovo Testamento in greco (Greek New Testament). Sono frasi prese da Marco 12,40 e Luca 20,47.

Al v. 15 Gesù si scaglia contro la tendenza esasperata di fare proseliti (scrive la biblista: *tendenza molto diffusa tra il I e II secolo d.C.*) al solo scopo di trascinarli sulla loro insana strada verso la Geëna (condizione infernale).

Dal v. 16 al 22 Gesù definisce i suoi avversari "guide cieche". Come possono guidare altri se sono incapaci a discernere e riferirsi ad una giusta scala di valori? *Essi non comprendono cosa sia "più grande"* e, con sottigliezze terminologiche e giuridiche, deformano il rapporto con Dio.

Il giuramento, il sacro, tutto può essere manipolato e distorto. Nel quarto "guai" (vv. 23-24) viene evidenziato l'abuso sull'interpretazione e la pignoleria nell'ambito delle offerte, mentre *si trascurano invece precetti fondamentali.* Giustizia, misericordia e fede esigono la permanente trasformazione del cuore, mentre i suoi avversari si perdono nella superficialità e nelle cose insignificanti.

Anche nel quinto "guai" si sottolinea la "cecità interiore" nell'affrontare il dibattito tra puro e impuro. L'attaccamento eccessivo alle leggi di purità manifesta ancora una esteriosità ostentata, ingannevole per sé stessi e gli altri: l'unica purezza è quella che viene dal "cuore".

Con il sesto "guai" (vv. 27-28) Gesù accusa di incoerenza i suoi avversari. Si mostrano giusti, ma mascherano le loro intenzioni e azioni svincolate dalla Legge. Il sepolcro contiene morte e putridume e anche se abbellito o imbiancato non cambia la natura del suo contenuto. Mantenere un cuore, un'anima superba, rancorosa, vendicativa, giudicante decompone il centro dell'energia vivificante ed inquina la qualità delle relazioni personali e sociali.

Nel settimo "guai" (vv. 29-33) Gesù accusa i

farisei e gli scribi di esaltare a parole i profeti e i giusti, mentre nella pratica si comportano come l'Israele ribelle che ha messo a morte i profeti. Sono *persino più responsabili nel male rispetto ai padri*. Le richieste di conversione dei profeti inviate da Dio sono inascoltate ed è l'ostinato rifiuto dei profeti e dei loro messaggi che condanna al giudizio inevitabile (vv. 34-36). È *un giudizio globale di tutta la violenza umana perpetrata contro il fratello: da Abele a Zaccaria, come a dire dall'inizio alla fine delle Scritture di Israele*.

Vv. 37-39

Nei versetti finali dal 37 al 39 percepiamo la delusione e il dolore di Gesù nei confronti del popolo di Dio: Gesù ama quel popolo, ma viene rifiutato. E' il popolo dell'alleanza, il destinatario della promessa di salvezza che, rifiutando la legge dell'amore, rifiuta la tenerezza e la misericordia offerta da quel Dio "chioccia" amorevole e protettivo. Dove non c'è amore Dio non potrà abitare.

Così la biblista termina il suo commento: *Israele potrà pronunciare la benedizione che sancisce il ripristino dell'alleanza quando accetterà di tornare bambino, quando accetterà di stare sotto le ali del Figlio di Dio come i pulcini si lasciano attrarre e stringere dalla propria madre. Solo la tenerezza cambia i cuori e salva!*

Luciana Bonadio

Le frasi in corsivo sono citazioni dal Vangelo secondo Matteo, traduzione e commento di Rosalba Manes (ne I Vangeli - tradotti e commentati da quattro bibliste).

Predicazione (Matteo 23,1-12)

In questo brano la dura critica alle categorie religiose dei potenti e influenti è incentrata sull'ipocrisia che inganna e seduce. Come in molte altre parti del vangelo, la netta contrapposizione delle parole di Gesù non permette mediazioni. Non si possono accettare guide corrotte né dare potere e autorità a maestri e maestri incoerenti e superbi. A "padri e madri" che si sentono più degni e migliori delle altre e degli altri non si può delegare la definizione di regole e leggi morali e sociali.

"Voi invece" è l'invito personale e collettivo a non adeguarci, a non conformarci al sistema

impostato da istituzioni e da tutti quegli ordinamenti religiosi e sociali che non corrispondono a valori di onestà, sincerità, giustizia e rispetto. Per noi è normativo ed esemplare l'esempio di Gesù. Egli, che pure aveva la consapevolezza di aver ricevuto da Dio una grande missione, visse tra i discepoli e con la gente in atteggiamento di semplicità, di disponibilità, di profonda partecipazione, in spirito di servizio. Egli si identificò con le persone deboli e marginali della società del suo tempo. Un giorno, ormai prossimo alla sua cattura e alla sua crocifissione, volle lavare i piedi ai dodici perché essi comprendessero, al di là di quel gesto, che il loro maestro non aveva mai voluto pavoneggiarsi, farsi grande, farsi servire. Mettendo in mezzo al gruppo un bambino, aveva voluto correggere con fermezza e con pazienza i discepoli che andavano a gara per sapere chi di loro fosse il più grande, il più importante. Seguendo Gesù possiamo scegliere "quell'esempio" che ci fa immaginare e vivere una esistenza di relazioni "alla pari".

Ripensando alla nostra esperienza possiamo dire che scegliere di non avere più a che fare con l'istituzione religiosa non ha significato allontanarci dalla buona novella, dall'invito alla gioia, dalla costruzione di rapporti sani e relazioni di aiuto, vicinanza e crescita. Anzi, ha portato sollievo ed energia, voglia di coinvolgerci, di vivere appieno i nostri desideri di fede e spiritualità. E' stato piuttosto sottrarci e non renderci corresponsabili di quelle scelte e comportamenti che non sentivamo più rispondenti alle nostre. Molte e molti di noi hanno fatto l'esperienza dei grossi pesi posati sulle nostre anime e quando, invitati/e dal messaggio di Gesù, abbiamo abbandonato sensi di colpa, di inadeguatezza, di inferiorità e di sudditanza, abbiamo cercato di comprendere come camminare sulla strada del "voi invece".

Riconosco che è stato più facile puntare il dito verso le gerarchie e poteri, ma nella comunità lo scambio e l'affidamento reciproco ci ha permesso di mantenere occhi e orecchie aperte per denunciare e soprattutto per aiutarci a praticare sororità e fraternità con l'apertura mentale e spirituale incarnata nella nostra vita.

Vita presa in mano da noi, accollandoci la responsabilità della ricerca, approfondimento, studio e pratica e con la necessaria attenzione a non ricadere nella delega, ma mantenendo un sano equilibrio tra l'impegno e il rispetto delle nostre fragilità.

Luciana Bonadio

Capitolo 24

I capitoli dal 24,1 al 25,46 rappresentano l'ultimo grande discorso in Matteo. Il cap. 24 ricalca il discorso apocalittico del vangelo di Marco 13. Matteo è l'unico a parlare della *parousia*, un termine tecnico del linguaggio teologico neotestamentario che indica la venuta o il ritorno del Messia alla fine della storia. Esso non è un evento catastrofico, ma salvifico: alla vista del Figlio dell'uomo "tutte le tribù della terra" esprimeranno il desiderio, l'impegno di conversione, di cambiamento. Matteo mette in guardia da tutti gli equivoci che circolavano attorno a questo evento, la *parousia*, che affascinava così tanto la prima comunità, come quelli relativi alla data di tale evento.

Vediamo cosa si intende per "apocalisse": è un discorso relativo alle cose future o "ultime" che "rivela" il modo e il tempo della cosiddetta "fine del mondo". Trattandosi di cose future, il discorso apocalittico non può che essere fantasioso, allusivo: guerre, carestie, terremoti, sconvolgimenti astrali.

Intanto, quando scrive Matteo la prima delle cose descritte è già avvenuta: la caduta di Gerusalemme e la distruzione del tempio. La fine dell'istituzione per eccellenza del giudaismo. Fa parte dell'immaginario apocalittico la descrizione in termini futuri di una qualche tragedia storica che in realtà si è già consumata. Il porre alla base della predizione futura un evento che si è già verificato, che è sotto gli occhi di tutti, ha per effetto di rassicurare i lettori che anche le predizioni successive si attueranno con la stessa certezza della prima.

Vv. 1-3

I versetti 1-3 presentano l'invito rivolto dai discepoli a Gesù affinché ammiri le costruzioni del tempio, la profezia messa in bocca a Gesù della sua distruzione (cosa già avvenuta al tempo di Matteo, come abbiamo visto) e la domanda dei discepoli circa la fine del mondo e i segni che l'accompagneranno. Queste domande rivelano l'inquietudine tipica dell'apocalittica giudaica, che cercava segni per metterli in rapporto

con la fine del mondo.

Matteo ha sviluppato il discorso apocalittico di Marco soprattutto come *esortazione alla vigilanza*. Bisogna prepararsi a una lunga attesa: la certezza della venuta del Messia non esonera nessuno dalla fedeltà all'insegnamento di Gesù nel presente.

Al pari di altre comunità cristiane della fine del primo secolo, anche la comunità mattea affronta il problema della durata nella vita della fede. L'attenzione non è più sulla conversione alla fede, ma sulla *fedeltà nella fede*. Il ritorno del Messia si fa attendere e per i primi cristiani si tratta di vivere la loro fede nella quotidianità del mondo. L'indifferenza e la tiepidezza sono in agguato: uomini e donne esteriormente si rifanno a Gesù, ma non vivono gli avvenimenti della loro vita secondo la convinzione che dicono di avere. *"Per Matteo, Gesù di Nazareth è il Messia d'Israele. (...) Gesù porta i titoli cristologici tratti dall'Antico Testamento (figlio di Davide, Messia, Figlio dell'Uomo). (...) "Messia è il termine ebraico che indica il salvatore inviato da Dio per trasformare la società umana. Nell'ebraismo il messia era chiamato "il figlio di Davide" poiché veniva considerato un re della discendenza di Davide, cioè guerriero e vittorioso (...) A questa concezione si contrappone quella del Messia "Figlio di Dio", vale a dire quella che non ha per modello Davide, ma Dio stesso. (...) L'espressione "Figlio di Dio" non va intesa in senso causativo-generativo (Gesù nato da Dio), ma etico morale (Gesù docile e obbediente a Dio) (...) Gesù è il "Figlio di Dio" perché totalmente consegnato alla sua volontà, assecondandone la logica di dono e di amore (Élian Cuvillier). Logica che porta Gesù, nel vangelo di Matteo, a una solidarietà profonda con i "piccoli" (Mt. 10,42; 18,6.10; 25,31-46).*

Vv. 4-14

Gesù vuole mettere in guardia i suoi discepoli da vari pericoli (4-12), li invita alla perseveranza che ottiene la salvezza e alla testimonianza che ottiene la conversione dei lontani (13-14).

Comincia con il mettere in guardia dai falsi messia: ci si può perdere o ingannare dietro a

qualcuno che si presenta in suo nome, ma che è soltanto un impostore. Le guerre che saranno accompagnate da catastrofi naturali non indicheranno tanto la fine del mondo quanto l'inizio delle sofferenze per le piccole comunità, cioè la persecuzione dei discepoli a causa del suo nome. Ma tutti quegli eventi catastrofici, per quanto possano essere dolorosi, penosi, difficili da sopportare, non segnano "ancora la fine" e l'evangelista, usando una metafora materna, dice: sono come le prime doglie del nuovo mondo che sta per esser partorito.

Solo dopo che l'evangelo sarà annunziato a "tutte le genti", "in tutta la terra abitata" o in tutto il mondo, "verrà la fine". Matteo usa l'espressione "tutte le genti" per allargare l'orizzonte dell'annuncio della buona novella, che nel capitolo 10 era limitato a Israele. La piccola comunità giudeo-cristiana ha davanti a sé un compito enorme, tale da richiedere tempi estremamente prolungati per essere portato a termine.

Dopo il v. 9, dove il male arriva dall'esterno ai danni dei discepoli, i versetti 10-12 mostrano che il male viene anche dall'interno: in questa situazione di pericolo e di tribolazione può venire meno la fedeltà al comandamento dell'amore, l'amore di tanti si raffredderà nella comunità. Ci sarà uno stravolgimento dei rapporti fraterni e sororiali, molti si odieranno e si tradiranno. Verrà meno quell'amore che è forza nella tribolazione.

Solo chi resta fedele fino alla fine può salvarsi: colui/colei che persevera "rimane" nell'amore che non permette all'anomia di spegnerlo. Il termine greco *anomia* significa "mancanza di legge", e la legge per Matteo si riassume nell'amore per il prossimo. E' proprio l'amore perseverante che viene presentato da Gesù come il "vangelo del regno". Predicare il vangelo del regno a tutti e tutte è segno che tutti e tutte possono avere l'opportunità di accedere ad esso. La "fine", così, viene a rappresentare la gioia dell'ingresso nel regno dei cieli.

Vv. 15-28

"Guerre e rumori di guerre" non sono ancora la fine, ma solo gli inizi. Vi è tuttavia un evento che tocca da più vicino "quelli che sono in

Giudea". La grande tribolazione (v. 21) ha a che fare con la repressione della rivolta antiromana del 70 e la distruzione del tempio di Gerusalemme. Seguendo le regole dell'apocalittica, il discorso rimane volutamente enigmatico, allusivo, pur trattandosi di un evento che il lettore è in grado di decifrare: "chi legge comprenda" (v. 15).

Riguardo "all'abominio della desolazione" l'esegeta Alberto Mello si chiede: ma a quale evento si riferisce Matteo, citando il profeta Daniele? In Daniele l'abominio desolante è un idolo il cui culto era stato introdotto nel tempio di Gerusalemme da Antioco IV Epifane nel 167 a.c. Nel vangelo sembra ovvio che si riferisca alla sconsecrazione del tempio da parte delle armate di Tito nel 70, all'esercito che circonda Gerusalemme e alla conseguente devastazione della guerra. Questo evento costituisce un pericolo, una minaccia che richiede la fuga. Una situazione che purtroppo è facilmente assimilabile alle zone di guerra oggi. Una fuga che, come oggi, coinvolge tutte e tutti, comprese le donne incinte, le donne che allattano: non solo dovranno subire anch'esse le difficoltà della fuga e del cercare rifugio, ma si aggiungeranno gli aggravi fisici che toccano solo alle donne. Matteo 24,19 si preoccupa in particolare dei loro problemi. Tuttavia questa prova sarà passeggera, grazie a coloro che praticano la giustizia e che di certo sopravvivranno alla tribolazione. Malgrado la violenza della prova, quindi, vi è possibilità di salvezza.

Matteo mette in guardia dai falsi profeti e dai falsi messia che potrebbero trarre in inganno anche i giusti, mediante il ricorso a segni e prodigi. Il ritorno del Figlio dell'uomo, quando avverrà, e nessuno lo sa, sarà manifesto, visibile a tutti e tutte, non necessita di testimonianze o di predizioni.

Vv. 29-35

La domanda posta all'inizio dai discepoli, a cui il discorso apocalittico intende rispondere, era duplice: quando avverrà questo (la distruzione del tempio) e quale sarà il segno della venuta del Messia e della fine del mondo (24,3). Finora Gesù ha risposto soprattutto

to alla prima parte della domanda, riferendosi alle doglie preliminari e alla grande crisi giudaica. Adesso inizia ad arrivare anche la risposta alla seconda.

Il segno non è qualcosa di distinto dal Figlio dell'uomo, ma è il Figlio dell'uomo stesso, "il segno del Figlio dell'uomo" (espressione propria a Matteo) è la sua *parusìa*, ossia la sua venuta.

La descrizione della *parusìa* contenuta nei tre versetti 29-31 è una descrizione apocalittica tradizionale che Matteo riprende da Marco 13,24-27, con qualche ampliamento. Sono descritti in particolare tre eventi: 1) perturbazione cosmica; 2) la visione del Figlio dell'uomo; 3) il raduno degli eletti.

Gli effetti della comparsa del segno del Figlio dell'uomo saranno la conversione dei popoli e la visione della gloria del Figlio dell'uomo, che invierà i suoi angeli a radunare i giusti da tutti gli angoli della terra. Appare così un quadro di grande speranza: il popolo disperso, che si era però mantenuto fedele durante il tempo della grande tribolazione, sarà convocato dallo squillo di una grande "tromba" (Gioele 2,1), che i rabbini chiamano "lo shofar della nostra redenzione". Questo è il segnale acustico, che corrisponde al segno visivo del Figlio dell'uomo.

Il paragone con il fico mette in evidenza la certezza della venuta del Figlio dell'uomo: come è sicuro che viene l'estate quando il fico mette le foglie, così è impossibile che la *parusìa* sia ritardata una volta che se ne sono osservati i segni. Matteo non parla della venuta come di un evento che deve necessariamente verificarsi nella sua generazione, anche se la distruzione del tempio è un avvenimento a lui contemporaneo. Come si vedrà al v. 36, non si può stabilire quale sia il tempo della venuta del regno, ma la fine del tempio è un segno certo (*la tribolazione di quei giorni*).

La fine di Gerusalemme anticipa la fine della storia simboleggiata dalle parole "il cielo e la terra sono destinati a passare". Rosalba Manes commenta: "Se tutto è destinato a perire, compresa Gerusalemme, compreso pure il mondo, vi è una realtà eterna che non si distrugge: le parole di Gesù".

Vv. 36-44

Il v. 36 contiene l'affermazione dell'ignoranza circa il tempo della fine, un'ignoranza che è tale da esser condivisa anche dal Figlio. Solo il Padre ne è a conoscenza.

Matteo ribadisce il carattere improvviso di tale venuta con un *midrash*, tratto dalla storia di Noè. Secondo il *midrash* Noè era stato avvertito con molto anticipo del diluvio, in modo da dare ai suoi contemporanei la possibilità di convertirsi e mettersi in salvo. Ma loro non si accorsero dei segnali della fine, assorbiti com'erano dalle loro attività quotidiane, per cui tutti furono sorpresi dall'abbattersi del diluvio. "Così sarà la venuta del Figlio dell'uomo": improvvisa e catastrofica e coglierà nell'ignoranza e nell'inavvertenza.

Poi Matteo ricorre a un altro esempio, a "una illustrazione realista della durezza con cui la *parusìa* spezzerà la solidarietà umana" (A. Mello): sono i due uomini che lavorano nei campi e le due donne che macinano alla mola: uno o una dei due è "preso" cioè salvato/a; l'altro o l'altra invece è "lasciato", cioè abbandonato/a al disastro. Nel commentario della *Bibbia delle donne* Amy-Jill Levine nota che: "la collocazione parallela delle donne al mulino e degli uomini al campo fa pensare che i membri della comunità di Matteo continueranno le loro attività mentre attendono la fine dell'età presente, e che pure la divisione sessuale del lavoro continuerà. La salvezza è concessa ugualmente a uomini e donne, ma essere membri della chiesa di Matteo non elimina i tradizionali ruoli di genere".

"Non resta che vigilare" (vv. 42-44) - "Non sapendo esattamente quando viene il Signore, c'è solo una cosa da fare: vigilare. La vigilanza è la capacità di essere presenti a ciò che si vive, è il contrario della superficialità" (Rosalba Manes).

A proposito dell'indifferenza e dell'inconsapevolezza: è facile pensare alla situazione attuale, alla cecità delle classi dirigenti e di molti e molte riguardo ai segnali che la Madre Terra ci dà, alla situazione ecologica ormai insostenibile, mentre si continua ad andare avanti nello sfruttamento delle risorse come se nulla fosse, senza un cambiamento radicale negli stili di vita, anche da parte nostra.

Luisa Bruno

Capitoli 24,45-51 – 25,1-46

Troviamo, a partire dal versetto 24,45, tre parabole dette “dell’attesa”, che esortano il/la fedele ad attendere attivamente la venuta del Messia, senza addormentarsi nella routine della vita o, peggio, comportarsi in modo empio o stolto. Il capitolo 25 termina con una visione del giudizio finale in cui il “figlio dell’uomo” separerà le pecore dalle capre, i buoni dai cattivi, chiedendo loro conto di quello che hanno fatto ai loro simili.

Le parabole dell’attesa

In Luca si trovano la prima e l’ultima parabola (12,42-46; 19,12-27); la parabola delle vergini diventa il racconto dei servi che aspettano, svegli o addormentati, il ritorno del padrone (Lc 12,35-38). Marco riporta solo una parabola sintetica, simile alla prima (13, 33-37) per esortare a vegliare. In sintesi, l’insegnamento è (24,44): *“tenetevi pronti perché, nell’ora che non immaginate, viene il Figlio dell’uomo”* e (25,13): *“Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno né l’ora”*.

Le parabole sottolineano che occorre saper attendere e che la venuta sarà improvvisa, quindi esortano alla vigilanza, “la capacità di essere presenti a ciò che si vive” (Manes, p. 411).

24,45-51 - Il comportamento del servo

La prima parabola ha come protagonista un sovrintendente che il padrone lascia custode della casa e della servitù. Egli può scegliere di comportarsi in modo onesto e leale, trattando bene i suoi sottoposti, oppure mostrarsi un uomo dispotico, che scialacqua in bagordi i beni che dovrebbe impegnare per occuparsi della casa e dei servi. Dopo molto tempo, il tempo della vita, il padrone torna e chiede conto di quello che è stato fatto. Manes commenta: l’individuo religioso “è chiamato ad amministrare i doni di Dio e ha la facoltà sia di agire con giustizia, cioè obbedendo a quanto il suo padrone gli ha chiesto, sia di comportarsi da ribelle facendo del male agli altri e trascurando l’incarico ricevuto. [...] La parabola non contrappone due servi, uno fe-

dele e l’altro cattivo, ma presenta lo stesso servo posto di fronte a un bivio. Vengono presentate due possibilità di relazione al padrone e ai suoi conservi: la docilità e la generosità da una parte (vv. 45-47) e la durezza e l’egoismo dall’altra (vv. 48-51).

25,1-13 Le dieci vergini

Dieci vergini attendono lo sposo che tarda e verrà improvvisamente, di notte quando meno lo si aspetta. Le ragazze sono addormentate ma, appena avvertite, le sapienti e lungimiranti sono pronte ad andare incontro allo sposo con le loro lampade accese, mentre le stolte o superficiali non hanno pensato di portarsi altro olio per alimentare le lampade e devono andare a procurarselo, perdendo così l’opportunità di incontrare lo sposo.

Certo la parabola è infelice dal punto di vista femminista: sono le vergini che attendono e che devono essere pronte, lo sposo – che pare uno solo rispetto a tutte quelle vergini – viene quando vuole ed è anche molto duro perché chiude inesorabilmente la porta alle vergini superficiali o stolte. E poi si parla di vergini, parola che forse si poteva tradurre meglio con ‘ragazze’. Ma qui Gesù voleva parlare del fedele che deve sempre vigilare nell’attesa della venuta del signore, una fedele che deve essere custode attenta e responsabile della propria vita e dei propri doni (Manes).

Da Spinetoli commenta: “Le lampade accese simboleggiano la costante vigilanza che si richiede per non perdersi nella notte dell’oblio e della infedeltà. Chi vuole infatti abbandonarsi al sonno spegne la lucerna, scioglie i calzari e si toglie la cintura; chi al contrario si preoccupa di essere pronto alla prima chiamata tiene i fianchi cinti e lascia la lampada accesa. [...] La mezzanotte indica l’estrema incertezza dell’arrivo dello sposo e l’estremo rischio in cui è messa la volontà di chi deve aspettarlo. Quando il Signore è lontano è sempre notte; gli esseri umani sono sempre avvolti nell’oscurità e dalle tenebre, ossia dalle prove, dalle sofferenze, dalle varie occupazioni

terrestri. Sono queste che turbano o assorbono l'attenzione e compromettono la continuità dell'attesa. La lezione della parabola [...] illustra la portata dell'ultimo incontro, ma suggerisce la via per evitare la sgradita sorpresa di mancare al supremo appuntamento" (p. 659-60).

25,14-30 La parabola dei talenti

Ho scelto di commentare questo capitolo proprio perché c'è questa famosa parabola, che si ritrova anche in Luca (19,12-27). Una parabola che mi ha sempre interrogato, che sottolinea l'atteggiamento cristiano del fare, del realizzare se stessi a favore degli altri. In senso metaforico si può parlare dei "talenti" che a una persona vengono dati all'inizio della vita e che alla morte vengono contati per verificare cosa ciascuno/a ne ha fatto. Una parabola che in me alimenta il senso di colpa, tipico della cultura ebraica e cristiana, perché mi domando: ho fatto fruttare i miei talenti? Ma soprattutto: quali sono i miei talenti?

Un padrone affida ai suoi servi un diverso ammontare di denaro: al primo cinque talenti, al secondo due, al terzo solo uno. Quando torna, dopo molto tempo, chiede conto del suo denaro. I primi due servi hanno raddoppiato la cifra, il terzo ha seppellito il talento per paura di perderlo o di essere derubato. Mentre i primi due vengono lodati e premiati (v. 23): "*Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone*", il terzo viene condannato inesorabilmente (v. 30): "*gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti*".

Se si guarda alla lettera, la parabola è un bieco incoraggiamento del capitalismo: si sa che chi è ricco può facilmente raddoppiare i suoi beni, mentre chi è povero riesce a malapena a mangiare, non certo a moltiplicare i suoi denari; poi a chi è povero spesso viene tolto anche quel poco che ha per darlo al ricco. Il padrone viene descritto come un approfittatore spietato, un uomo duro che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso, un uomo che dispone della vita del servo.

Ma sotto questa cruda superficie c'è un insegnamento profondo, che suscita però diverse riflessioni. Dal punto di vista psicologico la parabola

può significare che ad ognuno vengono affidate diverse capacità o talenti e il compito di ognuno è di portarli a maturazione, realizzarli in una piena espressione delle proprie capacità umane. Si parte però dal presupposto che ognuno possa scegliere cosa fare di sé, come se ci fosse una totale capacità decisionale dell'individuo, che prescinde dal contesto ambientale, culturale e psicologico. Questo purtroppo non è realistico e spesso ci si ritrova nella posizione dell'ultimo servo: il proprio talento rimane inespresso, se non si va incontro addirittura ad una involuzione, con la conseguente perdita di quel talento e di una vita decorosa.

Sempre che l'ambiente lo permetta, bisogna poi capire in tempo quali sono i propri talenti. Alcune persone sono fortunate perché realizzano molto presto qual è la loro direzione. Mi viene in mente Konrad Lorenz che già da piccolo allevava animali e a sei anni si era innamorato delle anatre: "Io, che a quel tempo avevo appena sei anni, ricevetti l'imprinting nell'essenziale interesse verso gli anseriformi, mentre mia moglie, che aveva nove anni, non fu colpita da questa innocua follia. L'amore per gli anatidi che mi prese allora, e che ancora oggi mi possiede, forse è un buon esempio di come anche negli esseri umani possano verificarsi imprinting irreversibili. Quantunque in quell'estate del 1909 ci sentissimo già troppo superiori per giocare all'anatra, svolgevamo tuttavia il nostro ruolo di 'madri anatre' con grande dedizione e passione" (Lorenz, p. 24).

Ma per la grande maggioranza delle persone trovare il proprio talento è difficile e spesso ci si imbarca per caso in una vita che non ci rappresenta e ci rende infelici. È fondamentale il compito dei genitori e degli educatori, che devono lasciare libertà a bambine e bambini di seguire le proprie inclinazioni, incoraggiandole/i. Per tornare al mio esempio, Lorenz scrive: "Sono cresciuto nella grande casa, e nell'ancora più grande giardino, dei miei genitori ad Altenberg. Nei confronti del mio indiscriminato amore per gli animali essi furono assai tolleranti" (p. 35). E qui possiamo immaginare che cosa potesse combinare Konrad da bambino...

Manes dà un'interpretazione teologica del messaggio della parabola: "Appare così l'antitesi tra

due modi diversi di porsi davanti all'autorità: una risposta fattiva improntata alla fiducia che fa crescere il proprio dono, e una risposta formulata in un clima di paura che si attua mediante un legalismo sterile e infruttuoso. A un livello più profondo, si tratta anche di *due disposizioni differenti dell'uomo dinanzi alla predicazione di Gesù: da un lato l'ascolto fecondo della sua Parola che "cresce con chi la mette in pratica" e qualifica le relazioni; dall'altro un ascolto superficiale che non si traduce affatto in novità di vita e in rapporti di più ampio spessore. [...] Solo chi è senza paura cresce e fa crescere. [...]* In tutte le parabole del regno si è confrontati all'idea del portare frutto, del crescere, di una "sporgenza", di un "di più" che mal si accorda con la logica del calcolo e il bisogno di sicurezza. Chi vuole trattenere, perde. *Nulla cresce se non si dona e ciò che si conserva muore.* Il regno è una realtà la cui natura riguarda il dono, l'abbondanza e il distacco dalle cose e non attrae chi ama la comodità e la sicurezza. Il servo è paralizzato dalla paura di perdere ciò che ha ricevuto, ma non sa che chi vuole salvare la propria vita la perde (Mt 16,25)" (pp. 424-6, corsivo dell'autrice).

Anche nella *Lettera ai romani* (12,6-8) si sottolinea che (v. 6a) "*abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi*" e si esorta ad esercitarli per far parte in modo armonico della comunità "*chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia*" (12,6b-8).

25,31-46 - Il giudizio finale

Da Spinetoli mette in evidenza il contrasto tra la figura regale di Cristo, che verrà nella sua gloria a giudicare, a separare come un pastore le pecore dalle capre, e la figura del Cristo umile che si trova in tutte le persone sofferenti e bisognose a cui abbiamo dato o non abbiamo dato aiuto. Il Cristo come arbitro della storia e dei destini umani e, nello stesso tempo, il Cristo umile e paziente. Nel corso della sua vita Gesù si è trovato spesso con gli emarginati, i sofferenti, i poveri, gli infelici, gli ammalati: "in fondo Gesù ha compiuto per primo quello che chiede di fare

agli altri. Tutti gli esseri umani sono suoi "fratelli" (cfr. Rm 8,29; Eb 2,11-17), ma i più bisognosi e i più colpiti dalla sorte lo sono prima di tutti gli altri. Egli è infatti venuto per i malati più che per i sani (cfr. Mt 9,12)" (da Spinetoli, p. 672). Inoltre il teologo mette in evidenza la fissità della condanna del malvagio e la durezza del dio che giudica. Secondo da Spinetoli oltre la fase umana si apre invece una vita dinamica di "superiore impegno": Matteo è rimasto legato alla mentalità e cultura del tempo nel presentare le manifestazioni della giustizia divina [...] Non possiamo pretendere di fissare il codice a Dio. L'aldilà è un mistero nel pieno senso della parola; raccogliarlo e arrestarlo matematicamente dietro una problematica sentenza giudiziaria, ordinata di per sé a sottolineare le ripercussioni eterne della fedeltà e incredulità umana, dell'amore e dell'egoismo, è, forse, oltrepassare le intenzioni di Cristo e dell'evangelista. [...] La fase terrestre è come uno stato embrionale, il periodo di gestazione: la vera vita sboccia con la fine dell'esistenza presente. Se l'essere umano rimane tale, e quindi libero anche nella fase celeste, mal si comprende il suo presunto stato di fissità nel bene e nel male. [...] Le parabole del servo (24,45-51) e dei talenti (25,14-30) fanno del cielo non un luogo di comodo riposo ma di superiore impegno (p. 678).

Nel brano vengono coinvolti "tutti i popoli", non solo gli ebrei e i cristiani: "Matteo scrivendo per una comunità mista giudeo-cristiana, ha voluto dare a questi ultimi una risposta sul destino dei loro connazionali. Essi, che 'non hanno conosciuto' Cristo, quale sorte avranno alla sua 'venuta'? Il problema poteva inquietare le coscienze cristiane in genere oltre che gli interessati" (da Spinetoli, p. 670-1). Questo testo sottolinea che si sarà giudicati non per i pensieri o le parole buone ma per i comportamenti, "non sarà richiesta nessuna professione di fede cristiana, ma solo un incontro con lo stesso agire di Cristo" (da Spinetoli, p. 673). Un ragionamento che si era perso e a cui si è ritornati oggi, dopo secoli di *extra ecclesiam nulla salus*. Paolo nella *Lettera ai romani* lo aveva anticipato (Rm 2,13): "*Non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che la mettono in pratica*".

Elia Martoglio

Capitolo 26

Il capitolo narra la passione di Gesù, diversamente da come la trattano Marco e Luca. Nel v. 1 viene riportata la formula di conclusione dei grandi insegnamenti di Gesù, quella che troviamo anche nei libri di Mosè. Con il termine Pasqua si indica l'agnello, come in Gv 18,28 e negli scritti di Paolo di Tarso, che riconosce in Cristo l'agnello pasquale. Il Figlio dell'uomo, venuto a rinnovare l'umanità, ama e realizza l'alleanza voluta da Dio, così come ogni uomo è chiamato a rinnovarla, mettendo in pratica le Beatitudini. L'annuncio del regno di Dio crea paura alle autorità religiose del suo tempo, proprio la stessa paura che ha Erode all'inizio dello stesso Vangelo. Gerusalemme era la città santa del tempio, sede del potere spirituale, e Gesù si fa tempio vivente, di carne e ossa, che rinnova ogni cosa con la Parola salvifica e di liberazione. Annuncia che verrà crocifisso: questa era la tortura che portava all'asfissia, una pena riservata ai malfattori, ai maledetti da Dio (Dt 21,22-23).

Dal racconto si esplicita che i sadducei (Caifa, i sommi sacerdoti emeriti e gli anziani), l'aristocrazia del potere e i farisei si riuniscono nel palazzo del sommo sacerdote per trovare il capo d'accusa con il fine di eliminare il pericolo: Gesù. Questa però era considerata un'azione illegale per la legge del loro tempo, che prescriveva un vero processo. Gli scribi, proprio quelli che erano i cultori della legge, "stranamente" sono esclusi da questa combutta. Da quando Gesù aveva dedicato loro la parabola dei vignaioli non vedevano l'ora di farlo fuori: l'importante era non creare un tumulto fra il popolo, lo stesso che ha accolto Gesù a Gerusalemme riconoscendo in lui il Messia e il nuovo profeta.

I poveri li avete sempre con voi

Nel v. 6 si parla di Betània, letteralmente "casa del povero", riferendosi alla casa di Simone il lebbroso, in cui vengono inseriti i dodici che hanno fatto la scelta di seguire concretamente Gesù. Nel v. 7 invece entra in scena una donna anonima che si avvicina con un vaso di alabastro e versa il contenuto sul capo di Gesù, men-

tre è a mensa. Matteo si riferisce così all'amore di una sposa per il re narrato nel Cantico dei Cantici. È così che la donna personifica l'adesione più evidente e concreta della comunità a Gesù, quel re della scritta INRI.

"Perché questa perdita di soldi?" è la domanda chiave dei suoi che non accettano la morte del maestro, quelli che nel momento più clou della narrazione se la danno a gambe levate, anche se qualche ora prima erano pronti a morire per lui. Sono pescatori, persone semplici, uomini e donne che vivono alla giornata, di quel poco che si possono permettere, chiamati da Gesù ad annunciare la nuova alleanza. Non hanno capito che i poveri sono proprio quelli della prima beatitudine, *conditio sine qua non* perché "di essi è il regno dei cieli". Gesù prende così le difese della donna, definisce la sua "opera buona" perché i poveri "li avete sempre con voi" (v. 11): l'obiettivo è quello di creare una comunità che ama e condivide tutto, anche la vita. Saranno proprio i poveri a prendere il posto di Gesù. Il profumo simboleggia la vita, la Risurrezione, ed è proprio una donna a preannunciare la novità evangelica, proprio come Gesù è venuto a comunicare vita. Nel mondo ebraico, la testimonianza di una donna non era credibile, anche a fronte dell'episodio di Sara nel Primo Testamento (PT), mentre era da ritenere veritiera la simil versione di due uomini che testimoniavano la qualunque.

Se la comunità dei discepoli è come la donna, disposti a morire con Gesù, solo uno di loro vede la morte del Rabbi come inutile, ma soprattutto occasione di guadagno. Gesù aveva chiamato anche Giuda Iscariota a seguirlo ed è interessante notare che il nome potrebbe derivare dalla città di origine nell'attuale Giordania, nemica di Israele. Iscariota potrebbe anche avere come significato quello di nemico, bugiardo, assassino. Quest'uomo, anche se Gesù li aveva ammoniti sul denaro (Mt 6,24), fa di tutto per guadagnare economicamente dalla situazione che si è creata, ma soprattutto il suo intento rimane quello di salvarsi la pellaccia. È qui che

il brano ci riporta alla mente la parabola dei quattro terreni, dove cresce ciò che davvero si è seminato. È proprio Giuda che si pone in netto contrasto di atteggiamento e intenti rispetto alla donna, perchè complotta con gli accusatori vendendo Gesù per 30 monete d'argento, quattro mensilità della loro epoca, il prezzo indicato per l'acquisto di una donna o di uno schiavo.

La Pasqua di Gesù

Dal v. 17 Matteo cambia nettamente discorso focalizzandosi sulla preparazione della Pasqua. Si rifà subito a Es 12,15 dove viene indicato che il lievito doveva sparire completamente dalla casa sin dal giorno prima della Pasqua ed era obbligatorio cuocere il pane azzimo. Partendo dal primo giorno degli Azzimi, ovvero proprio il giorno di Pasqua (ebraica), si faceva memoria della liberazione dalla schiavitù (Es 12,17) e Matteo associa questa tradizione alla novità gesuana: nella Pasqua che la comunità mattea-na ci presenta non figura l'agnello, come invece viene prescritto in Es 12,1-25, perchè Gesù stesso è l'agnello. E' necessario notare il v. 20: quel "*Venuta la sera*" è lo stesso modo di scrivere usato per la deposizione e per la sepoltura, un annuncio di ciò che avverrà. Gesù celebra la Pasqua in modo diverso, per esplicitare che il passato è dietro le spalle e ora si deve compiere la nuova alleanza (Mt 5,17-19).

La sicurezza di questi versetti è una: "uno di voi mi consegnerà". Nessuno dei discepoli presenti è sicuro di non averlo tradito, ma il verdetto arriva subito: "colui che ha intinto con me la mano nel mio piatto, questi mi consegnerà", richiamando proprio Sal 41,9. Gesù è molto severo nei confronti del suo traditore, perchè con questo gesto il discepolo non può essere l'uomo delle Beatitudini. Giuda si rivolge ai sacerdoti del tempio e non prende in considerazione Gesù, proprio come Pietro farà dopo il suo rinnegamento. "*Sono forse io, Rabbi?*" è l'espressione di Giuda, un uomo che si discosta dalla comunità dei discepoli che si riferiscono a Gesù chiamandolo Signore. Egli è legato ancora alla tradizione e come risposta riceve: "*Tu lo hai detto*". Questa è la stessa risposta lapidaria che vediamo scritta 3 volte nel vangelo mattea-no: al tradimento di

fronte a Giuda che lo conduce a morte, all'accusa del sommo sacerdote e all'esecuzione della condanna da parte di Pilato.

Dal v. 26 inizia il racconto della cena, con dei rimandi al PT. Il primo è "*Gesù prese un pane*" e ciò ci riporta a Es. 24,7: la cena di Gesù è ora la nuova alleanza profetizzata da Geremia in Ger 31,31-34 e ricordata da Paolo di Tarso in Eb 8,13. La nuova alleanza viene preannunciata già in Mt 5, quando Gesù sale sul monte per proclamare le Beatitudini che diventano le nuove linee guida della sequela, quelle che sostituiscono fondamentalmente i famosi comandamenti che Mosè ha proclamato sul monte. Un altro elemento importante è la differenza che si nota tra la cena di Gesù e la Pésach, una contrapposizione netta del cibo principale posto sul tavolo, rispettivamente il pane e l'agnello. Con la benedizione Mt richiama la condivisione dei pani (Mt 14,19) usando le stesse parole. Interessante notare come all'inizio si parlava dei dodici, ma ora sono discepoli/e.

Gesù si identifica nel pane che spezza, ovvero quella Parola che viene pronunciata per dare vita (Mt 4,4). Il calice per cui ringrazia è invece il simbolo della gioia della condivisione di vita, e il vino diventa il segno delle nozze con l'umanità, dell'alleanza che si sta per compiere una volta per tutte. Mt così unisce, con l'uso dei due verbi, l'umanità, giudea e pagana. L'invito a condividere il pane e il vino è una novità della comunità di Matteo, oltre alla presenza di un unico calice, perchè ci si vuole allontanare nettamente dalla tradizione secondo cui ogni commensale aveva il suo calice. Del v. 28 si può trovare una corrispondenza in Dt 12,23 e si conferma la nuova alleanza: il nuovo sangue sostituisce quello con cui Mosè asperse il suo popolo. Il suo sangue, versato per molti, non richiede la vendetta, come di contro è esplicitato in Sal 79,6 e il versare è l'effusione di Spirito di vita, preannunciato proprio dal Battista in Mt 3,11 che richiama alla mente Gl 3,1-5, ma è proprio amore e vita che Gesù comunica con il suo calice. Mangiando e bevendo di questa cena condivisa si dà l'adesione al conformarsi al messaggio evangelico delle Beatitudini. Gesù però non si ciba, perchè è lui stesso, con la sua Parola, che si dona come cibo.

Gesù non solo annuncia la sua morte, ma anche la vittoria su di essa per accostarsi al calice della vita e bere insieme il vino dell'alleanza. Se la Pésach si concludeva con i salmi, la Cena si conclude con gli inni mentre si avviano al monte degli ulivi, luogo della cattura e dell'arresto, andando contro il precetto di Es 12,22.

Gesù annuncia ai suoi di essere pietra di inciampo, lo stesso scandalo che fu per i suoi parenti, i farisei e gli avversari, proprio come in Zac 13,7 in cui si definisce il falso profeta. Egli è l'esempio per chi si mette alla sequela della Parola, di quelli che non sono accettati, che vengono scartati perché danno fastidio sia al potere sia alla società. Gesù li precede in Galilea, proprio dove ha enunciato le Beatitudini e ha chiamato i suoi. Non per caso la Risurrezione è ambientata in Galilea e non a Gerusalemme, città del potere religioso, criticato da Gesù stesso nei suoi discorsi.

Al Getsemani

Dal v. 33 la scena viene presa da Simon Pietro che assume nomi diversi a seconda del suo conformarsi a Gesù: Simone se è in sintonia, Simon Pietro se non è completamente d'accordo e infine Pietro quando è testardo come i muli e segue le sue convinzioni. L'evidenza si trova nel v.33 in cui Pietro contraddice il Maestro che lo invita a rinnegarlo per 3 volte "prima che il gallo canti", l'animale che per la credenza e la superstizione del loro tempo era considerato l'annunciatore del male trionfante. Così il discepolo che aveva alzato la cresta è stato ridimensionato. Pietro testone, come se non bastasse, lo contraddice nuovamente e si dice disposto a morire per Gesù stesso, portando così nell'errore anche i suoi compagni che lo vedono come esempio da seguire. Ironica anche la domanda che i discepoli fanno: "Sono io?", come se non sapessero la loro identità.

Da questo punto in poi l'unico a parlare è Gesù, che si ritira nel Getsemani e prende con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, riflettendo la trasfigurazione di Mt 17,1-8. E come per tre volte Gesù è stato tentato da Satana nel deserto, altrettante volte pregherà e ribadirà la necessità di servizio e amore per poter costruire il Regno di

Dio. Il Getsemani ci ricorda Gv 3,19 e ci indica l'unica via di realizzazione di sé attraverso il dono di sé stessi, realizzando il potere dell'amore che è insito nella debolezza dell'umanità. Dal v. 38 si evidenziano sin da subito la tristezza e l'angoscia che prova Gesù nelle ultime ore, e Matteo affianca le parole successive al Sal 42,6. Vigilare è l'invito che diventa l'azione da compiere in questo momento in cui Gesù si affida nelle mani del Padre: "Non come voglio io, ma come vuoi tu!". La caratteristica di chi si mette alla sequela della Parola è la veglia, essere sentinelle, non il dormire per non vedere la realtà. E così Gesù, una volta tornato dai suoi che stavano dormendo, aggiunge anche l'invito a pregare, come già aveva proposto Mt 6 con il Padre Nostro, perché lo spirito è la nostra forza interiore (v. 35), mentre la carne è la debolezza dell'uomo. Queste due situazioni riflettono la realtà dei discepoli.

Allontanandosi nuovamente dai suoi, prega accettando la volontà del Padre. Torna ancora e, trovandoli addormentati, se ne va in silenzio pregando perché ormai i suoi sono accecati. Successivamente li rimprovera perché ormai sembravano come morti, fino al momento forte della cattura.

Nel v. 46 viene annunciato l'arrivo del traditore Giuda insieme a una grande folla armata a cui ha dato il comando: "Quello che bacerò, è lui; prendetelo!". Avvicinandosi a Gesù la frase di riconoscimento che lo caratterizza è "Salve Rabbi?" e dopo il bacio, ripetuto più volte, riceve come risposta: "Amico, per questo sei qui?". Ci ricorda la parabola narrata in Mt 22,12. Gli si avvicinano e lo arrestano, Giuda non può tornare più indietro: ormai è lo *start* affinché tutto si compia. Il v. 51 ci narra di un discepolo che stende la mano per sferrare il colpo di spada, contrastando così la mano di Gesù, tesa per comunicare e donare vita. Ecco perché Gesù dice: "Rimetti la tua spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada", ricordando il discorso delle Beatitudini sul non opporre resistenza al nemico, anzi amarlo. Il v. 55 ci presenta un Gesù che non accetta le modalità di cattura, affermando di non essere un brigante da catturare con spade e bastoni e ricordando che era nel

tempio tutti i giorni, dove avrebbero potuto arrestarlo senza tutto questo can can. E così tutti i discepoli fuggono.

Due processi

Dal v. 58 si aprono due processi paralleli: a Gesù in casa di Caifa e a Pietro in cortile, seduto tra i servi e il popolo. Gesù è condotto nel palazzo di Caifa e Matteo ci svela il mandante e la condanna che ormai è decretata. Il Sinedrio non trova alcun motivo per condannarlo, soprattutto nessuna falsa testimonianza, fino a quando non si presentano due per affermare: *“Costui ha detto: Posso distruggere il santuario di Dio e ricostruirlo in tre giorni?”*. Accusano così Gesù di essersi autoproclamato il Messia, per farlo passare come sobillatore politico, e Caifa coglie l'occasione interrogandolo per trarlo in inganno: *“Non rispondi nulla?”*. Ma Gesù taceva. Falsamente lo scongiura più volte e gli domanda: *“tu sei il Cristo, il Figlio di Dio?”* in contrasto con la dichiarazione di fede di Pietro. Arriva la risposta: *“Tu l'hai detto?”*. Gesù non conferma e non smentisce e, rivolgendosi a tutti, riprende sia Sal 110,1 sia Dan 7,13. Caifa si straccia così le

vesti condannandolo: *“Ha bestemmiato!”*. Il suo intento è quello di sobillare i presenti portandoli a rispondere: *“È reo di morte!”*. Allora gli sputano addosso, lo schiaffeggiano e lo consegnano *“nelle mani dei peccatori?”*.

Al v. 69 vediamo invece Pietro accusato da una serva di essere stato con *“Gesù il galileo”*, il rivoluzionario di quella regione, al momento dell'arresto. Ma lui nega affermando di non sapere di cosa stesse parlando. Mentre esce verso la porta, un'altra serva lo incalza chiedendogli se fosse stato con Gesù il Nazareno, identificando il Maestro come originario della parte montana, dove si rifugiavano i banditi. A questa domanda, Pietro risponde giurando di non conoscere quell'uomo. Ancora i presenti affermano per la terza volta: *“davvero anche tu sei di quell?”*, ricevendo una risposta dotata di forza, dove giuramento e tradimento s'intersecano: *“Non conosco quell'uomo!”*. Il gallo canta, annunciando così il compiersi del tradimento stesso. Ricordando le parole del Maestro, Pietro esce e piange amaramente, uscendo anche dalla scena di questo Vangelo.

Stefano Peiretti

Capitolo 27

Vv. 1-10: Giuda e Pietro

Tra Pietro (v. ultimo brano del capitolo precedente) e Giuda (27,1-10), gli unici due uomini del gruppo che, stando al racconto evangelico, lo seguono nell'ultimo tratto del suo cammino verso la croce, sembra proprio che non ci sia un gran futuro per la semina fatta da Gesù. Uno lo rinnega, l'altro lo tradisce... gli altri chissà dove si sono rintanati... Ma, poi, entrambi si ricredono e provano un rimorso sincero, con esiti differenti: disperazione per Giuda, cambiamento per Pietro.

Pietro ci testimonia che ogni persona ha sempre, finché vive, il tempo e la possibilità di cambiare vita, di convertirsi. E' una scelta, come quella di Giuda di andare ad impiccarsi. Chi ne-

ga per sé questa possibilità in realtà giustifica la propria pigrizia.

Desidero fermarmi a riflettere un attimo sui vv. 9-10. Matteo insiste con l'uso di citazioni dagli antichi testi, per documentare ai suoi contemporanei che quanto è avvenuto in quei brevi anni della vita di Gesù non era nient'altro che “adempimento” di quanto era stato scritto, anni e secoli prima, dai profeti. In questi due versetti ci offre un esempio lampante di manipolazione dei testi citati, funzionale ai suoi scopi catechetici: decontestualizza e monta insieme due citazioni diverse (Zaccaria 11,13 e Geremia 32,6-9) con molta libertà. Trenta sicli d'argento era la paga concessa dal popolo al profeta Zaccaria: su ordine di Jahvé lui li getta nel tesoro del tempio (come il gesto di Giuda); mentre l'acquisto del

terreno nella zona dei vasai da parte dei sacerdoti ricordava l'acquisto di un terreno da parte di Geremia, che aveva fatto sigillare il contratto all'interno di un vaso.

Ortensio da Spinetoli definisce questa "libera fusione" operata da Matteo un'"esegesi tipicamente rabbinica e midrashica", praticata per dimostrare che "la storia della salvezza, anche nelle sue minuzie, si svolgeva secondo un filo conduttore, fissato da Dio e annunciato anticipatamente dai profeti" (*Matteo, Il vangelo della chiesa*, Ed. La Cittadella, Assisi 1983).

Anche nelle liturgie cattoliche questa manipolazione è dichiarata "parola di Dio". Oggi possiamo dire che sono espedienti letterari per valorizzare e conferire autorevolezza alla propria interpretazione dei fatti. Cosa c'entra Dio? A meno che non crediamo davvero che "non cade foglia che Dio non voglia"...

Vv. 11-31: La moglie di Pilato

Ecco un'altra donna che non viene neppure ascoltata, resa quasi invisibile e schiacciata in questo gioco competitivo tra uomini: Pilato da una parte, sommi sacerdoti e anziani dall'altra. Matteo ci ha insegnato fin dai primi capitoli che i sogni sono la strada su cui Dio manda messaggi all'umanità; ma il desiderio di potere dell'uno e degli altri li rende tutti sordi e ciechi. Per la loro perdizione. La conclusione dell'episodio è di tragica e perenne attualità (vv. 24-26). Come dicono i sacerdoti a Giuda nel v. 4, Matteo mette in bocca a Pilato l'espressione "*E' affar vostro*" (oggi useremmo un termine più colorito e scurrile), lavandosene le mani. Troppa gente continua a morire perchè altre – anch'io, anche noi – se ne lavano le mani, non fanno tutto quello che possono per impedirlo, prevenirlo, far trionfare la giustizia nelle relazioni.

E il popolo, la massa, continua ad applaudire i vincitori, pur pronunciando una maledizione terribile su di sé e sulle generazioni successive. Non ci credono, a quello che dicono, come i ricchi di oggi, spesso cattolici praticanti, non credono che sia più facile che un cammello entri nella cruna di un ago piuttosto che uno di loro nel Regno dei Cieli. Ma chi ci crede davvero a queste cose?! Quella maledizione ("*il suo*

sangue ricada su di noi e sui nostri figli!") è terribile, ma l'incoscienza con cui viene pronunciata è prova che quel processo era una farsa. Chi sta manipolando il popolo non è in buona fede, ma ha ormai raggiunto il suo scopo: far fuori Gesù e restare saldi al potere. Alla faccia della legge mosaica!

Vv. 32-54: Ipocriti fino alla fine

Un altro esempio di uso ipocrita del linguaggio biblico ci è offerto dai vv. 40-44: "*Se tu sei figlio di Dio, scendi dalla croce!*". La gente che lo deride con le parole del diavolo nel deserto "Se sei figlio di Dio..." si aspettava un messia spettacolare. Eppure Gesù aveva spiegato chiaramente quale deve essere la scelta di chi si dichiara suo discepolo, sua discepola: la salvezza non sta nello scendere dalla croce, ma nel portarla con coerenza. Profeti e Salmi dicevano che tutti gli appartenenti al popolo ebraico erano figli di Dio, popolo della promessa, a cui Dio fa le coccole come una madre, ecc. Se si fossero davvero sentiti figli di Dio, come certamente proclamavano nelle sinagoghe e nel tempio, si sarebbero sentiti anche vicendevolmente fratelli... e sorelle. E non avrebbero condannato a morte Gesù, figlio di Dio come loro e come loro impossibilitato a schiodarsi da quella croce. La cosa più facile, come sempre, è la polemica urlata, per non sentire la voce della coscienza, per non riflettere. Non c'è sincerità in quelle parole, ma deresponsabilizzazione autoassolutoria.

La fine del "popolo eletto"

Quando Gesù muore "*il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo*" (vv. 50-51). Matteo l'aveva già fatto preannunciare da Gesù: "*Non resterà qui pietra su pietra...*" (24,2). E' il segno di un passaggio epocale, della fine del vecchio e dell'inizio del nuovo. Quando Matteo scrive, non solo il velo del sancta sanctorum, ma l'intero tempio è già stato distrutto. Non si celebrerà più il culto antico nel tempio ebraico: d'ora in poi si adorerà Dio in spirito e verità (Gv 4,23).

Volevano dei segni... li hanno avuti. Non quelli che si aspettavano, ma, comunque, segni del "giorno del Signore": terremoto e buio (Amos 8,9), le rocce che si aprono, le ossa inaridite che

riprendono vita (Ezechiele)... “E’ veramente il figlio di Dio!” esclama un pagano.

E’ la fine del “popolo eletto”, che era tale solo per autoconvincimento. Il popolo di Dio è l’umanità (*tutti i popoli* alla fine del cap. 25) e con Gesù la cosa diventa, se possibile, ancora più evidente.

Vv. 55-61: La cura

La violenza maschile del potere ha colpito: Gesù è morto. Ma per prendersi cura del suo corpo entrano in scena le donne, “*che stavano a osservare da lontano*”, quelle che “*avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo*” (v. 55). La cura è fatta di attenzione, di osservazione, di compagnia e, al momento opportuno, di interventi e di gesti concreti. Ci appare sempre edificante la cura che queste donne dedicano al corpo di Gesù, che le ricompenserà apparendo a loro per prime e incaricandole di portare il messaggio della resurrezione ai suoi “fratelli”.

Tutto questo è teologia, non storia. Sappiamo che i corpi dei condannati a morte venivano sepolti in fosse comuni, quindi è lecito supporre che nessuno e nessuna abbia più visto il cadavere di Gesù. Di storico possiamo sottolineare due cose: a) la cura era ed è compito delle donne, principalmente e culturalmente; b) queste mi dicono che evidentemente le donne hanno avuto una parte importante nell’animazione delle prime piccole comunità che si riunivano nelle loro case, dopo la morte di Gesù e dopo la distruzione di Gerusalemme e del Tempio, che gli *Atti* ci dicono che era frequentato dagli apostoli prima che si scatenasse la persecuzione. Le donne hanno contribuito a rianimare quei discepoli scappati a nascondersi e che avevano spergiurato di non conoscere Gesù...

Questo ruolo delle donne non poteva essere sconosciuto e le comunità ce l’hanno trasmesso con i Vangeli. Ma già dal *Vangelo di Maria* vediamo che fine hanno fatto molto presto, con gli uomini delle prime gerarchie che le cancellano, le umiliano: “non crederete mica che Gesù abbia detto a una donna cose che non ha detto a noi!”... Vorrei poter pensare che sia per la vergogna di quella prepotenza maschile che il Vangelo di Maria è stato condannato al nascon-

dimento, reso “apocrifo”, e nessuno lo legge e ne parla. Noi abbiamo proposto al Sinodo della Chiesa cattolica di dargli, invece, dignità canonica: che lo si studi nelle scuole teologiche e lo si legga nelle parrocchie e nelle liturgie. Perché conta ciò che viene detto (da Gesù), ma anche ciò che viene recepito (dagli uomini e dalle donne spesso in modi differenti). Pietro e Giacomo, i “caporioni”, si indignano all’idea che Gesù abbia detto a una donna cose che non ha detto a loro... ma è verosimile che Maria e quelle donne “discepoli e apostole” abbiano capito diversamente e meglio parole di Gesù che gli uomini non hanno colto o hanno interpretato diversamente.

Temo che il Sinodo dei Vescovi non accoglierà la nostra proposta... Ma noi continueremo a leggerlo, il Vangelo di Maria, nelle nostre comunità di base, nelle comunità della Chiesa vetero-cattolica e delle Chiese riformate... ascoltando le riflessioni dei gruppi donne e delle teologhe femministe. Perché a forza di farci fissare il dito ci hanno distolto dalla luna. Il dito è Gesù: ne hanno fatto un’icona da altari e processioni, oggetto di teologie sofisticate ed esclusive, innocuo e simbolo strumentale a uso di ogni persona che si dichiara cristiana; mentre la luna che Gesù ci indica è: a) il Regno di Dio, dell’amore universale e incondizionato, che è per coloro che si fanno piccoli/e come bambini/e; b) “*tra voi non sia così*” detto a tutta la comunità di chi lo seguiva tra i villaggi della Palestina; c) “*è più facile che un cammello...*”, mentre la Chiesa cristiana e il mondo sono diventati sempre più regno del potere e della ricchezza.

A tutto questo è servito presentare Gesù come Dio, come modello inarrivabile di uomo, l’unico che non solo è morto per coerenza (come Socrate), ma che dopo tre giorni è risorto...

Vv. 62-66: Poveri gerarchi!...

Siamo alla fine del capitolo: il corpo di Gesù è nella tomba, tutto sembra finito. Ma i gerarchi ebrei hanno un sussulto.

Abbiamo visto che alla religione che predicano non credono neppure loro, ma che la sfruttano per mantenersi saldi al potere. E Matteo se ne fa beffe: li descrive qui (vv. 62-66) come se

davvero avessero creduto alla promessa della risurrezione di quell'“*impostore*”, e l'unico modo per andare a dormire tranquilli è mettere delle guardie davanti al sepolcro, per scoraggiare ogni tentativo di trafugamento da parte dei discepoli, che avrebbero poi gridato alla risurrezione...

Guardie armate e sigilli alla enorme pietra che chiudeva l'ingresso del sepolcro danno molta credibilità, nell'intento di Matteo, all'evento della risurrezione: nessuno avrebbe potuto trafugare il cadavere... Dunque i gerarchi ebrei, i sommi sacerdoti e gli anziani di Gerusalemme sono inconsapevoli e credibilissimi testimoni della resurrezione di Gesù.

E la teologia potrà catalogare i “perfidii giudei” come deicidi... a maggior gloria del cristianesimo, che si piazza primo in questa competizione tutta patriarcale. Crederanno e faranno credere

che hanno ucciso Dio, non un uomo: così la salvezza passerà da culti e adorazioni, da elaborazioni cristologiche e teologiche, da dottrine che pretendono obbedienza cieca a chi le ha inventate... L'“uomo”, invece, ci sarebbe immediatamente modello di vita e, allora, addio “dito”! Dovremmo necessariamente guardare la luna.

E allora impariamo a predicare e praticare “la politica di Gesù”, quella della cura delle relazioni! Così smetteremo di commentare la sua morte come un fallimento... Lo sarebbe se davvero lo credessimo l'“unico che può” salvarci e salvare il mondo... Invece Gesù ha seminato, con l'esempio e con la parola, come può fare ogni persona, come possiamo fare ciascuno e ciascuna di noi, per collaborare alla costruzione del Regno della Giustizia, della Pace, dell'Amore.

Beppe Pavan

Capitolo 28

Vv. 1-15

La testimonianza che il vangelo di Matteo dà della resurrezione è diversa dalle altre tre dei canonici.

In questa versione possiamo osservare degli aspetti apocalittici che caratterizzavano alcuni degli interventi di Dio annunciati dai profeti per la fine dei tempi. Lo sconvolgimento dell'ambiente rappresentato dal terremoto, la luce accecante, la forza di far rotolare via la pesante pietra che ostruiva il sepolcro, il terrore che paralizza le guardie. Quindi: sconvolgimento, luce, terrore....

Parallelamente viene descritta la paura delle donne, paura seguita da stupore e gioia dopo le rassicuranti parole dell'angelo. Gioia che le attiva subito facendole andare “di corsa” ad annunciare il fatto ai discepoli, com'era stato loro indicato dal messaggero di Dio. La loro sollecitudine viene ulteriormente gratificata dall'incontro con Gesù risorto che, dopo averle tranquillizzate, le invita ad avvisare i discepoli di raggiungerlo in Galilea.

Quello che a Matteo interessa comunicare è la

vittoria di Dio sulla morte, di cui la pietra tombale simboleggia il carattere implacabile e irreversibile; l'angelo, dopo averla ribaltata, ci si siede addirittura sopra. E' un messaggio che, letto con gli occhi della fede, risulta molto incoraggiante: Dio non lascia nella morte chi gli è stato fedele; diventa così un ulteriore invito a continuare la via che Gesù ha aperto.

Intanto l'invito che giunge sia dall'angelo che da risorto è concorde: l'incontro dei/delle discepoli/e con lui non deve avvenire nella metropoli, ma in Galilea. E' dal mondo delle periferie e dei poveri che gli effetti della resurrezione prenderanno forma.

Per quanto riguarda la realtà dei fatti, ogni ipotesi non può essere che ipotesi. Quella suggerita dai capi dei sacerdoti e dal resto della “cricca” potrebbe essere la meno inverosimile.

Vv. 16-20

Questa ultima parte del vangelo si apre all'universalità, senza escludere Israele.

Commetteremmo un'imperdonabile ingenuità se pensassimo che qui abbiamo la “registrazio-

ne” delle parole di Gesù. Non possiamo nemmeno escludere che questi versetti siano l’aggiunta di un autore un po’ successivo, quando ormai la comunità si era strutturata anche sul piano liturgico-battesimale.

E’ importante tuttavia osservare quanto sia piena di fede l’espressione messa in bocca a Gesù al versetto 18: “*Ogni potere mi è stato dato*”. Egli è dunque ben consapevole che tutto ciò che è presente in lui, tutto ciò che ha fatto, tutto ciò che ha insegnato, tutto ciò che ha trasmesso ai/alle discepoli/e non è farina del suo sacco, ma gli è stato dato da Dio. Ancora una volta Gesù, nell’atto di sospingere i discepoli e le discepole nello spazio ampio del mondo con l’invito a predicare la “lieta novella” del Regno di Dio, ricorda che tutto viene da Dio. Egli è solo il testimone, l’esecutore di un ordine superiore, il depositario di doni e di potere che vengono da Dio. Una lezione davvero preziosa per le chiese cristiane e per ciascuna e ciascuno di noi; quando siamo tentati di pavoneggiarci in qualunque modo o per qualsiasi ragione, faremmo bene a ricondurci nell’ottica di Gesù. Se ho qualcosa, l’ho ricevuta, posso solo ringraziare.

La “trinità” non è la descrizione della vita intima di Dio, ma è un linguaggio simbolico. Si tratta di una “costruzione teologica” che cerca di esprimere, sempre in modo imperfetto e allusivo, come Dio agisce in confronto al mondo, come opera di salvezza.

La formula trinitaria di Matteo è un’alta cosa dalla “dottrina trinitaria”; essa piuttosto allude al “movimento” con cui il Dio della salvezza ci viene incontro. Dio, l’unico Dio, fonte della vita, non è chiuso in sé, ma è un Dio di amore e di relazione. Egli - Lei, per le teologie femministe - riversa il suo amore e ci viene incontro, si rivela storicamente per noi in modo eminente in Gesù di Nazareth, testimone ed “epifania” di Dio. Lui, che ha fatto esperienza della sconfitta subita con la croce, non cerca supereroi. Parte proprio dal loro disorientamento e dalla loro fragilità, lascia tutto ciò per cui è vissuto e morto nelle mani di persone incerte, deboli, dubbiose.

Ci sarà ancora bisogno di tempo perchè la fede di discepoli e discepoli prenda corpo. Anche se le certezze di prima sono crollate, si apre lo spa-

zio per una fede nuova, liberata, più autentica, più pronta forse ad accogliere l’invito di Gesù a farsi costruttori e costruttrici di relazioni d’amore tra le persone, ad annunciare la “buona novella” alle pietre scartate, la vita dove c’è solitudine, oppressione, umiliazione e morte. Con una speranza in cuore che viene da quella promessa di Gesù: “*Io sono con voi tutti i giorni*” (v. 20). In ogni caso siamo invitate/i nel mondo non a far pubblicità al nostro Dio o a far propaganda per una religione o una chiesa; siamo semmai inviati/e a dare testimonianza, oltre che con le parole, con la vita.

Domenico Ghirardotti

Predicazione: Matteo 28,16-20

Mi sembra evidente il mix redazionale tra parole verosimilmente autentiche di Gesù ed elaborazione della comunità nei decenni successivi alla sua morte. A questa elaborazione postuma appartiene certamente la prima parte del brano. Grazie alla cristologia paolina, Gesù è stato ormai deificato: a lui, quindi, il Padre divino ha dato “ogni potere in cielo e in terra”. E questo servirà anche a gonfiare l’ego degli uomini che si proclameranno successori suoi e dei dodici apostoli. L’impegno missionario mi sembra un approdo condivisibile dell’autocoscienza di discepoli e discepole della piccola comunità che accompagnava Gesù sui sentieri della Palestina, mentre la formula battesimale è chiaramente un’acquisizione successiva, quando la diaspora conseguente alla distruzione del tempio e della città di Gerusalemme li/le costringerà ad emigrare, dando vita a comunità cristiane in giro per i territori dell’impero romano.

Vorrei soffermarmi, piuttosto, sulla prima parte del versetto 20: “*insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato*”.

Non ricordo che nei Vangeli Gesù abbia comandato alcunché: ha predicato, invitato, consigliato, ammonito, commentato, rimproverato... ma sempre rispettando la libera scelta delle persone. Ha ribadito, in verità, il comandamento dell’amore, verso Dio e verso il prossimo, e nel Vangelo di Giovanni dice ai suoi: “*Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri*” (Gv 15,17). In Gv 14,23 Gesù dice anche: “*Se uno mi ama*

osservare la mia parola”, quello che vi “comando”. E’ l’amore che ci stimola ad osservare i suoi “comandamenti”. E i comandamenti di Gesù sono condensati nell’unico grande comandamento: amare! Senza riserve e senza discriminazioni.

Com’è, allora, che ciò a cui siamo stati/e istruiti/e a obbedire, fin dall’infanzia, sono dottrine e catechismi, sempre più lunghi e dettagliati, addirittura misogini, colonialisti, antisemiti...? Fatti di molte regole esteriori e formule magiche, come la transustanziazione e il potere di rimettere i peccati in capo ai preti?

Tre spunti conclusivi:

1- Medico, cura te stesso! Non possiamo predicare, cioè trasmettere ad altri ciò che non abbiamo interiorizzato e fatto davvero nostro. Se ne accorgerebbero che sono solo parole vuote...

2 - Come possiamo pensare che possano crescere generazioni migliori se noi adulti/e non incarniamo per loro modelli coerenti di vita, fatta di sforzo quotidiano per stare nelle relazioni con tutte le altre creature con cura, generosità, amore?

3- Credo che abbia molto senso continuare a indagare quello che il messaggio evangelico di Gesù ci vuole trasmettere: guai a chi è di scandalo ai più piccoli (non solo bambini/e); sul potere nelle relazioni: “Tra voi non sia così”; liberatevi delle ricchezze e della brama di arricchimento; siate prossimo per tutti e tutte; spezzate e mettetevi a disposizione la vostra vita...

Questi inviti sono per tutti e tutte, per ciascuno e ciascuna di noi: il Vangelo di Gesù ci propone un modello di reciprocità, ed è questa che ce ne fa gustare la convenienza.

Beppe Pavan

Testi citati e commentari utilizzati

Rosalba Manes, *Vangelo secondo Matteo, in I Vangeli – tradotti e commentati da quattro bibliste*, Ancora Edizioni, Milano 2015

Rinaldo Fabris, *Matteo*, Borla, Roma 1996

Bruno Corsani, *Esegesi*, Claudiana, Torino 1991
AAVV, *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna 2009

Ortensio da Spinetoli, *Matteo*, Cittadella editrice, Assisi 1983

Alberto Mello, *Evangelo secondo Matteo*, edizioni Qiqajon, Magnano 1995

AAVV, *La Bibbia delle donne vol. III*, Claudiana, Torino 1999

Franco Barbero, *Fuori dal mondo non c’è salvezza*, Qualevita, Torre dei Nolfi 1991

Daniel Marguerat (a cura di), *Introduzione al Nuovo Testamento*, commento di Élian Cuvillier, Claudiana, Torino 2004

Konrad Lorenz, *Io sono qui, tu dove sei? Etologia dell’oca selvatica*, Mondadori, Milano 2007

Konrad Lorenz, *Vorrei diventare un’oca. L’autobiografia e la conferenza del Nobel*, a cura di Elena ed Enrico Alleva, Muzzio editore, Padova 1997

AA.VV. *Ebrei ed ebraismo nel Nuovo Testamento*, vol. II, Dehoniane, Bologna 1989

Elisabeth Schüssler-Fiorenza, *In memoria di lei. Una ricostruzione femminista delle origini*, Claudiana, Torino 1990

Cdb di Pinerolo, *Il Vangelo di Matteo*, ciclostilato novembre 1993

Elizabeth Johnson, *Vera nostra sorella, Queriniana*, Brescia 2005

Franca Coen e Francesca Baldini, *Farò e Cahirò. Storia di una donna, di un paese, di un popolo*, ed. Efestò 2022

Si tratta di un libro-intervista, a cura della giornalista *Francesca Baldini*, nelle cui pagine si racconta l’esperienza di vita di una delle figure più rappresentative dell’ebraismo italiano e romano, *Franca Eckert Coen*. Il titolo del libro antepone l’urgenza dell’agire addirittura al comprendere, come atto di fiducia totale, di apertura comunitaria, civile, politica, rispecchiando appieno l’essenza di una vita intera spesa dalla protagonista nelle Politiche della Multietnicità, dell’Intercultura, nel dialogo interreligioso e, in anni recenti, nella fondazione della comunità progressiva Beth Hillel e della Federazione Italiana Ebraismo Progressivo. Una donna generosa che, consegnando ad un’altra donna la sua preziosa biografia, raccontata con leggerezza e semplicità, ci ha donato una memoria, radicata nel popolo ebraico e in una ricca tradizione di fede, di migrazioni e incontri con l’altro. Un libro, questo, nato soprattutto dall’amicizia di due donne di diverse religioni e di diversa età, Franca Coen e Francesca Baldini, giornalista studiosa di Dottrina Sociale della Chiesa e tematiche di genere e religioni, che in *Religions for Peace*, di cui Coen è vicepresidente, conduce il gruppo *Donne di Fede in Dialogo*. Ed è proprio nella ricchezza della loro relazione, confida Francesca, che è sbocciato il desiderio di raccontare la storia di Franca, che si declina su molti versanti per spiegare al mondo l’ebraismo, sia ortodosso che progressivo.

Doranna Lupi

Teologia politica cultura

PER UNA SPIRITUALITA' OLTRE LE RELIGIONI

Il Seminario nazionale CdB di Rimini 2017 ci ha permesso di entrare in contatto con persone e con percorsi di ricerca che vanno al di là degli steccati religionari, proponendo cammini di spiritualità semplicemente umana, nel senso più pieno e inclusivo del termine. Percorsi “dal basso”, “di base”, com’è stata l’esperienza di vita di Gesù: fuori dal tempio, a piedi sui sentieri della Palestina e dei territori limitrofi, considerati polemicamente “pagani” dal mondo ebraico cristiano. E come cerchiamo di vivere le nostre esperienze di comunità. Questa è una strada che crediamo conveniente continuare a percorrere, evitando il rischio di considerare la “spiritualità oltre le religioni” solo un tema da convegno, finito il quale dedicarci al prossimo. Per questo in redazione abbiamo pensato di dedicare a questo cammino una sorta di rubrica, più o meno fissa, che ci aiuti a dare continuità alla nostra ricerca, ospitando riflessioni e narrazioni di esperienze di chi vorrà collaborare. Ringraziamo per la loro pronta disponibilità le donne e gli uomini che hanno accolto il nostro invito e chi ci ha già promesso il proprio contributo per il prossimo numero.

1/ Spiritualità: il battito della vita

La spiritualità o, forse meglio, la sua ricerca è sempre stata intrecciata ai miei giorni fin da quando ero ragazzina: i miei genitori e la loro fede in Dio e l’amore per la natura, le suore del Cenacolo di Milano, delle quali ricordo la dolcezza e la serenità, i campi scout e i cerchi intorno al fuoco, e Taizè. E, ancora, i tempi delle lotte e dei cortei, del femminismo, dell’amore, delle occupazioni, del lavoro nei quartieri; e l’incontro con le Comunità Cristiane di Base, l’essere lavoratrice, madre, militante, nonna: tante ormai le stagioni della mia vita, tutte intrecciate con il filo luminoso della spiritualità, in un arcobaleno di colori, sfumature e forze che si ricorrono nel tempo e che si abbracciano con il filo rosso della solidarietà. Fili che nell’accompagnarmi sono cambiati, più contorti ma anche più resistenti, a tratti scoloriti e a tratti più luminosi.

Oggi, se dovessi cercare di raccontare cosa sia per me la spiritualità, proverei a dire che è far spazio all’ascolto del battito della VITA, per cercare di percepirne il senso, i colori e l’umani-

tà, con la sua compassione e tenerezza. VITA, con le lettere tutte maiuscole, non solo l’iniziale: VITA grande, cosmica, la terra e cieli tutti, gli animali, gli esseri più minuscoli, ogni forma vegetale, tutte le materie, e le donne e gli uomini di ogni colore, ogni energia, ogni sentimento e pensiero.

E proverei a dire che per me ci sono diverse spiritualità: la spiritualità *personale*, la spiritualità *corale* e la spiritualità *della cura*.

Spiritualità personale

Ci terrei a evidenziare che la *spiritualità personale* corre sull’orlo dell’individualismo più mortifero, dove ciascuno e ciascuna fa i conti solo con sé stess* in una solitudine siderale; un personale che degenera in un “mi salvo da sola/o”, così funzionale a una società che ci vuole divisi e dove la comunione, la solidarietà e l’appartenenza sono considerate pericolose strategie sovversive.

Ma quella personale è comunque, in genere – e lo è stato anche per me –, la prima significati-

va esperienza di spiritualità che facciamo ed è certamente molto importante, direi inevitabile, perché la solitudine è compagna dei nostri giorni, è avvinghiata ai nostri giorni.

Per me è entrare nel mio silenzio o, forse, lasciarmi avvolgere dal mio silenzio, senza tecniche di meditazione o di rilassamento particolari, ma con una modalità tutta mia, imparata raccogliendo come doni preziosi esperienze, consigli, culture, ispirazioni, colori, scritti. Posso essere sotto un luminoso cielo stellato sui monti come nel caos quotidiano: due silenzi “diversi”, ma dove il battito della VITA mi scalda con la stessa intensità, rapita dal mistero profondo di me stessa, dell’umanità e della vita; mistero che a volte è luminoso e altre volte è pauroso.

La natura e il suo spazio infinito sono stati miei fedeli compagni, ma anche il “tempo pieno” dove sono immersa da sempre – finché la salute mi aiuterà – è per me ricco di umanità, vita e passione, e non soffoca, non oscura il pensiero, i pensieri; anche il “tempo pieno” lascia germogliare meditazioni, silenzi, pace; ogni giornata piena ha del “tempo”: il tragitto in bici, la guida a radio spenta, una piccola pausa scrutando le stelle oltre i tetti, negli squarci di cielo che il balcone mi concede. Posso essere stanca, ma non mi sento travolta dentro; non so come spiegarlo, ma per me è come un innato, primordiale bisogno di pace, di senso, di silenzio, di “altro”, pur stando con i piedi ben ancorati per terra e attorcigliata al filo rosso della solidarietà.

Spiritualità corale

Accanto e insieme alla dimensione personale ho scoperto anche una *spiritualità corale* e condivisa, che costruisce legami e ponti con l’universo, la terra e le genti: sentirsi parte di una VITA dove vibrano Energia e Spirito di Vita, che sono di ciascun* e di tutt* e di tutto.

La Spiritualità corale la scopro nei pensieri condivisi di gioia; la gioia sincera riempie il cuore e la vita e il senso dei giorni: imparare a condividere la gioia e la spensieratezza, o saperla donare e ricevere, non è banale, c’è bisogno di esercitare l’empatia e coltivare la parte più bella e profonda della nostra umanità.

E anche nei momenti in cui si condividono la

tristezza e la disperazione ho sentito vibrare il battito della Vita: come quando si saluta un amico o un’amica che ha finito il suo percorso qua sulla terra e insieme, piangendo, si ricordano i suoi giorni, che ora ci lasciano un vuoto troppo grande per essere capito e accettato, e che il balsamo della sororità e della fraternità lenisce con tenerezza. In generale “parlare” e “ascoltare” possono generare soffi di spiritualità che nutrono la nostra umanità.

E poi, ancora, il battito della VITA io l’ho raccolto anche in alcune delle grandi e travolgenti marce e manifestazioni di piazza, nelle quali ho sentito vibrare la spiritualità e la forza della solidarietà e della capacità di indignarsi. Serbo un ricordo intensamente spirituale delle marce per la Pace Perugia-Assisi, ricordo tatuato nel mio *spirito* finché vivrò.

Spiritualità della cura

Le intense esperienze di accoglienza che ho vissuto e vivo con l’Associazione Opportunanda di Torino mi hanno fatto scoprire una nuova forma di spiritualità: *la spiritualità della cura*.

Ogni mattina accogliamo donne e uomini che non hanno “dove posare il capo” (e non è un modo di dire), che passano le notti e i giorni nelle strade, sotto i portici, in edifici abbandonati, in scantinati o nei pochi posti disponibili nei dormitori cittadini.

La porta è aperta a tutt* (tecnicamente “servizio a bassa soglia”) e prendersi cura di chiunque entri a scaldarsi, a caricare il cellulare, a fare colazione, ma anche a giocare a carte, a calcio-balilla, a scacchi, a farsi la barba, non significa solo dare, ma incontrare sguardi, stringere mani, entrare in contatto. Un “accorgersi” l’una/o dell’altro/a che è un accogliere reciprocamente, non più o non solo chi ha bisogno di aiuto e chi aiuta, ma due umanità che entrano in contatto sprigionando scintille di *vita umana*. Scintille con la forza del fuoco che squarcia il buio della solitudine e della disperazione.

Prendersi cura dei bisogni primari e vitali, dalla fame all’ascolto e al tenersi per mano, fisicamente, è fonte di una umana spiritualità che io percepisco come un battito di VITA più intenso di un cielo stellato.

E non intendo dire che negli ultimi e nelle ultime trovo il volto di Dio (oggi più che mai, nella ricerca in cui stiamo prendendo atto che “il cielo è vuoto”) né, come si dice nella retorica cattolica, che con gli ultimi “mi trovo bene”. E’ molto faticoso e complesso prendersi cura degli “scarti” di questa società, ma scappare dalle sofferenze umane, che sono il frutto assassino delle ingiustizie, spoglia noi tutt* di compassione e tenerezza, rendendoci sterili e ignoranti, cioè meno umani.

Forse, in questo mondo ingiusto e criminale, la cura delle sofferenze è il pegno da pagare per non smarrire del tutto la nostra umanità, per raccogliere briciole di spiritualità, per dissetarci al battito della VITA.

Ed è una Spiritualità che è contestualmente un manifesto politico, perchè *la cura è un’attività politica* – come scrive Gian Andrea Franchi in “Il Diritto di Antigone. *Appunti per una filosofia politica a partire dai corpi dei migranti*”, p. 40: “la soddi-

sfazione del bisogno è insieme un riconoscimento pieno dell’altro, in cui la cura di una ferita o la soddisfazione della fame diventano relazione e potenzialmente relazione politica, come seme di una società alternativa e, insieme, lotta contro la società data”.

Ed ecco ancora fili colorati della Spiritualità e della Solidarietà che si intrecciano, sprigionando umanità e gocce di luce che abbracciano i miei giorni.

Gabriella Bianciardi

Comunità di Base di Torino

Sognatrice over 65, vizio che ho fin da ragazzina. Una vita al plurale con due fratelli e una sorella e due genitori speciali. Una profonda, spensierata e grande storia di amore con un uomo, che dura da quasi 50 anni, due pestiferi e meravigliosi figli maschi e due nipot pieni di allegria, miei personali insegnanti di leggerezza. Amiche, amici, impegni, riunioni, ospitalità, torte, fiori, lacrime, sorrisi, biciclette, marce, bandiere, montagne, prati verdi, canzoni e abbracci: sullo strapiombante sentiero verso un mondo più umano.*

2/ La spiritualità per me

Nelle relazioni con le donne che mi sono trovata ad attraversare, o che nella mia lunga storia di femminista ho cercate e portate avanti consapevolmente - faticose e dolorose per certi aspetti, amevoli, liberatorie e performative per molti altri - riconosco e ripongo il senso della spiritualità che mi aiuta a procedere nella vita e nel mondo. Spiritualità che chiamerei anche felicità o fedeltà al mio sesso d’appartenenza, al mio essere donna, quell’ampio respiro che ha riempito e riempie di concretezza materiale e simbolica la mia vita nello scorrere del suo tempo relativo. Da bambina, cresciuta in una famiglia cattolica non praticante, ho avuto donate, da mia madre Giuseppina Caruso e dalla mia maestra delle scuole elementari Letteria Giunta, una levità e insieme una profondità di sentimenti, di valori, percezioni e concetti, che se dalla prima mi sono stati trasmessi in forma di amore, di fragranze, di colori, di sapori e forme d’arte, dalla seconda mi sono giunti dai preziosi contenuti che sapeva

impartirci a scuola, dal riuscire a spargere cristianità, umanità e bellezza, dagli ampi orizzonti che ci prospettava, dalle importanti consegne che ci affidava.

In tenera età le mie zie Nella, Giulia, Graziella, attraverso le confidenze e i dialoghi che scambiavano con mia madre, ai quali io partecipavo perché quando potevo stavo sempre attaccata a lei, mi coinvolsero indirettamente nella narrazione di episodi e di storie delle loro vite, scrigni preziosi, diverse le une dalle altre, storie di dolore e di amore, di tradimenti, di godimenti e di delusioni, che mi affascinavano e mi emozionavano, creando in me, forse con troppo anticipo per una bambina, una visione timorosa, un dubbioso convincimento in merito ai rapporti amorosi e coniugali. Ma, per reazione, quei dolori mi trasfusero anche la volontà di superare le asperità sia dei rapporti delle mie zie sia di altre che si sarebbero presentate anche per me in futuro, grazie alle mie aspettative d’amore e alla

fiducia nei confronti della vita, delle quali mi sarei fatta forte offrendo conforto, riferimento e sostegno a chi ne avesse avuto bisogno.

Queste e altre mirabili figure femminili m'indicarono sin dal principio una strada lastricata di buoni sentimenti da percorrere; ed è forse merito di questa originaria trasfusione di positività se ancora oggi, nel mio quotidiano e nella politica delle donne e delle relazioni significative che pratico, sono incline a individuare il bene delle cose che accadono o che vengono dette, prima di volgere al negativo le cose e i pensieri o avere dubbi e perplessità sulle scelte da operare.

Durante l'adolescenza, e poi crescendo ancora, le incontrai le asperità dei rapporti insieme all'amore... ma incontrai e acquisii anche una visione laica delle cose del mondo, oltre a riconoscermi non credente, con altri e altre coetanee vicine alle pratiche e al pensiero di sinistra, al quale fecero seguito le mie ininterrotte attività ed elaborazioni in ambito femminista, malgrado continuassi ad amare e ritenere molto importanti e ricche di senso le figure della Madonna, di Gesù, di San Francesco, Santa Chiara... Che m'ispirarono per sempre una spiritualità rivolta al bene dell'essere e di tutto l'esistente, nella quale mi ritrovavo con sollecitudine e felicità.

In un altro ambito e con maggiore disponibilità di spazio, concentrazione e condivisione potrei discutere meglio le ragioni per cui mi allontanai dalla dottrina cattolica, ma brevemente direi che mi sentivo estranea ad accettare l'indiscutibilità della Santissima Trinità coniugata interamente al maschile, ero contraria alla prevalenza delle figure e della cultura patriarcale (ora postpatriarcale) su quella femminile e trovavo di natura misogina certe procedure del culto cattolico: una per tutte l'esercizio del sacerdozio maschile. E, ancora, non trovavo giusta la supremazia assoluta dell'"Uomo" sulle altre forme della natura conclamata da Dio Padre durante la creazione del mondo; trovavo inaccettabile la storia delle iniquità commesse dalla Chiesa nei secoli, e un dato molto importante e imprescindibile fu che non credevo più né nella vita nell'aldilà né nella Resurrezione dopo la morte.

Oggi sono molto legata e ammirata dal consapevole e minuzioso lavoro delle donne e degli uomini delle Comunità Cristiane di Base di

Pinerolo, con cui sono onorata di sentirmi in rapporto, condividendo con alcune/i di loro scambi di pratiche e pensiero grazie al pensiero della Differenza sessuale e alla tessitura di relazioni nella Politica delle Città Vicine, così come con altre CdB esistenti sul territorio nazionale e oltre, per ripensare e dare vita a una Chiesa nuova, ricca di profonda interiorità, che mostri attivamente di saper accogliere le istanze dei e delle credenti e non, e di voler rimettere al giusto posto la grandezza dell'operato e del pensiero femminile. Nonché adoperarsi per porre fine alla cultura misogina post patriarcale, deriva angosciante del nostro presente, decostruendo e ripensando forme di un maschile nuovo, desideroso di comunicare con le forme del femminile.

E' giusto anche dire come in questo difficile momento storico, in cui il rischio è quello che si stiano aprendo scenari sempre più eclatanti dell'espressione bellica, il movimento femminista in Italia stia approvando molti aspetti dell'operato e del pensiero di Papa Francesco riguardanti le prospettive di pace e il diniego all'invio di armi per scongiurare la guerra in Ucraina, così come, per molti aspetti, il quotidiano *Avvenire* stia ricevendo ampi consensi dall'utenza femminile.

Concludo questa mia testimonianza in riferimento a quanto di impercettibile e prezioso può arricchire silenziosamente, giorno dopo giorno, il percorso delle nostre vite, permanendo in un'aura di spiritualità, con il racconto di un fatto tenerissimo che mi è accaduto giorni fa, prima della lezione di pilates. Evelina, una compagna non vedente dello stesso corso che pratico da poco, frequenta da molto tempo quel luogo e quello sport, e con lei si è venuta a creare una comunicazione particolare, fatta di attenzione da parte mia e di un senso di accoglimento e affidamento da parte sua nei miei confronti. Lei quel giorno mi ha chiesto di descriverle il luogo dove ci trovavamo e quali fossero i decori di quell'ambiente, quali le forme, quali i colori, quali gli arredi... Io mi sono dilungata minutamente nella descrizione di quanto mi chiedeva e solo dopo qualche ora ho colto la profondità di quanto fosse avvenuto tra noi e la bellezza che quel piccolo fatto conteneva in sé... Dopo

anni che Evelina frequentava quel luogo, la sua sensibilità le aveva suggerito che dovevo essere io quella deputata a descriverglielo. Io le avevo mostrato una visione che non avrebbe vista mai e lei mi aveva mostrato l'indicibile, quel qualcosa che non avremmo mai potuto tradurre in parole.

Anna Di Salvo

Nata e vissuta a Catania dove ha studiato e insegnato discipline artistiche, ha colto in positivo "l'autenticità culturale" della propria terra, che ha cercato di trasfondere nella politi-

ca femminista e relazionale che pratica sin dalla seconda metà degli anni '70 insieme ad altre donne e qualche uomo. Nel 1993 ha dato vita all'associazione La Città Felice, che ha messo al centro il desiderio e lo sguardo sessuato al femminile per una città pensata e ridisegnata dalle donne insieme a uomini. Nel 2000 sono nate Le Città Vicine, un'invenzione politica che vede donne e uomini di varie città d'Italia, e non solo, mettersi in gioco con elaborazioni e pratiche aventi quale radice originaria il pensiero della differenza sessuale. Dal 2010 ha creato La Ragna-Tela, una rete di donne e uomini di varie associazioni catanesi che lottano, cercando di porvi fine, contro ogni forma di violenza sessista.

3/ La spiritualità cui appartengo

*Il giorno in cui moriremo
una lieve brezza cancellerà
le nostre impronte sulla sabbia.
Quando verrà il vento
chi dirà all'eternità
che una volta camminammo
qui all'alba del tempo?*

(poesia boscimane)

Caro Beppe, è più di un mese che la tua provocazione lavora dentro di me: "Vuoi scrivere sulla 'tua' spiritualità una pagina, una pagina e mezza, per Viottoli?"

Parole che puntano dritte al cuore, mettendo subbuglio: emozioni, sentimenti, pensieri, visioni, ricordi liberati! Hanno il sapore agro-dolce proprio della vita, del modo d'essere chi sei nella quotidianità: un poco questo, un poco quello; un poco qui, un poco là. Un po' su, un po' giù. Sì. Per me spiritualità è respiro e legame con la vita. E' molto bella questa occasione di parlarne. Te ne sono grato! La narrazione a partire da sé e l'ascolto di altre e altri mettono in movimento, in cammino...

Per me un "luogo mai frequentato", la scrittura pubblica, ma so che *qui* è nel segno di accoglienza, condivisione e incontro; rende *unici* uomini "comuni", impreziosiscono le vite di tutte e di tutti. Così, storie singolari accolte in ambienti aperti e di grande sensibilità vengono "poste dentro", a comporre visioni d'insieme, creano

legami e mappe che orientano il cammino.

Ci siamo incontrati "sulla strada" nella partecipazione ai gruppi di uomini della rete "MaschilePlurale", lì ci siamo *iniziati* alla pratica nuova di ascolto reciproco e narrazione fra uomini a partire dall'esperienza di vita, da quanto ci stava a cuore.

Ho riconosciuto in questa novità il segno di un bisogno maschile (e mio) di trasformazione profonda. "Il vento, non sai da dove viene, né dove va".

Ci siamo aperti gli uni agli altri e, insieme, a questa ventata d'aria fresca. I polmoni dell'anima hanno ripreso respiro. L'interiorità maschile, soffocata dalla cappa di piombo di modelli patriarcali autoreferenziali e mortiferi, e senza parola, è (tor)nata ad essere luogo di vita, cosmo. MaschilePlurale, lo scrivo per chi non lo sapesse, è molto altro, anche; e nemmeno tutti gli uomini incontrati vengono dalle gabbie patriarcali, ci sono altre presenze con altri tratti e differenze.

Ricordo la narrazione Biblica di Ezechiele per dire cosa è successo a me, a molti di noi: è la storia madre dentro la quale sono iscritte molte delle nostre storie, riguardante la metamorfosi-passaggio-trasformazione del "cuore", dal cuore di pietra al cuore di carne.

Con te, caro Beppe (chiedo scusa a tutte/i, ma uso la forma epistolare perché mi è più fami-

liare), credo di condividere anche l'esperienza dello sguardo riconoscente verso Carla e Clara, delle imprescindibili relazioni di coppia in cui siamo "rinati". Sorgenti di forza, sapienza e libertà. Dunque, per riprendere il filo... esperienza trasformativa nelle relazioni a partire dalla (non facile) riconciliazione con me stesso, con "il maschile"; esercizio ed impegno quotidiano a "lasciar andare" il rancore verso gli uomini, attenzione rispetto e riconoscenza nelle relazioni con la differenza femminile, ricerca di autenticità nel mio proprio modo d'essere e stare.

Guarigione del cuore e dello sguardo rendono più leggero il cammino, più accogliente e fiducioso il rapporto con il mondo. La cosa più bella è che il cuore inizia a battere con una vibrazione nuova, fatta di gratitudine riconoscente verso la vita. Strada facendo mi viene dato coraggio, forza e amore per andare "oltre" il mio limite. La realtà si rivela più ampia e profonda rispetto

al confinamento in cui l'avevo posta; si riconfigura il rapporto fra interiorità ed esterno, viene meno la netta separazione.

Anche la scienza ci dice che più si scende nelle profondità delle dimensioni dell'infinitamente piccolo più si apre una differente comprensione della realtà, una nuova visione cosmica. E noi siamo lì, su questi confini, possiamo mettere ordine nel "nostro" cosmo mettendo ordine in tutte le relazioni, e troviamo nuove connessioni simboliche nella nostra vita.

Siamo noi, sono io, ad appartenere a questa Spiritualità; è mia in quanto ne sono parte, Le appartengo.

Mario Gritti

Bresciano e pensionato. Partecipo al gruppo Uomini di Verona, costituitosi a "Diotima" nel 2002. Come altri uomini innamorato del "Pensiero della Differenza Sessuale". Migrante Patriarcale sulle tracce delle proprie radici corporee e divine.

4/ La spiritualità nelle religioni e oltre

La mia "conversione", se così si può dire, avvenne in età adulta e, come capita a molti, una serie di eventi dolorosi destabilizzarono la mia vita – separazione e allontanamento del figlio piccolo con quel che ne consegue, cioè una vita sotto ricatto per vederlo – ma, al contempo, mi diedero la forza di guardare e cercare oltre.

Come un naufrago caduto in acqua cerca di risalire per respirare, così io smisi di guardare per terra e alzai lo sguardo al cielo, cercando risposte e speranze che mi permettessero di vivere. Cercai conforto in quel Dio dei miei genitori che sempre avevo ignorato, ma con la consapevolezza di doverci fare i conti, prima o dopo. E il momento era giunto: incominciai a incontrare e interrogare persone religiose, sacerdoti e chiunque mi potesse dare risposte sensate sul perché del dolore, sulla vita e su come incontrare quel Dio.

Erano gli anni '90, mi legai sempre più al movimento "Rinnovamento nello Spirito" della mia parrocchia a Genova... furono anni prolifici di crescita, religiosa e personale; ottenni la nullità religiosa del matrimonio e mi risposai. Partecipavo assiduamente alla vita del movimento;

venne un altro figlio e decidemmo di spostarci in basso Piemonte per avere una vita meno frenetica rispetto alla città, più nel verde e a misura d'uomo e, quel che conta, a 40 minuti dal lavoro.

Ma, comunque, mancavano ancora risposte. Ben presto capii che se Dio era una divinità non era questa la maniera di servirlo, perché obbedire a delle regole non riempiva la mia vita; se, invece, era un Dio padre, allora ero co-erede del suo regno e per servirlo dovevo amarlo concretamente... ma come? dove?

L'occasione si presentò nel gennaio del 2006, con la possibilità di frequentare un corso della durata di una settimana, a Roma, nella sede di Rinnovamento dello Spirito. Partimmo animati dalle migliori intenzioni: fu costruttivo e interessante soprattutto per chi, come noi, era a digiuno di tutto e alla continua ricerca, ma in mezzo a suore, preti, singoli e singole, noi con figli, lavoro, cane e gatti ci sentivamo i meno indicati per "la chiamata missionaria".

Tornammo a casa e riprendemmo i nostri impegni, ma il pensiero era sempre alla ricerca di mille risposte ai nostri perché. E decidemmo di

vivere un'esperienza missionaria. Tra chi ci rispose entrammo in sintonia con un sacerdote "fidei donum" della diocesi di Lucca nello Stato dell'Acre, piccolo Stato della Federazione Brasiliana nel nord-ovest della foresta amazzonica. Ci interrogammo: era il caso? con un figlio di 9 anni? Anche perché, se doveva essere un'esperienza costruttiva, doveva essere esaustiva e non una gita. Decidemmo di accettare: fatte tutte le vaccinazioni necessarie, mi misi in aspettativa per tre mesi e, al netto della frequenza scolastica di nostro figlio, partimmo a giugno del 2006 per tornare a settembre.

Dopo un viaggio interminabile nel caldo tropicale fummo accolti molto bene e, aspettando un nostro minimo adattamento climatico, ci mettemmo al servizio della parrocchia "Cristo Libertador" perché, oltre ad iniziative scolastiche, accoglieva anche ragazzi abbandonati o con situazioni familiari complicate.

Vivemmo un'esperienza illuminante, in realtà così precarie che non avremmo mai più visto nella nostra vita, nemmeno nel più povero Stato africano. Le case erano palafitte di legno senza luce e senza acqua, dove la lebbra, malattia dal sapore medioevale che credevo estinta, era quasi la normalità.

Ritornammo esausti, ma profondamente cambiati: eravamo stati a scuola di vita, dove l'insegnante non era un vescovo, ma l'ultimo degli ultimi...

Entrammo in crisi, diciamo costruttiva, finché da quella sperduta diocesi ci chiesero di partecipare a un progetto chiamato "latte per la vita": si trattava di rendere autonome le opere sociali di quella diocesi attraverso l'allevamento di mucche da carne e da latte nel complesso del Sousa Araujo, il lebbrosario diocesano che al netto delle costruzioni disponeva di 100 ettari di terra, per la coltivazione e il pascolo. Ci mettemmo subito al loro servizio con frequenti raccolte e viaggi, sino a quando ci chiesero la presenza in loco.

Impossibile non entrare in crisi: che fare? Si trattava di buttare all'aria la nostra vita o di darle un senso... Decidemmo per la seconda ipotesi. Facemmo al CUM di Verona il corso missionario per partenti per il Sud America, che durò 2 mesi e, finita la terza media di nostro figlio, nella primavera del 2010 mi misi in aspettativa. Lasciammo la nostra casa a delle "quasi figlie" - due ragazze etiopi e una ragazza nigeriana - ormai adulte e indipendenti e partimmo per quello che doveva essere un periodo della nostra vita

fino all'ultimazione delle opere. In realtà non fu così: passarono i mesi e passarono gli anni.

Incontrammo finalmente Dio e il suo amore, ma non lo trovammo nel Tempio o, meglio, il suo tempio era l'uomo. Per conoscerlo e vederlo abbiamo dovuto cercarlo nel riberinho (coltivatore lungo le sponde del fiume), nell'indio, straniero in casa propria, nel lebbroso abbandonato dalla famiglia, in quei ragazzi di strada divenuti ormai grandi, nelle occupazioni delle terre, diritto sempre negato, ma legale, di poter lavorare le terre non coltivate da più di 10 anni, costato tante morti per mano dei pistoleros dei fazendeiros.

Non eravamo abituati a così tanta violenza, ma restammo là, perché quella violenza nasceva e prosperava nei diritti negati. Ci misurammo per la prima volta con persone che non erano solo "povere", ma "impoverite": era stato loro tolto tutto, anche la dignità.

Lo Stato dell'Acre era una terra giovane, strappata alla Bolivia nei primi del '900, ma ricca, ricca di pascoli, ricca di frutta, ricca di alberi della gomma, chiamata l'oro nero dell'Amazzonia. E dal dopoguerra in poi carovane di cercatori d'oro, di raccoglitori di gomma, di contadini e allevatori vi si precipitarono a frotte, senza tener conto che era già abitata da un'altissima concentrazione di nativo-discendenti: vi erano 167 tribù di indios, che pian piano vennero cacciati, diventando sempre più emarginati. Loro, insieme ai coltivatori, ci insegnarono il Vangelo, senza saperlo, fatto di solidarietà e condivisione.

La mortalità infantile è elevatissima, anche per mancanza di mezzi di trasporto; nella stagione delle piogge è praticamente impossibile percorrere i sentieri di terra che diventa un fango rosso e coloso, quindi si muore per infezioni curabilissime, solo perché è impossibile andare all'ospedale.

Sempre è impresso nella mia mente un episodio determinante. Il 13 luglio del 2006 era morta una bambina di 11 anni in una famiglia che conoscevamo. Cercammo di recarci in questo villaggio, prima in barca e poi a piedi, e come tutti gli sciocchi mi ero preparato frasi consolatorie della Bibbia, come se il dolore potesse attenuarsi. Quando suo padre ci vide, ci abbracciammo per un tempo che a noi sembrava infinito, poi mi disse: "Non dire niente: non sono arrabbiato con Dio che mi ha portato via mia figlia, ma lo ringrazio perché me l'ha lasciata per 11 anni".

Rimanemmo in silenzio: un povero analfabeta di cultura, religione e scienze, con poche paro-

le ci aveva fatto una catechesi sulla pietà che in tutte le chiese di tutte le religioni del mondo non avrebbero saputo fare. Dio si rivela ai piccoli, non nell'obbedienza alle leggi, ma nell'amore e nella condivisione.

Noi lo cercavamo con la religione... Niente di male, per carità, ma tutte le religioni del mondo cercano di elevarti a Dio perché ci vuole un mediatore, perché è irraggiungibile, troppo in alto e tu da solo non puoi, quindi ti ci porto io...

Concetto che non farebbe una grinza, se solo un Galileo di nome Gesù, figlio di Dio, non lo avesse distrutto, dichiarando che Dio non abita nel tempio, ma nell'uomo: quindi non c'è bisogno di salire per trovarlo, non lo troveremo

lassù... perché? Perché lui è sceso in mezzo a noi e sta con noi: per questo l'ultimo della terra parla come lui. Nessun sacerdote del tempio può rappresentarlo, se non si abbassa a condividere la vita degli ultimi.

Giovanni Iozzi

Nato a Genova ma cittadino del mondo, attualmente risiedo in Portogallo per un progetto carcerario, attraverso una metodologia nata negli anni 80 in Brasile, Confederazione di Stati ove ho vissuto con la mia famiglia per tre anni come missionari laici della Diocesi di Tortona. Esperienza che tuttora continuiamo e che ci ha trasformati grazie al movimento della "lettura popolare della Bibbia".

Liberare la Speranza

Dopo il lungo periodo di chiusura dovuto alla pandemia, nei giorni 6 e 7 maggio a Bologna, le donne dei **"Gruppi donne delle Comunità di Base e le molte altre"** hanno potuto nuovamente incontrarsi per il loro XXIV Incontro Nazionale dal titolo: **"Liberare la Speranza"**. L'incontro è stato il frutto di una accurata ricerca sulla profezia delle donne, ricerca che ha animato singole donne e gruppi che fanno riferimento al Collegamento donne Cdb e le molte altre. La ricerca si è sviluppata attraverso testimonianze, riflessioni e incontri a distanza, condividendo la scommessa di tenere insieme spiritualità e femminismo, per aprire spazi inediti di riconnessione al proprio sentire profondo e ad un agire profetico.

A differenza del precedente Incontro Nazionale tenutosi a Roma alla Casa Internazionale delle Donne nel 2019, l'incontro di Bologna ha visto un cambiamento nella composizione delle partecipanti, esito di un'incessante tessitura di reti di relazioni, prima fra tutte l'elevato numero di donne appartenenti all'OIVD (Osservatorio Interreligioso sulle violenze contro le donne) grazie al grande coinvolgimento e al confronto offerto dall'Osservatorio con donne di diverse appartenenze religiose. Oltre alle amiche della Sororità, dell'Associazione del Graal e delle

Donne in Nero di Ravenna, hanno partecipato per la prima volta alcune appartenenti all'Associazione "Rosa Bianca", al SAE (Segretariato Attività Ecumeniche) e all'associazione "Le vicine di casa" di Mestre.

Davanti alla difficile realtà di oggi, caratterizzata da guerre e sofferenze, le partecipanti hanno sentito la necessità di mettere al centro la profezia femminile la capacità di vedere oltre, di vedere comunque il bene nei piccoli e grandi segni che caratterizzano il cambiamento.

Hanno aperto il dibattito, a partire dai contenuti emersi nel lungo percorso di ricerca, **Grazia Villa**, femminista, avvocata, esperta di diritto del lavoro e del diritto di famiglia (già presidente dell'Associazione di cultura e politica "Rosa Bianca") e **Monica Lanfranco**, femminista, giornalista, esperta sui temi della differenza sessuale e sulla gestione dei conflitti, fondatrice della rivista MAREA. Con la loro conversazione hanno messo in campo molta profezia femminile, cercando di vedere, oltre i mali del nostro tempo, il bene che già c'è, i segni di un cambiamento profondo che sta avvenendo nella realtà, grazie all'amore e all'impegno appassionato di tantissime donne e alcuni uomini, in ogni parte del mondo.

Alcune riflessioni proposte da Monica Lan-

franco sono state:

- non temere la critica alla tradizione dominante, ma stare dentro al conflitto trasformativo;
- gestire la conflittualità affrontando i contrasti, senza accumulare la violenza distruttiva che sfocia nella guerra;
- l'importanza della gratitudine, un sentimento personale e politico che implica comunque una relazione;
- la capacità di resistenza e di ribellione, il coraggio delle donne che abbiamo visto recentemente anche tra le donne Afghane e quelle dell'Iran;
- la responsabilità e il senso del limite nel consegnare l'eredità femminista.

Grazia Villa ha citato il fisico Carlo Rovelli regalandoci l'immagine astronomica dei buchi bianchi, energia che riemerge in espansione dopo essere stata inghiottita da un buco nero: un'immagine ricca di elementi trasformativi che mostra un ribaltamento, un salto qualitativo, un rimbalzo e, come nelle fiabe, un riposizionamento; quando nelle fiabe, ad esempio, si apre la porta di una casetta, si apre uno spazio esteso e non previsto. Con questa doppia percezione è possibile riesaminare fenomeni distruttivi del presente come la guerra in corso, la violenza sulle donne, le morti in mare lungo le rotte migratorie del Mediterraneo: guardando questi buchi neri con la forza che viene dal rimbalzo si rievocano gli aspetti luminosi dell'attività delle donne nel loro desiderio di essere, di sapere, di testimoniare e di prendersi cura del quotidiano. Il dibattito in assemblea è stato molto partecipato e vivace, a volte magmatico per l'esigenza di mettere tutti i problemi sul tappeto. Seguendo il filo principale sono stati toccati i temi della guerra e della pace, dell'ambiente e dell'intelligenza artificiale che nella sua capacità di minare i sistemi di funzionamento di uno Stato si sta rivelando complementare alla guerra. Si è anche sottolineata la necessità di un ripensamento radicale della guerra, poiché la pace va preparata prima attraverso pratiche di mediazione e di confronto, mettendo in atto tutte quelle facoltà che valorizzano le relazioni.

Il confronto si è poi sviluppato nei laboratori:

- "**profezia e laicità**", ripercorrendo figure di donne che hanno "liberato la speranza" come Maria Montessori, Elisa Salerno, Franca Ongar-

ro, Lina Merlin, Teresa Mattei;

- "**la bellezza**" che non è solo ciò che emoziona esteticamente, ma tutto ciò che intesse con noi una relazione che ci cambia, anche le briciole di bellezza disseminate nel quotidiano, che ci aiutano a vivere;

- "**donne e pace**", un incrocio tra il desiderio di imparare insieme lo snodo della guerra, condividere esperienze di pace e mettere in campo delle iniziative. Da quest'ultimo laboratorio è nata la proposta, condivisa poi dall'assemblea della domenica mattina, di chiedere alla Chiesa Cattolica un gesto di testimonianza evangelica rinunciando, in modo unilaterale, al privilegio, previsto dal Concordato, di avere i cappellani militari, a tutti gli effetti inquadrati nell'esercito. La domenica mattina si è arricchita di un intenso momento liturgico, preceduto dalla presentazione dell' *Icona delle donne della nostra genealogia* creata da Martina Bugada, una rappresentazione pittorica che dalle diacone del primo secolo alle badesse, predicatrici, profete, mistiche, beghine, arriva fino alle numerose profete contemporanee, tutte illuminate dalla luce di una Trinità femminile.

Il momento celebrativo è stato il frutto di una collaborazione tra molte donne di diverse appartenenze, una nuova occasione di teologia attiva e di pratiche liturgiche: gesti, linguaggi, profumi e immagini femminili. Nominando le lacrime che ancora scendono sul volto di troppe donne nel mondo e, nello stesso tempo, l'opera profetica di molte donne nei vari campi di attività, ne è scaturita una visione grande del presente, aperto alla gioia di stare insieme e alla consapevolezza della propria forza.

Per sprigionare speranza e agire profeticamente è necessario sentire che "l'aurora sorge ogni giorno", vivere il nostro tempo come occasione unica per sottrarci al male che agisce come un potente incantesimo. Il cuore pulsante di questo percorso condiviso restano i nostri incontri, anche attraverso piccoli gruppi collegati tra loro: camminare insieme, far fiorire le nostre relazioni, segni di effettiva novità, insieme al riconoscimento del valore apportato dalle donne nella società, nella politica e nelle diverse tradizioni religiose.

Anna Caruso e Doranna Lupi

Libertà in vendita

Doranna Lupi dialoga con Valentina Pazé su “Libertà in vendita. Il corpo tra scelta e mercato” (Bollati Boringhieri, Torino 2023, pagg. 192, € 16,00)

Valentina Pazé insegna Filosofia politica presso l’Università di Torino e ha recentemente pubblicato *Libertà in vendita. Il corpo tra scelta e mercato*, un libro ricco di spunti per riflettere sul tema della libertà.

Nelle prime righe della sua introduzione spiega che questo libro nasce dallo sconcerto che prova per “il silenzio assordante che circonda le nuove forme di sfruttamento mascherate e giustificate nel nome della libertà”.

Sono nuove forme di schiavitù volontaria, in cui ci troviamo di fronte anche a persone che negano di essere sfruttate o che sostengono di desiderare di esserlo. Nel mercato del biocapitalismo non si mettono più in vendita solo i prodotti della fatica umana ma gli stessi corpi umani, soprattutto quelli delle donne, attraverso la prostituzione, la pornografia, la maternità surrogata. Allora, come entra in gioco la libertà quando si parla di corpi in vendita come se fossero merce? Cos’è la libertà? Di quale libertà e della libertà di chi stiamo parlando?

Per rispondere a questi interrogativi l’autrice si è avvalsa anche di ciò che le donne hanno detto rispetto all’esperienza della prostituzione o della gestazione per altri, sia quelle che l’esperienza l’hanno vissuta sia quelle che non l’hanno vissuta ma che ritengono il tema della vendita dei corpi femminili un nodo fondamentale da dipanare per il rispetto della libertà e della dignità di tutti e tutte. Da questo mondo ci arrivano testimonianze diverse ed è possibile farci un’idea ascoltando le diverse voci. Nel libro l’autrice parte da letture tratte sia da *Fiere di essere puttane* di M. Nikita e T. Schaffauser che da *Stupro a pagamento* di Rachel Moran.

Dopo aver ascoltato queste voci così inconciliabili tra loro, cosa dici?

Dico che ci restituiscono un quadro molto variegato, che è anche quello che emerge facendo un po’ di ricerca su Internet, tra blog e siti di associazioni pro e contro il sex work... Oggi anche il mondo della ricerca è diviso su questo te-

ma, tra chi difende la possibilità che la prostituzione sia una libera scelta e chi ritiene, invece, a partire da testimonianze come quella di Rachel Moran, che la prostituzione sia per definizione “stupro a pagamento”, qualcosa di violento e disumanizzante. Come ci si comporta di fronte a questi racconti, come ci si posiziona? Una modalità abbastanza frequente consiste nel dire “il mondo è bello perché è vario”, il modo di vivere la prostituzione è del tutto soggettivo e noi non possiamo giudicare le scelte altrui e imporre le nostre personali intuizioni su ciò che significa prostituirsi. Questo è un approccio abbastanza comune, che a me però sembra insufficiente, perché fare ricerca nelle scienze sociali – ricerca di qualsiasi tipo, storica, sociologica, antropologica – significa andare oltre la semplice registrazione delle testimonianze, che vanno certo ascoltate ma anche contestualizzate, decodificate, interpretate, messe a confronto con ciò che sappiamo da altre fonti. Di certo, sulla prostituzione qualcosa sappiamo. Sappiamo che si tratta di un’attività *oggettivamente* pericolosa, per chi la esercita per un certo lasso di tempo, dal punto di vista fisico e psichico. Le prostitute (in maggioranza donne e in una piccola percentuale trans e uomini al servizio del desiderio omosessuale, mentre i clienti sono quasi tutti maschi) rischiano diciotto volte di più delle altre donne di morire di morte violenta. Non solo. Ci sono ricerche che ci dicono che due terzi delle persone coinvolte nella prostituzione soffre di disturbi da stress post traumatico, esattamente quelli che si riscontrano nei veterani di guerra e in chi è vittima di stupro e di altri gravi traumi. Altre ricerche insistono sul rischio di suicidio, depressione e altre problematiche psichiatriche importanti, legate tra l’altro alla necessità, per chi esercita questo “mestiere”, di attivare meccanismi psicologici di dissociazione da ciò che fa, per mantenere un’immagine accettabile di sé. Questo mi sembra che spieghi perché, alla fine, la prostituzione non può essere considerata “un lavoro come un altro”: non esistono altri lavori altrettanto pericolosi e usuranti.

Tu racconti che quando hai proposto all’università di discutere di prostituzione, maternità surrogata, velo isla-

mico, il dibattito in aula è stato molto acceso. Ma in quell'occasione si è anche rivelata la difficoltà di andare oltre l'idea di libertà espressa dalla maggior parte delle e degli studenti: che ciascuno deve poter fare ciò che vuole, che la libertà è il valore supremo e l'autorealizzazione individuale l'unico obiettivo da raggiungere.

A ben vedere questa sembra l'idea che sta dietro al nuovo significato dato dalle giovani femministe al diritto all'Autodeterminazione delle donne: libertà di fare ciò che si vuole del proprio corpo, anche di metterlo in vendita, in quanto imprenditrici di sé stesse. Questo può aiutarci a spiegare come mai in molti ambienti, anche a sinistra, nonostante la maggior parte delle donne che mettono in vendita i loro corpi siano povere e, quindi, nonostante la disuguaglianza che c'è tra i soggetti coinvolti in questo mercato, si sia arrivati a pensare alla prostituzione e alla maternità surrogata in termini di nuovi diritti da legalizzare e regolamentare?

Certo, c'è una sinistra che ha accettato i principi del neoliberalismo e c'è un femminismo neoliberale. Che cos'è il neoliberalismo? È una concezione non solo dell'economia, ma del mondo, che consiste nell'estendere la razionalità del mercato all'intera società e nel considerare gli individui come "imprenditori di se stessi", in perenne competizione tra loro. In questa chiave sicuramente il corpo può essere inteso come un oggetto di cui sono proprietario, o proprietaria, e da cui posso ricavare qualcosa.

Quanto alla domanda "che cos'è la libertà?", la risposta più semplice è anche quella più intuitiva: "poter fare quello che voglio", nell'assenza di divieti e obblighi. Ma questa è la libertà dello stato di natura di Hobbes, è la libertà del lupo di mangiare l'agnello. In contesti in cui non esistono obblighi né divieti siamo tutti liberi di fare ciò che vogliamo, ma poi i forti prevalgono sui deboli. Se vogliamo uscire dallo stato di natura, e garantire i diritti dei più deboli, dobbiamo accettare qualche limite e qualche obbligo. Rispetto al tema dell'autodeterminazione a me sembra che ci sia davvero tanta confusione oggi. Che cos'è la libertà sessuale, che la nostra Costituzione riconosce come un diritto fondamentale? È il diritto a esprimere la propria sessualità come si vuole, con chi si vuole, ma non è il diritto di vendere servizi sessuali. I diritti fondamentali sono per definizione inalienabili, imprescrittibili, indisponibili. Non sono in vendita.

Quando parliamo di prostituzione, o anche di gestazione per altri, stiamo parlando di un altro

genere di libertà: la libertà di iniziativa economica, che è anch'essa riconosciuta dalla nostra Costituzione, ma entro certi limiti. L'articolo 41 dice che "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana". Quando si usano, in relazione alla prostituzione o alla maternità surrogata, slogan come "il corpo è mio e lo gestisco io" si fa veramente confusione, perché in questo caso non è in gioco il diritto ad autodeterminarsi in campo sessuale e riproduttivo, ma l'esercizio dell'autonomia negoziale entro la sfera del mercato, dove si incontrano soggetti diseguali. In questo contesto, la legge deve proteggere i soggetti deboli perfino da se stessi, perché il soggetto debole può essere tentato dal mettersi in vendita. Questo ce lo spiegava già Marx nel *Capitale*, quando invitava gli operai a lottare per ottenere "una legge di Stato, una barriera sociale potentissima, che impedisca a loro stessi di vendere sé e la loro schiatta alla morte e alla schiavitù, per mezzo di un volontario contratto con il capitale".

Dove è in gioco qualcosa di inaccettabile spesso una buona strategia è un processo di abbellimento della realtà attraverso la sanificazione del linguaggio.

*La prostituzione è diventata lavoro sessuale, la tratta lavoro sessuale forzato, i papponi dei grandi bordelli in Germania sono diventati manager, il traffico della pedofilia lavoro sessuale minorile. La maternità surrogata è diventata gestazione congiunta e solidale. Perché, ti chiedi nel libro, facciamo fatica a chiamare le cose con il loro nome? Cosa c'è di inaccettabile nella prostituzione e nella maternità surrogata da richiedere questo processo di trasformazione del linguaggio? E a vantaggio di chi? Le parole sono importanti ed effettivamente oggi intorno al linguaggio usato per nominare questo fenomeno c'è un conflitto durissimo. Ce lo dicono i titoli di libri come *Sex work is work*, oppure *Sex work is not work*. E capita di assistere a discussioni accesissime sul tema: "la prostituzione è lavoro o non è lavoro? Che cos'è?". Sembra talvolta che se ne faccia quasi una questione ontologica... Ma naturalmente questo tipo di approccio non ha senso. La prostituzione è, diventa, dal punto di vista giuridico, ciò che noi vogliamo che sia. È un lavoro là dove il diritto la inquadra in tal senso. Quando, prima della legge Merlin, esistevano le "case chiuse", la pro-*

stituzione era un lavoro anche da noi. Chi dice “sex work is not work” evidentemente esprime una posizione normativa: afferma che la prostituzione non *dovrebbe* essere considerata come un lavoro. In Germania è passata una legge, nel 2002, che ha depenalizzato l’induzione, il favoreggiamento, lo sfruttamento della prostituzione. Lì il pappone è diventato un imprenditore come un altro, che organizza il lavoro dei suoi (ma soprattutto delle sue) dipendenti. In Italia non è così: la prostituzione non è un lavoro, e non è neanche un diritto. Su questo dobbiamo capirci bene. Nel nostro paese prostituirsi non è vietato, è lecito. Esiste quindi la libertà di prostituirsi, intesa come libertà di fatto, ma non esiste un diritto a prostituirsi riconosciuto da una norma giuridica. Se esistesse, esisterebbe il dovere correlativo di non ostacolare, e anzi di promuovere, il suo esercizio. Qui da noi non è così.

Questa è stata la scelta della Senatrice Merlin, parlamentare socialista, che ha scritto nel ‘58 una legge che a me sembra ancora valida nel suo impianto di fondo (anche se poi qualche correttivo si può immaginare) perché profondamente rispettosa nei confronti delle donne. La legge Merlin non prevede nessun tipo di etichettatura, nessun tipo di registrazione o visita medica obbligatoria, dalle implicazioni umilianti e stigmatizzanti, che erano previste nelle “case chiuse”. Non vieta la prostituzione, ma vieta e punisce chiunque si avvantaggi della prostituzione altrui. Oggi c’è chi vorrebbe superare questa legge. Nella scorsa legislatura c’erano 22 proposte di legge depositate in Parlamento, quasi tutte orientate a depenalizzare le “condotte parallele”, ossia lo sfruttamento, l’induzione, il favoreggiamento. Leggi in genere difese in nome della libertà delle donne, quando in realtà mirano a riconoscere la libertà di chi lucra sulla prostituzione altrui.

Tornando alla questione delle parole, sono diverse anche in riferimento a quell’altra pratica, oggi molto contestata e oggetto di dibattito, che è la maternità surrogata (o “utero in affitto” o “gestazione per altri”: bisogna vedere come chiamarla, per l’appunto). A me non piace la formula “gestazione per altri” perché mi sembra che isoli il momento della gestazione, lo presenti come qualcosa di impersonale, disincarnato, come se non ci fosse sempre una

donna, una madre, che porta avanti la gravidanza. Quindi preferisco parlare di “maternità surrogata” (anche se, per comodità, mi capita di usare anche la formula gpa). Di che cosa si tratta? Della possibilità, dischiusa dalle moderne tecnologie mediche, di scomporre il processo procreativo rendendo possibile che una donna fornisca l’ovocita, un uomo lo sperma e un’altra donna l’utero. Quest’ultima si impegna, per contratto, a farsi impiantare uno o più embrioni prodotti in laboratorio e a portare avanti una gravidanza, per poi partorire e consegnare il bambino o la bambina ai “committenti” (detti anche “genitori intenzionali”). A proposito di “neolingua”, questa donna il più delle volte viene chiamata “portatrice”, parola un po’ curiosa perché essere incinta non è proprio come portare un pacco; il bambino è dentro di lei e per venire al mondo deve essere partorito, aspetto di cui ci si dimentica molto spesso quando si parla di questo tema.

Anche sulla maternità surrogata è interessante notare che esistono racconti diversi. Ci sono donne che raccontano la loro esperienza in termini drammatici, dicendo di aver sofferto molto quando hanno dovuto separarsi dal bambino, pur avendo firmato un contratto in cui inizialmente si rendevano disponibili a farlo, e donne che sostengono di avere liberamente scelto di diventare madri surrogate e di essere riuscite a vivere con distacco la gravidanza. Molte insistono sulle motivazioni altruistiche che le avrebbero guidate, sul desiderio di “donare” un bambino alle coppie infertili.

Il dono è entrato prepotentemente nella retorica per giustificare tutta una serie di transazioni. E’ il caso anche della maternità surrogata. Ma quando ci scambiamo dei doni tra di noi non firmiamo un contratto, non c’è un principio legale che regola lo scambio, non ci sono rimborsi, agenzie di intermediazione, consulenti legali, blog e marketing. Semplicemente c’è il nostro scambio, che sta nella sfera delle relazioni umane e, come per il sesso, è una dimensione esclusivamente relazionale. Uno dei tuoi capitoli si intitola: la libertà di donarsi e di donare. In che senso possiamo intendere questa libertà?

In teoria è facile distinguere la forma commerciale della maternità surrogata da quella altruistica: nel primo caso si prevede un compenso, nel secondo un semplice “rimborso spese”. In pratica il rimborso va ben oltre le spese che

comporta una gravidanza e la sua entità è del tutto equiparabile ai compensi previsti per la gpa commerciale. Perché allora insistere nel qualificare l'attività della madre surrogata in termini di dono? A me pare che le retoriche del dono si spieghino con il bisogno degli imprenditori del settore, per un verso, e delle stesse donne che si prestano a questa attività, per un altro, di raccontarsi, e raccontare, qualcosa di diverso dallo scambio commerciale. E tuttavia – come accennavi – c'è un contratto che le vincola, che stabilisce cosa possono e non possono fare, quali farmaci devono assumere, a quali regole dietetiche devono attenersi per il bene del feto che ospitano nel loro utero... E c'è, soprattutto, l'obbligo finale di consegnare il bambino a coloro che lo hanno “commissionato”. Nel Regno Unito si prevede la possibilità che la donna cambi idea, ma si tratta di una possibilità più teorica che reale. La decisione della donna di tenere il bambino diventa efficace solo dopo sei settimane dal parto; nel frattempo il bambino è già stato affidato alla coppia dei “genitori intenzionali” e, quando il giudice si pronuncia, di regola lo assegna a loro, nel suo “superiore interesse” a essere cresciuto in una famiglia più benestante di quella della madre naturale. Ma se è un dono, come mai sono sempre donne di ceto medio-basso e di scarso livello di istruzione, disoccupate o lavoratrici precarie al momento della stipula del contratto, a rendersi disponibili? Questa è una domanda che dovremmo farci...

C'è poi ciò che raccontano gli imprenditori del settore sulla necessità della “formazione” della madre surrogata. Leggendo questa letteratura si scopre che madre surrogata non si nasce ma si diventa, attraverso un percorso diverso a seconda dei contesti. In India le donne, poverissime, vengono ricoverate in ostelli, nei quali vivono per tutto il periodo della gravidanza, e qui viene detto loro che sono uteri e soltanto uteri, e che l'utero è come uno spazio vuoto, una casa che può ospitare i figli degli altri. Queste sono veramente delle narrative che ci rimandano indietro, alle origini della nostra civiltà, quando nelle *Eumenidi* di Eschilo il matricida Oreste viene assolto perché la sua colpa non è così grave: in fondo i figli li fa il padre, non la madre, che è solo il contenitore del seme paterno. In altri paesi le retoriche cambiano, ma fino a

un certo punto. In Israele, dove pure questa pratica è consentita, si invitano le madri a non toccarsi la pancia quando il feto incomincia a muoversi, per evitare che si stabilisca l'attaccamento tra madre e bambino, che tuttavia, come sappiamo, ha una base ormonale e può venirsi a creare comunque. Di qui tutta una serie di tecniche e strategie messe in atto dalle agenzie per evitare questo rischio. Negli Stati Uniti il modello cosiddetto “aperto” di gpa mira a deviare l'affettività della madre surrogata dal bambino che ha nel ventre alla coppia di committenti: li si invita a conoscersi, a diventare amici, si prevedono gruppi di auto-aiuto con altre madri surrogate per il sostegno reciproco, e una consulenza psicologica obbligatoria. “Ma non era una questione di libera scelta? – si è chiesta Daniela Danna – di autodeterminazione? Perché allora l'affiancamento di una psicologa?”. Volendo far lavorare gli psicologi, aggiunge, potremmo pensare piuttosto a un sostegno psicologico alle coppie infertili...

Al di là della provocazione, qui bisognerebbe aprire una riflessione sul desiderio di genitorialità delle coppie infertili, eterosessuali e omosessuali e, più in generale, sul rapporto tra desideri e diritti. Dovremmo chiederci se ogni nostro bisogno o desiderio possa essere trasformato in un diritto, in presenza del quale sorge in qualcun altro un dovere corrispondente. Con riferimento alla maternità surrogata, il punto è che non stiamo parlando del diritto di accedere a una tecnica di procreazione assistita, ma a usare il corpo di una donna. Bisognerebbe anche riflettere sul fatto che ci sono tanti modi di essere genitori, anche al di là della genetica. Su questo tema c'è oggi un grande dibattito all'interno del mondo LGBT, diviso tra chi guarda con favore alla gestazione per altri e chi propone, in alternativa, di rivendicare il diritto all'adozione per le coppie omosessuali, o comunque di riflettere su altre forme di genitorialità “sociale”. Questo tenendo presente che oggi la richiesta di questo tipo di pratica viene in gran parte da coppie infertili eterosessuali.

Come mai per quanto riguarda la prostituzione e la GPA sei favorevole ai divieti, sei per limitare legalmente il favoreggiamento, l'induzione, e non sei per la liberalizzazione, mentre per il velo islamico sei contraria a qualsiasi divieto?

Io ho provato a costruire un ragionamento attorno a tre casi diversi tra di loro: quando parliamo di prostituzione e maternità surrogata ci confrontiamo con la sfera del mercato; quando ragioniamo di velo islamico entriamo in una sfera diversa. Nel caso del velo le leggi francesi vietano sia l'hijab nelle scuole sia il velo integrale nei luoghi pubblici. Penso invece che non si dovrebbero prevedere divieti, perché stiamo parlando non di libertà di iniziativa economica, e quindi di mercato, ma di libertà di espressione. Questo non significa che non ci siano pratiche problematiche: in particolare il velo integrale suscita inquietudine e molti interrogativi. La psicologa Silvia Bonino ha scritto cose interessanti proprio sulle implicazioni del velo integrale, come il burqa, che coprendo persino gli occhi fa venir meno la possibilità di comunicare attraverso lo sguardo, limitando le relazioni umane. Rimane il fatto che un divieto, in questo caso, rischia di avere effetti controproducenti. Banalmente, se vieto alle donne velate di frequentare luoghi pubblici, ciò che probabilmente otterrò è che restino ancora più confinate entro le mura domestiche... Quindi, riassumendo, sul piano dei principi la libertà di espressione è altra cosa rispetto alla libertà economica. Quest'ultima può e deve essere limitata per difendere i lavoratori dalle pressioni del mercato, prevedendo ad esempio il divieto di rinunciare alle ferie. La libertà di espressione, invece, è tendenzialmente inoffensiva e va limitata solo in casi molto particolari. Questo sul piano dei principi. Sul piano pragmatico, ritengo che le leggi francesi sul velo, che sono state scritte in nome della laicità, falliscano nel loro obiettivo. Con questo voglio dire che il velo non va vietato, ma neanche imposto, mi sembra ovvio...

L'ultimo capitolo del tuo libro si intitola "La libertà e le sue sorelle dimenticate". In realtà la triade liberté, égalité, fraternité avrebbe dovuto essere fin dall'inizio della rivoluzione francese una quadriade: libertà, uguaglianza, fraternità e sorellanza. Le donne, infatti, erano fuori dal contratto sociale e Olympe de Gouges ha provato a inserirle nel 1791 con la "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina", ma i fratelli rivoluzionari non erano ancora pronti e la sua libertà di pensiero le è costata il patibolo. I fratelli, anche i più illuminati, hanno tenuto ben stretto, per più di un secolo, il loro diritto ad accedere ai corpi delle donne attraverso

il matrimonio e la prostituzione, due capisaldi del patriarcato. Non potrebbero trovarsi proprio qui, in queste dinamiche di dominio sui corpi delle donne di stampo patriarcale, le radici di un sistema capitalistico sganciato da ogni rispetto dei corpi e della natura?

Per quanto riguarda la triade che dovrebbe invece diventare una quadriade, come ho detto, le parole sono importanti, hanno una storia, ed effettivamente ai tempi della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* quando si scriveva "uomo" si alludeva proprio all'uomo maschio, al cittadino maschio. Detto questo, le parole poi col tempo possono essere risemantizzate, possono assumere significati diversi, e a me "fratellanza" continua a piacere. Il linguaggio ha dei limiti e in italiano non esiste il genere neutro, così di fatto il maschile ha funzionato a lungo come maschile sovraesteso, perché se diciamo "sorelle" è chiaro che stiamo parlando solo delle sorelle, delle donne, se diciamo "fratelli", a seconda del contesto d'uso, possiamo riferirci a uomini e donne. E oggi c'è il problema che qualcuno chiede un linguaggio in grado di includere anche le persone non binarie...

Quanto alla sostanza, se per patriarcato intendiamo qualcosa che va oltre la sfera della politica e del diritto, la sfera pubblica, e investe anche l'ambito del privato e la sfera simbolico-culturale, si tratta di un tema centrale. È chiaro che nella prostituzione si esprime un certo modo di vedere la sessualità, molto misero e gretto, con una visione predatoria del maschio che vede nella donna solo un oggetto del suo piacere, e in qualche modo anche nella maternità surrogata ritornano costrutti patriarcali, sia che si rappresenti la donna come una santa, che ama rimanere incinta per donare i figli ad altri, sia che, come scrive Silvia Niccolai, la si riduca alla mera funzione biologica di "fornetto", da impiegare per produrre bambini. Io in questo libro mi sono occupata principalmente della sfera politica, ma poi bisognerebbe interrogarsi sulla grande domanda di sesso a pagamento, che viene quasi esclusivamente da maschi. Come su ciò che si nasconde dietro al velo imposto alle donne da culture patriarcali. Io nel libro ho riflettuto più sul capitalismo che sul patriarcato, affrontando il tema della "schiavitù volontaria" in termini generali, e non solo in riferimento alle donne. Ma riconosco l'importanza dei temi da te indicati.

a cura di Doranna Lupi